RIVISTA MILITARE

1915 1919 1866 1940

"OBBEDISCO"

Gennaio-Febbraio 1988
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **CIRO DI MARTINO**
Obiettivi dell'Esercito per il 1988

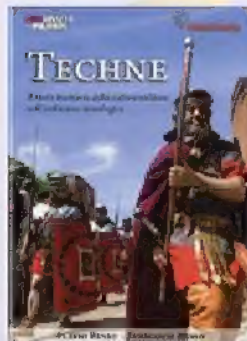
★ **ROMANO PRODI**
Prospettive dell'Italia nell'economia mondiale

★ **CARLO RUBBIA**
L'infinito. Riflessioni di un fisico

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

COPRICAPO ITALIANO DEL 1911
(con fregio del 10° reggimento artiglieria)

Assai caratteristico era il casco coloniale a foggia alta, tondeggiante, allargantesi gradatamente verso la parte inferiore. Il suo scheletro era formato da stratificazioni di foglie di piante acquatiche leguminose che crescevano nelle Indie Orientali e lungo il Nilo; era ricoperto all'interno e all'esterno da carta sottilissima e quindi di tela di cotone di color bronzo chiaro più leggera di quella del vestiario.
Era ornato di coccarda nazionale, di fregio e di nappino.

ELMETTO CHIODATO PICKELHAUBE DEL MEKLEMBURG (1912)

L'elmetto chiodato pickelhaube *venne usato da quasi tutte le truppe germaniche fino all'adozione dell'elmetto di acciaio. Era provvisto di una copertura grigia o marrone, di tela ruvida, su cui venivano stampati, prima in rosso e successivamente in verde, i numeri di reggimento. Dal punto di vista protettivo, essendo di cuoio, era pressocché inutile ed ingombrante, poiché il chiodo sporgeva da rifugi e trincee, facilitando l'avvistamento.*
Il problema rimase anche dopo l'adozione della copertina grigia e smontando il chiodo.

ELMETTO AUSTRIACO Mod. 1916

Ha la stessa forma del Mod. 1916 germanico, ma si differenzia per la colorazione marrone e per il soggolo che è di canapa marrone, mentre nell'elmetto germanico è di cuoio.
Durante le parate, sulla presa d'aria sinistra, potevano essere applicate tre foglie di quercia, d'estate, oppure un rametto di pino, d'inverno.
L'imbottitura è di tela cerata a tre cuscinetti.
Durante i turni di guardia, oppure in zone allo scoperto, poteva essere applicata una corazza aggiuntiva antiproiettile.

European
Military Press Agency

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1988
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero 1/88
GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia e problemi del personale

Storia

Cronache Militari

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

OBIETTIVI DELL'ESERCITO PER IL 1988

L'efficienza di una istituzione articolata e complessa quale è l'Esercito non può in alcun modo prescindere dalla partecipazione convinta ed attiva di tutti i suoi membri per il conseguimento dei traguardi fissati nei diversi settori.

Da qui la decisione di inviare, all'inizio dell'anno, la presente direttiva, affinché costituisca per tutti i Quadri un filone comune a cui fare riferimento nel corso del 1988.

Sono, infatti, convinto che dalla preventiva conoscenza dei principali obiettivi della Forza Armata per il 1988 deriveranno una migliore unità di intenti ed una maggiore disciplina delle intelligenze, con benefici riflessi in termini di coesione, di iniziativa, di prontezza.

Ciò è tanto più necessario in un periodo come quello che stiamo vivendo, che vede la Forza Armata impegnata in un'ampia attività di riordinamento strutturale e di ammodernamento per rispondere con efficacia alle **sfide di ordine umano, tecnologico, dottrinale** degli anni 2000.

Il tutto senza voli pindarici, in stretta aderenza al compito che il Paese ha assegnato e nella più rispettosa considerazione delle risorse disponibili.

Gli Stati Maggiori ed i Comandi — comunque coinvolti in attività connesse con l'organizzazione, l'approntamento, l'alimentazione, il sostegno, l'addestramento e l'impiego dello strumento militare — hanno risposto e rispondono in maniera egregia, dimostrando sicura capacità di previsione e di pianificazione e chiara visione delle esigenze dei reparti. Questi, da parte loro — con esemplare comportamento, misurandosi con successo con le non poche difficoltà di carattere organizzativo ed ambientale — hanno confermato la validità di un sistema che fa affidamento sulla partecipazione assidua ed intelligente dei militari di truppa, di leva e a lunga ferma, non meno che sulla guida appassionata e competente di Quadri professionalmente ben preparati e motivati.

Ma il cammino da percorrere non è certo finito, né potrà esserlo.

Occorre perciò che, mediante una sintesi di serena e consapevole partecipazione, ciascuno di noi si senta chiamato ad un impegno diretto, in prima persona, affinché i fini istituzionali sanciti dalla legge e gli obiettivi di funzionalità della struttura — da noi stabiliti in un sofferto confronto con i compiti da svolgere — siano conseguiti in un quadro di sempre maggiore efficacia senza mai trascurare la necessità di migliorare, per quanto possibile, le condizioni di vita e di servizio per il personale.

Senza inoltrarmi negli argomenti che verranno successivamente illustrati, desidero richiamare l'attenzione su quelli che sono, e rimangono, i punti cardinali della nostra azione: **addestramento** e **sicurezza.**

Ogni reparto deve ricercare il fondamento della sua realtà e della sua credibilità nell'esaltazione dell'**addestramento,** di una condizione, cioè, che si traduce, senza alcun dubbio, in funzionalità ed efficienza.

Siffatta esaltazione è, inoltre, garanzia di costante reattività — intesa come capacità di fronteggiare tempestivamente qualsiasi situazione di emergenza — e quindi motivo di base per assolvere con dignità gli onerosi compiti che ci assegnano.

Strettamente collegata all'addestramento — essendo di questa, ad un tempo, presupposto e conseguenza — è la **sicurezza.**

L'incolumità fisica del personale che ci viene affidato deve essere in ogni momento tutelata non solo mediante una organizzazione scrupolosa ed un accurato controllo, ma anche facendo sí che tutti conoscano le armi, i mezzi ed i materiali d'uso nelle loro prestazioni e nel loro impiego, negli aspetti tecnici non meno che in quelli tattici ed operativi, in modo che non sia mai lasciato alcun aspetto al caso e all'improvvisazione.

Sono certo che i Quadri dell'Esercito condivideranno senza riserve lo spirito e la finalità di questa direttiva in termini di partecipazione, di consenso, di un generoso e coerente impegno delle energie e delle intelligenze.

Sono certo, inoltre, della dedizione e della volontà che tutti vorranno manifestare affinché gli obiettivi indicati possano essere pienamente raggiunti.

Cerchia di A. Casanova, Soccorso ad un cavaliere caduto.

PROGRAMMAZIONE FINANZIARIA

Politica della spesa

L'Esercito è impegnato da tempo in uno sforzo di razionalizzazione della spesa il cui scopo finale è incrementare il rapporto tra le risorse destinate all'investimento e quelle devolute al funzionamento.

Nel 1988 questa linea di tendenza deve essere consolidata a livello centrale ed a livello periferico dove trovano massima espansione le spese per il funzionamento.

Ogni Comando deve sentirsi impegnato al conseguimento di questo specifico obiettivo mediante una incisiva programmazione delle proprie esigenze e, in fase esecutiva, attraverso un capillare controllo dell'andamento della spesa.

Consolidamento delle procedure di programmazione e controllo delle spese decentrate

Nel 1987 è stata diramata la 2ª edizione della Circolare 6000 «Programmazione finanziaria ed impiego decentrato dei fondi per le spese di funzionamento».

Il quadro normativo, che definisce le procedure ed il sistema di controllo delle spese decentrate, dovrà trovare completa e scrupolosa applicazione al fine di perseguire il coordinamento della programmazione finanziaria nelle attività relative alla impostazione ed alle operazioni di assestamento del bilancio, nonché alla definizione del piano di impiego dei fondi.

Lo stretto collegamento tra tutti gli organi finanziari interessati a tali attività a livello centrale e periferico, dovrà essere garantito al fine di armonizzare la programmazione degli stanziamenti, definire l'entità e l'impiego delle riserve sui vari capitoli, utilizzando razionalmente tutte le disponibilità di bilancio.

SIE/16 e Sistema Automatizzato Costi (SAC)

Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha realizzato un supporto informativo articolato nel sistema automa-

tizzato di gestione delle informazioni per la programmazione (SIE/16) e nel sistema automatizzato dei costi (SAC).

Nel 1988 il sistema informativo dovrà essere portato a regime per migliorare l'intero sistema di programmazione e per diffondere maggiormente e capillarmente nei Quadri la «cultura della programmazione».

ORDINAMENTO

Disponibilità di truppa

In linea con il riordinamento avviato nel 1986, nel 1988 la Forza Armata dovrà diminuire la sua forza bilanciata di ulteriori 4.000 unità di truppa.

L'obiettivo sarà conseguito:

- continuando ad operare per snellire le strutture ad ogni livello e in ogni settore. A tale scopo, appare opportuno che gli Alti Comandi si facciano promotori di proposte finalizzate anche a diminuire gli oneri di personale;
- creando i presupposti per la puntuale realizzazione dei provvedimenti programmati, che — come noto — nel 1988 riguarderanno soprattutto l'organizzazione logistico-amministrativa.

Forze operative

Deve continuare il consolidamento delle strutture operative e di supporto tattico e logistico definite nel quadro del riordinamento.

Compatibilmente con la disponibilità di personale ed in parallelo con l'introduzione in servizio dei nuovi mezzi e materiali, si potrà anche iniziare ad introdurre con gradualità le innovazioni individuate nello studio sulla nuova tipologia delle Brigate.

Organizzazione scolastico-addestrativa

Anche in questo settore, l'obiettivo fondamentale consisterà nel miglioramento dell'impiego delle risorse (in particolare nelle Scuole d'Arma e di specializzazione).

Ciò postula il riesame delle strutture degli Istituti scolastici, a cominciare da quelli preposti alla formazione dei corazzati.

Per quanto concerne i battaglioni addestramento reclute, dovrà essere portata a compimento l'adozione della nuova fisionomia sancita di recente, evitando in ogni caso assegnazioni suppletive di truppa non più compatibili con la ridotta disponibilità di risorse.

Leva - reclutamento

Il 1988 segnerà una tappa fondamentale nel rinnovamento del settore, che vedrà l'attuazione delle nuove procedure del reclutamento, sperimentate nella Regione Militare Nord-Ovest e nella Regione Militare della Sardegna e — previa conferma dei risultati positivi che ci si attende — l'estensione di tale modello alle altre Regioni Militari.

In parallelo e d'intesa con la Direzione Generale Leva, Militarizzazione, Reclutamento obbligatorio, Mobilitazione civile e Corpi Ausiliari (che a sua volta sta avviando la riduzione dei Consigli di Leva), verranno perseguiti:

- l'ulteriore miglioramento del processo selettivo;
- l'avvio dell'automazione delle attività di leva-selezione.

Tutte le predette attività verranno espletate operando nell'ambito delle attuali strutture, che saranno riviste ed adeguate gradualmente alle effettive funzioni ed ai reali carichi di lavoro (in particolare i Gruppi Selettori e i Distretti Militari).

Mobilitazione

L'ordine di battaglia «di mobilitazione» verrà ulteriormente sviluppato, in particolare nei settori del supporto logistico, del ripianamento delle perdite e dell'organizzazione addestrativa all'emergenza.

Le strutture operative definite nel 1987 troveranno inoltre riscontri pratici in un'esercitazione di mobilitazione al livello di Brigata.

IMPIEGO DEL PERSONALE

Ufficiali e Sottufficiali

Nel 1988 continuerà il processo di adeguamento dei livelli organici alle effettive disponibilità consentite dalla legge.

Nel contempo, dovrà essere perseguito l'obiettivo di ottimizzare l'impiego dei Quadri prevedendo:

- per gli Ufficiali Superiori, un graduale miglioramento della loro utilizzazione salvaguardando, in linea prioritaria, l'attività di comando dei battaglioni/gruppi;
- per gli Ufficiali Inferiori, la «gravitazione» sugli incarichi di comando a livello plotone/sezione e compagnia/squadrone/batteria;
- per i Sottufficiali, la permanenza nell'ambito della specializzazione posseduta, in modo da privilegiare le esigenze dei reparti operativi e da limitare i cambi di specializzazione ai soli casi suggeriti da imprescindibili esigenze.

Personale di leva

Il corretto impiego del personale di leva è da sempre condizione indispensabile per conservare ai livelli stabiliti l'operatività e la funzionalità delle Unità, dei Comandi e degli Enti della Forza Armata.

Si tratta di un'esigenza irrinunciabile, soprattutto in vista della prevista riduzione della forza bilanciata di truppa e del calo demografico, che si verificherà a partire dal 1990.

In questa prospettiva diventa imperativo il rispetto scrupoloso delle disposizioni che regolano la specifica materia. In particolare, le variazioni «locali» alla programmazione dei contingenti di leva dovranno essere limitate a quelle indispensabili per far fronte a fenomeni imprevisti.

Nel 1988 dovrà essere adottato, dopo una sperimentazione presso quattro Grandi Unità elementari, un nuovo sistema di attribuzione dell'incarico militare per «fasce d'impiego» che, basandosi su parametri personali aggiornati, consentirà ai Comandanti di battaglione/gruppo di rendere più incisiva e diretta la loro azione, de-

Giovanni Battista Cimaroli, Battaglia di cavalieri.

terminando l'allineamento migliore fra le caratteristiche individuali di ogni soldato e le esigenze del momento in ogni reparto.

Volontari a ferma prolungata

Nel 1988 l'obiettivo consentito dalla legge 958/1986 si tradurrà nella possibilità di incorporare — per motivi tecnico finanziari — un massimo di 19.000 volontari, da impiegare in cinquanta incarichi di specializzazione di contenuto prevalentemente tecnico-logistico.

Per incoraggiare la nuova forma di reclutamento occorre intensificare la già avviata attività di pubblicizzazione, soprattutto nell'interno dei battaglioni/gruppi, assicurandosi che tutto il personale sia edotto sulle possibilità offerte dalla ferma prolungata.

Al riguardo, non va sottovalutato che il buon andamento del reclutamento di volontari dai giovani già alle armi può costituire elemento trainante per quello alimentato con i giovani provenienti direttamente dalla vita civile.

BENESSERE

Impiego delle risorse finanziarie

L'utilizzazione dei fondi destinati al «benessere» dei dipendenti è da considerare un'attività precipua dell'azione di comando, perché incide direttamente sul governo del personale.

Essa dovrà tendere a:

- potenziare gli organismi che favoriscono l'aggregazione del personale dipendente e costituiscono centro di riferimento per le relazioni sociali con l'ambiente civile;
- favorire le attività socio-ricreative e di elevazione del livello culturale.

A tal fine, l'impiego delle risorse disponibili nell'esercizio finanziario 1988 dovrà essere finalizzato a:

- completare i programmi di potenziamento del triennio 1985-1987 relativi alla costituzione di strutture ricreative, quali le sale TV, cinematografiche, ascolto musica e ricezione familiari,
- avviare programmi «locali» specifici, riferiti alla costituzione di centri di cultura fisica e di sviluppo delle attività sportive di base ed agonistiche;
- intervenire con provvedimenti «mirati», tendenti a portare tutti gli organismi fuori bilancio ad un paritetico livello di efficienza e funzionalità, mediante controlli assidui dei risultati ottenuti con l'impiego dei fondi.

Andrea de' Leone, Battaglia, *particolare*.

Inserimento nel mondo del lavoro dei militari in ferma di leva prolungata. Agenzia del lavoro

La legge 958/1986, per la parte riguardante l'inserimento dei militari nel mondo del lavoro, dimostrerà la sua efficacia a patto che i Comandi, ed in particolare quelli di rango più elevato, sviluppino una capillare e tempestiva azione informativa a favore della categoria interessata. Fondamentale a questo riguardo è il collegamento con l'Agenzia operante nell'ambito dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Alloggi

Si tratta di un settore di preminente interesse sociale che negli ultimi anni ha assunto un rilievo particolare dovuto alla difficoltà di reperire, specie nelle grandi città, abitazioni a prezzi accessibili.

Tale difficoltà, unita alla carenza di alloggi di servizio, incide sfavorevolmente sulla mobilità del personale.

Allo scopo, pertanto, di utilizzare nel modo migliore possibile le disponibilità in atto e, nel contempo, di ricercare soluzioni più dirette, in aggiunta alle specifiche iniziative legislative avviate, occorre:

- attenersi alle norme della legge 497/1978 ed al relativo «Regolamento per gli alloggi di servizio delle Forze Armate», soprattutto per quel che riguarda le «notificazioni di revoca di utenze decadute dal titolo», allo scopo di favorire una maggior «rotazione» del personale nell'usufruire di tale beneficio;
- ricercare, mediante accordi e convenzioni con enti previdenziali che operano nel settore edilizio, la possibilità di concedere alloggi in locazione ad equo canone al personale militare dipendente;
- favorire la costituzione di cooperative tra militari anche mediante la ricerca di accordi con le Amministrazioni locali nell'ambito dell'applicazione dei «protocolli d'intesa» tra Enti militari e civili, per la concessione di aree edificabili.

Cerimonie militari e relativi concorsi

Le richieste di concorsi, soprattutto di complessi musicali e di trasporti per via ordinaria, continuano a pervenire in misura rilevante, tanto da richiedere un attento lavoro di valutazione e di selezione, per impedire che gli stessi incidano in misura sproporzionata sull'attività dei Reparti.

I Comandi di Regione Militare e Corpo d'Armata, in tale contesto, dovranno attenersi scrupolosamente alle disposizioni in vigore rinviando alla valutazione dei competenti Organi Centrali le proposte di intervento avanzate direttamente dalle Associazioni d'Arma e Combattentisti che oppure da Enti/Organismi pubblici e privati, fornendo nel contempo ogni utile elemento di informazione.

Soprattutto in sede locale, occorrerà resistere alla tendenza di «promettere» senza aver atteso il vaglio degli Organi competenti ai quali risale la responsabilità di decidere la concessione totale o parziale del concorso richiesto.

TUTELA DELLA SALUTE E PREVENZIONE INFORTUNI

Miglioramento della selezione psico-fisica all'atto dell'incorporazione

Presso i battaglioni addestramento reclute (BAR) sono stati previsti accertamenti sanitari più approfonditi, attraverso un potenziamento del personale medico e l'assegnazione di adeguate apparecchiature sanitarie.

Per non vanificare i provvedimen-

ti disposti, è necessario che i Direttori dei Servizi Sanitari di Regione Militare esercitino una capillare azione di controllo affinché:

- le visite mediche vengano effettuate con il massimo scrupolo, ricorrendo se necessario al concorso temporaneo di Ufficiali medici specialisti degli Ospedali Militari viciniori;

- la reiterazione del test di personalità, prevista in via sperimentale dal 1° gennaio 1988 presso 12 BAR «pilota», venga curata nel dettaglio e condotta in stretta collaborazione con gli organi medico-legali delle strutture ospedaliere competenti per «bacino d'utenza».

Rilancio del servizio sanitario presso i Corpi

Il corretto assolvimento dei compiti da parte delle infermerie di Corpo costituisce uno dei presupposti fondamentali per il riordinamento della Sanità Militare, pena il perpetuarsi degli attuali inconvenienti presso le strutture ospedaliere, per l'eccessivo sovraccarico di lavoro. A tal fine, sono state aggiornate le dotazioni sanitarie ed è stata disposta l'assegnazione presso ogni Brigata, con il vincolo di impiego di almeno 2 anni, di un Capitano medico in spe al termine dell'Accademia, in attesa dell'adeguamento del personale medico e paramedico previsto dal d.d.l. tuttora in itinere.

In questa ottica è indispensabile assicurare:

- l'adeguamento delle infermerie di Corpo, sotto il profilo infrastrutturale e delle dotazioni sanitarie;

- una capillare azione di controllo da parte dei Comandanti e degli organi direttivi sanitari del livello superiore.

Adeguamento delle attività medico-legali e di ricovero e cura nell'ambito delle strutture ospedaliere

La nuova configurazione funzionale dell'area ospedaliera si fonda, tra l'altro, sulla separazione delle attività medico-legali da quelle di ricovero e cura e sul potenziamento delle capacità specialistiche di taluni nosocomi elevati al rango di Policlinici

Nella attuale delicata fase di decollo, in cui coesistono strutture preesistenti con altre già nella nuova configurazione funzionale, si rende indispensabile:

- la stretta osservanza delle disposizioni circa le attribuzioni ed i bacini di utenza dei singoli nosocomi, emanate in via sperimentale in attesa della revisione del Regolamento sul Servizio Sanitario Territoriale Militare;

- una costante azione di indirizzo e controllo da parte degli organi di comando e direttivi della Sanità, intesa ad assicurare la piena funzionalità delle strutture ospedaliere, anche attraverso il ricorso a medici civili convenzionati;

- un maggiore impiego delle infermiere volontarie della C.R.I. e dei militari di leva con qualifica civile di infermiere professionale, per colmare le attuali carenze di Sottufficiali di Sanità.

Antinfortunistica ed igiene del lavoro

Sono in corso provvedimenti volti a conferire un miglior assetto al settore, specie per quanto riguarda la funzionalità dell'organizzazione, la regolamentazione e la qualificazione del personale, ai fini di una maggiore tutela e prevenzione dell'integrità fisica e psico-fisica del personale militare e civile.

Nell'attesa occorre:

- incentivare le attività d'indirizzo e di controllo;

- porre in atto un programma di interventi tecnici, infrastrutturali, di qualificazione di personale e di acquisizione di mezzi e attrezzature specifiche;

- favorire la formazione del personale da impiegare nell'ambito dell'organizzazione antinfortunistica, mediante la frequenza dei previsti corsi di qualificazione;

- migliorare la formazione del personale già qualificato, con la partecipazione a congressi, simposi e cicli di conferenze, promossi anche da organizzazioni private/pubbliche

ATTIVITÀ INFORMATIVA

La preparazione dei Quadri nel settore informativo (specie di quelli chiamati ad operare ai livelli ordinativi più bassi), dovrà svilupparsi in modo progressivo per soddisfare, nel tempo, tutte le esigenze operative, procedurali e tecniche determinate dall'entrata in servizio delle nuove tecnologie.

Pertanto, il primo obiettivo da perseguire è una più adeguata preparazione di base di tutti gli Ufficiali presso la Scuola di Applicazione d'Arma, attraverso una approfondita analisi della dottrina informativa, alla luce delle possibilità tecnologiche offerte dal nuovo strumento operativo.

Un secondo obiettivo è l'approfondimento di tali problematiche presso la Scuola di Guerra mediante la trattazione teorico-pratica dei sistemi in sviluppo ed allo studio, con particolare riferimento a quelli decisionali. In quest'ultimo Istituto, in particolare, l'esame critico della minaccia al territorio nazionale dovrà consentire di:

- delineare le principali esigenze informative della Forza Armata in «combat zone» e nella difesa del territorio attraverso l'utilizzazione di sistemi automatizzati quali il Sistema Campale di Trasmissioni e Informazioni (CATRIN) ed il Sistema Automatizzato di Comando e Controllo (SIACCON),

- sviluppare le capacità critiche e di sintesi da parte dei frequentatori che dovranno acquisire anche le caratteristiche di «dirigente» dell'informazione.

Oltre allo sviluppo dell'addestramento al Servizio Informazioni Operativo (SIO) in sede di esercitazioni, argomenti specifici dovranno essere trattati durante conferenze e seminari, promossi dai due Istituti.

Andrea de' Leone, Battaglia, *particolare*

PIANIFICAZIONE OPERATIVA

Perfezionamento della pianificazione inerente la Difesa Interna del Territorio

La pianificazione dello Stato Maggiore dell'Esercito è in fase di rielaborazione alla luce degli adeguamenti dottrinali conseguenti al riordinamento della Forza Armata

Per quanto attiene alla pianificazione delle Regioni Militari, essa sarà completata per far fronte, in un quadro di incrementata mobilità delle forze, a tutte le possibili forme di minaccia e per indirizzare l'addestramento delle Unità territoriali allo specifico impiego

Aspetti della pianificazione operativa

Lo Stato Maggiore dell'Esercito e il Comando delle FTASE dovranno trarre, dalle esercitazioni effettuate, ammaestramenti operativi utili alla definizione del disegno di manovra dello Scacchiere tenendo anche conto della nuova tipologia dei supporti.

Supporti informatici e televisivi del COSME

Il supporto informatico del Centro Operativo dello Stato Maggiore dell'Esercito dovrà consentire di disporre di dati di situazione relativi ai Comandi periferici e permettere la gestione di qualunque tipo di intervento «visualizzando» le situazioni di interesse. Inoltre, in tale quadro, sarà realizzato un collegamento televisivo con le Unità impegnate in esercitazioni o in interventi a favore di popolazioni colpite da calamità naturali, già sperimentato nel corso della «Display Determination 87» e durante il concorso fornito per fronteggiare la situazione di emergenza in Valtellina

Sicurezza

Dovrà essere aggiornata la pubblicazione «Sicurezza delle infrastrutture e degli aeromobili, protezione e custodia delle armi, delle munizioni, degli esplosivi, delle mine e dei materiali delle trasmissioni», tenendo presenti le esigenze di riduzione degli oneri inerenti i servizi di vigilanza

Francesco Monti, detto il Bresciannino delle Battaglie, Battaglia

SUPPORTO LOGISTICO

Incremento di efficienza e produttività degli organi di 1° e 2° anello

La funzionalità ed il rendimento degli organi di supporto logistici di 1° e 2° anello costituiscono fattore condizionante per il mantenimento in efficienza del parco dei mezzi e materiali delle Unità. Al riguardo, saranno emanati specifici provvedimenti correttivi, sulla base dei risultati che emergeranno da un'indagine conoscitiva in atto.

È necessario rivolgere fin d'ora particolare attenzione:

- al corretto impiego nelle qualifiche di tutto il personale specializzato, che non deve essere distolto per assolvere altri incarichi. In caso contrario ne deriverebbe un accumulo di inefficienze che, non riparate per tempo, renderebbero necessari interventi da parte degli organi di 3° e 4° anello, con conseguente loro paralisi funzionale e prolungata indisponibilità dei materiali;

- alla scrupolosa applicazione delle norme di gestione, specie per quanto riguarda la manutenzione preventiva e gli interventi correttivi, proscrivendo l'effettuazione di riparazioni non previste dalla normativa che spesso compromettono definitivamente l'affidabilità del materiale;

- all'attuazione del nuovo modello di supporto logistico per i materiali con componenti optoelettroniche basato, soprattutto a livello 2° anello, su un plotone armi ed optoelettronica, dotato di una propria capacità d'intervento;

- all'adeguamento delle officine, per assicurarne la funzionalità e la rispondenza alle norme di sicurezza

Razionalizzazione degli organi esecutivi di 3° e 4° anello

L'organizzazione della logistica di sostegno dovrà assumere una configurazione più snella e funzionale, basata, nell'ambito di ogni Regione Militare:

- per la componente mantenimento, su una/due Officine Riparazioni Esercito (tre nella Regione Militare Nord-Est) in grado di assumere la fisionomia di organi riparatori per tutti i servizi,

- per la componente rifornimenti, su un Centro Rifornimenti Pluriservizi e su una/due Agenzie di distribuzione, in grado di alimentare le Unità operative con mezzi e materiali attinenti a tutti i servizi

I provvedimenti già disposti riguardano in un primo tempo (1988-'89) la soppressione di taluni Enti di 3° e 4° anello della branca Trasporti e Materiali e successivamente la realizzazione del programma «Centri Rifornimenti Pluriservizi»

Il momento, particolarmente delicato, richiede che gli organi di comando e direttivi seguano da vicino l'attuazione del programma di riordinamento, al fine di evitare disfunzioni sull'intero sistema logistico.

Si impone altresì che da parte dei Comandi di Regione Militare non venga lasciato nulla di intentato per migliorare la precaria situazione del personale delle Varie Armi negli organi esecutivi della branca Trasporti e Materiali, il cui livello di rendimento si riflette sulla stessa efficienza delle Unità operative

Alienazione dei materiali fuori uso

Il progressivo accumularsi di notevoli quantitivi di materiale fuori uso presso gli organi di 3° anello e le Unità operative ha prodotto una situazione di congestione dei magazzini e degli spazi coperti, a detrimento delle condizioni di vita ed igienico-sanitarie dei militari di leva, dell'efficienza dei parchi automezzi e artiglierie, esposti agli agenti atmosferici, e delle concrete possibilità di attuazione del programma di razionalizzazione del supporto logistico territoriale.

Per ovviare a tale situazione, è stato consentito ai Comandanti di Regione Militare e di Ente/Distaccamento (battaglione/gruppo incluso) di procedere all'alienazione di determinati materiali con il sistema ad economia, entro i rispettivi limiti di spesa e senza ulteriori autorizzazioni delle Direzioni Generali. È, altresì, in corso di diramazione un apposito «Compendio», elaborato in sede interforze, che introduce in materia di fuori uso unicità di indirizzo e procedure semplificate e più snelle.

In relazione alle nuove possibilità offerte dai citati strumenti operativi, è necessario dare il massimo impulso alle alienazioni svolgendo, specie nei riguardi dei Comandanti di Ente/Distaccamento, una costante e decisa opera di sensibilizzazione sulla linea di comando, nonché di guida e di indirizzo sul piano tecnico-funzionale da parte degli organi direttivi dei Servizi Logistici.

TRASPORTI

L'incremento della mobilità delle Unità, con il ricorso sempre più ampio ai trasporti — sia con mezzi militari sia con quelli commerciali — per il soddisfacimento delle esigenze logistiche e degli impegni addestrativi, impone un controllo accurato, volto alla ottimizzazione dell'impiego dei vettori.

In relazione a questa situazione, per evitare che l'aumento consistente delle esigenze possa riflettersi negativamente sulla gestione dei vettori e quindi sul servizio a favore delle Unità, è indispensabile perfezionare e aggiornare le attuali procedure di lavoro:

- elaborando, entro il mese di ottobre di ogni anno, un piano annuale dei trasporti il più dettagliato possibile;
- adottando a livello centrale e periferico programmi automatizzati che consentano l'aggiornamento, a livello centrale ed in tempo reale, delle esigenze ed il trasferimento delle stesse — sempre su canali informatici — agli Enti preposti alla gestione dei diversi vettori commerciali.

I Comandi di Regione Militare e di Corpo d'Armata nel pianificare i trasporti di loro competenza dovranno adottare la forma di trasporto più economica e più sicura, in relazione alle esigenze dei Reparti e alla situazione contingente di traffico e di ambiente.

Michelangelo Cerquozzi, Battaglia tra fanti e cavalieri.

INFRASTRUTTURE

Gli stanziamenti disponibili per il 1988 saranno sostanzialmente dello stesso ordine di grandezza di quelli del 1987, già ridotti per l'autofinanziamento della legge 958/1986.

Questo vincolo di bilancio impone delle scelte focalizzate sui settori di primaria importanza, con un impiego oculato delle risorse disponibili.

Pertanto gli interventi da privilegiare dovranno riguardare:

- il miglioramento delle condizioni di vita del personale (adeguamento degli standard alloggiativi, rinnovamento degli impianti tecnologici, strutture sportive e ricreative, ecc.);
- l'antinfortunistica, per consentire lo svolgimento delle attività tecnico-logistiche in ambiente di sicurezza;
- l'adozione, come da direttive già impartite, di sistemi di sicurezza atti a ridurre il carico di vigilanza con personale militare;
- l'edilizia sanitaria, secondo un vasto programma di rinnovamento funzionale ed infrastrutturale dell'intero settore, coordinato a livello centrale.

A tal fine è indispensabile che tutti i Comandi compilino i piani regolatori delle caserme in modo concreto e realistico.

Tutti gli interventi infrastrutturali dovranno essere eseguiti in aderenza ai piani regolatori già approvati o in via di approvazione.

Particolare attenzione dovrà essere posta, altresì, da parte dei Comandanti:

- nel perseguimento di una efficace e costante attività manutentoria delle strutture e degli impianti, nel pieno rispetto delle precise norme esistenti al riguardo;
- nell'impiego dei fondi decentrati sulla base dei programmi prefissati all'inizio dell'esercizio finanziario e comunque secondo criteri di oculata gestione.

INFORMATICA

Gli obiettivi principali da perseguire nel 1988 sono i seguenti:

- area territoriale:

— realizzazione delle Banche Dati integrate presso i Comandi di Regione Militare;

— completamento dell'automazione delle Direzioni Leva Reclutamento Mobilitazione, delle Direzioni Amministrative, delle Direzioni di Commissariato, dei Centri Pensionistici, dei Comandi Militari di Zona, degli Ospedali Militari e degli organi logistici di 3° e 4° livello;

— prosecuzione della sperimentazione in atto presso i Distretti Militari Regionali e Provinciali;

- area operativa delle Grandi Unità: completamento dell'automazione a livello battaglione/gruppo;
- area scolastica: avvio dei sistemi elaborativi presso le Scuole e gli Istituti di formazione militare;
- area informatica di Forza Armata:

— realizzazione della rete nazionale per la Trasmissione Dati al fine di collegare tutti gli utenti del Sistema Informativo dell'Esercito;

— prosecuzione del programma per l'addestramento e la qualificazione del personale destinato ad operare nel settore EAD al fine di disporre di Quadri esperti nell'utilizzazione di sistemi automatizzati a tutti i livelli.

Dovrà, inoltre, essere dato impulso alla formazione del personale esperto nelle nuove tecnologie di futura introduzione nella Forza Armata, nel quadro della realizzazione dei progetti CATRIN e SIACCON.

ATTIVITÀ PROMOZIONALI

Immagine

La campagna promozionale d'immagine avviata nel 1987 verrà proseguita nell'intento di consentire, entro il primo semestre, il completo decongestionamento dell'opinione pubblica in materia di problemi militari.

A questo obiettivo, di breve termine, faranno seguito le attività d'informazione e di pubbliche relazioni volte ad ottenere una duratura affermazione dell'immagine positiva della Forza Armata

A tale scopo dovrà essere posta particolare attenzione alle aree dell'attività istituzionale più sensibili a critiche, strumentalizzazioni o, più in generale, a sensibilizzazioni dell'opinione pubblica, quali:

- leva: disfunzioni nella selezione o negli approcci tra i giovani e i Consigli di Leva, gli Ospedali Militari e i Distretti Militari;
- reclutamento: ritardi nelle incorporazioni, sospensioni delle chiamate, breve preavviso di chiamata, problematica degli obiettori di coscienza;
- documentazione: difficoltà nelle certificazioni;
- vita di caserma: noia, scherzi, malattie infettive, incidenti, impiego improprio negli incarichi;
- addestramento: carenze addestrative, poligoni e servizi militari;
- personale-Quadri: trattamento economico, questione morale, episodi di illeciti.

Il progetto di comunicazione avviato prevede che con opportune azioni nei confronti dei mezzi d'informazione (riunioni periodiche, distribuzione di fascicoli informativi, ecc.) siano favoriti la corretta conoscenza dei fatti ed il loro obiettivo commento. Nei riguardi dell'interno, gli argomenti «sensibili» enunciati saranno posti all'attenzione dei Comandanti di Unità così come saranno oggetto di conferenze alla Scuola di Guerra, alle SITC e ai corsi per Comandanti di Distretto Militare.

L'affermazione dell'immagine non potrà scaturire esclusivamente dalle azioni di «comunicazione», ma queste consentiranno di potenziare il necessario rapporto con i cittadini ed avranno, infine, un benefico effetto indotto anche negli arruolamenti, la cui pubblicizzazione verrà concentrata in corrispondenza dei periodi dei concorsi e nei reclutamenti prioritari.

Geronimo Cenatiempo, Episodio di battaglia presso il ponte levatoio di una cittadella assediata

Arruolamenti

La ferma prolungata è il settore a cui verrà data la massima priorità. Ad una fase di promozione vocazionale di massa che consenta di coprire i fabbisogni stabiliti per il 1987 ed i primi mesi del 1988, seguirà un'attività promozionale all'interno delle Unità per il mantenimento a regime con personale qualitativamente ineccepibile. Particolare attenzione verrà data ai mezzi di informazione ed al supporto delle iniziative possibili a livello Distretti Militari, BAR e Reparti operativi.

L'alimentazione costante del volontariato dovrà essere prima di tutto un parametro qualificante dell'azione di comando, poi un obiettivo della pubblicità verso l'esterno.

La pubblicizzazione dei concorsi in Accademia e Scuola Allievi Sottufficiali tenderà a mantenere il rapporto domande/posti disponibili sui valori attuali (13:1).

Un'azione più mirata, specie con l'adozione delle tecniche del «direct mailing», sarà invece svolta per i concorsi dell'Accademia di Sanità Interforze e del Corpo Tecnico.

Rapporti promozionali

I rapporti con la Scuola, tradizionalmente sviluppati attraverso i canali informativo-promozionali (visite studenti, diario, calendari, materiali pubblicitari) e quelli sportivi (Esercito-Scuola), saranno rivisti nell'intento di ricercare formule che consentano di mantenere gli attuali impegni con un miglior rapporto costo/efficacia.

Lo stesso criterio sarà adottato nei confronti delle collaborazioni con le federazioni sportive stabilendo livelli standard d'impiego equi e proporzionali all'interesse suscitato dalle manifestazioni sostenute.

CONCLUSIONI

Nell'esigua manciata di anni che ormai ci separa dal 2000, l'Esercito è impegnato a porre rimedio a carenze e ritardi che ancora costituiscono pregiudizio al miglior impiego di uomini e risorse.

Traguardo qualificante è l'assetto più appropriato della Forza Armata, in funzione delle missioni assegnate e del contesto sociale ed economico in cui si deve operare.

Questo è il quadro d'assieme, composto da tante piccole tessere, ognuna delle quali rappresenta un preciso obiettivo da conoscere e da realizzare, anno per anno, se si vuole che il disegno generale acquisti forma compiuta.

Gli obiettivi per il 1988, indicati nella direttiva, sono indubbiamente alla nostra portata solo che vengano perseguiti, come detto in apertura, con consapevole e convinta partecipazione di tutti.

Dalla chiara visione dei superiori interessi di una Istituzione che — come la nostra — trova le sue motivazioni di fondo in ineludibili richiami di ordine etico ed in fini concreti di ordine sociale, scaturiranno, nonostante le difficoltà e le amarezze che talora segnano il nostro cammino, le condizioni per un accresciuto prestigio dell'Esercito nell'ambito dello Stato e della collettività nazionale.

In tal senso, ho piena fiducia che l'impegno autentico di ciascuno darà risultati che «a posteriori» potranno essere considerati addirittura sorprendenti.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale Ciro DI MARTINO

Gen Ciro Di Martino

LE PROSPETTIVE DELL'ITALIA
NELL'ECONOMIA MONDIALE

di Romano Prodi

Il mio parere è che l'economia mondiale, globalmente parlando, non va né bene né male; va così così, come già da qualche anno.

Non c'è nessun elemento di turbamento in più rispetto a quelli che abbiamo avuto ma, naturalmente, ci sono gli stessi che c'erano prima, in particolare questo dominio, questa espansione dell'economia di carta, era già un fatto preoccupante, nel senso che la quantità delle transazioni finanziarie quotidiane è diventata così dominante rispetto all'economia reale sottostante che evidentemente il problema di governarla, di disciplinarla, è diventato un fatto inquietante.

Però, lo abbiamo visto in questi giorni, gli strumenti dei Governi sono molto diversi da quelli del 1929, quindi coloro che semplicemente fanno questo parallelo si sbagliano, proprio perché è diversa l'economia mondiale. Oramai gli Stati Uniti non sono più il solo polo industriale: c'è l'Europa che ha raggiunto un livello di ricchezza globale molto vicino a quello americano

Noi dimentichiamo molto spesso questo fatto: l'Europa è un fenomeno economico di dimensioni grandiose, è il più grande avvenimento eco-

L'Europa è il più grande avvenimento economico del XX secolo dal punto di vista del raggruppamento di economie. Sta andando benissimo e si sta formando come realtà economica dalle dimensioni di quella americana.

nomico del XX secolo dal punto di vista del raggruppamento di economie, sta andando benissimo e si sta formando come realtà economica dalle dimensioni di quella americana.

Quando ho assunto la Presidenza dell'IRI, cinque anni fa, i soli interlocutori erano gli americani e i giapponesi.

Negli ultimi tre anni è intervenuto, in modo imperioso, un nuovo legame europeo che non è ancora diventato atto di governo, ma le trasformazioni della realtà avvengono molte volte fuori o anche contro gli atti di governo. Il fiorire di accordi nell'ambito dell'Europa è diventato negli ultimi tempi straordinario, siamo cioè nel momento in cui si forma il cosiddetto oligopolio europeo in cui emergono le imprese che domineranno il mercato europeo del domani.

Ci sono numerosi scambi ed intese ed ognuno si sofferma sugli aspetti che più lo interessano; ma il fatto vero è che abbiamo vissuto una generazione, quella dell'Unione Europea, in cui nella prima fase non sono nate le imprese multinazionali europee.

Proprio perché era nata l'Europa, ogni Paese tendeva a rafforzare le proprie industrie interne, ad affina-

re le armi per combattere poi questa battaglia internazionale. È interessante perché diversamente non ci spieghiamo come in un'intera generazione di Comunità Europea non sia nata nessuna impresa multinazionale comunitaria.

Tutte le imprese multinazionali europee di grandi dimensioni, la Siemens, la Unilever, la Michelin, la Royal Dutch Shell e tutte le grandi imprese sono nate nell'epoca del Fascismo e del Nazismo o prima

Come mai nel periodo della Comunità Europea possiamo contare solo l'Agfa-Gevaert? Era nata la Comunità Europea ed ogni Paese seguiva una politica gollista, cioè riaccorpava e riordinava le forze nazionali per combattere la concorrenza.

> In Cina i governanti stanno scoprendo che col cambiamento di ricchezza del Paese si devono adattare le Istituzioni.

Da tre anni è finita la prima fase ed è cominciata la seconda con grande velocità ed intensità e noi italiani, fortunatamente, partecipiamo a queste attività

La FIAT, il gruppo De Benedetti e Berlusconi, il gruppo Gardini, l'impresa pubblica: tutti improvvisamen-

te abbiamo cambiato registro e abbiamo capito che l'Italia costituisce un mercato limitato e chi sta solo in Italia è finito.

Questa è una realtà importante ma è una realtà che sta cambiando la natura di tutte le imprese, comprese le piccole e medie.

Un tempo le famiglie, gli industriali dividevano il loro portafoglio fra tre-quattro settori; successivamente si sono accorti che, in quest'epoca di mercato unico improvviso, bisogna essere forti in una direzione, essere incisivi in quella direzione, unificare le forze; anche qui potremmo richiamare i vecchi testi della strategia sullo sfondamento di un fronte perché c'è una situazione di mobilità e non una situazione di rischio.

Ecco allora che il mondo è diventato un mercato unico con delle forze che non sono solo quelle americane; quindi c'è da una parte il pericolo dell'economia di carta, come si è visto, sulla pericolosità della quale ho scritto spesso, ma c'è dall'altra una struttura economica molto più articolata di quella precedente. Ma attenzione a non fare gli errori che si commettono quando si ha buon cuore: nella vita la maggior parte degli errori sono dettati dalla cattiveria, ma molti errori sono dettati anche dal buon cuore.

Abbiamo sottovalutato l'importanza, nell'economia mondiale, del Terzo Mondo dove stanno capitando fatti nuovi, finalmente. Ancora sono in nuce, ne vediamo il delinearsi, non ne vediamo il realizzarsi; sono sicuro, però, che fra una generazione la Cina e l'India diverranno un polo importante per l'umanità. Quattro o cinque anni fa non ne ero ancora sicuro.

In Cina i governanti stanno scoprendo che, col cambiamento di ricchezza del Paese si devono adattare le Istituzioni. Questo è un fenomeno di grande intelligenza e la Cina al Congresso del Partito Comunista Cinese ha affrontato come tema principale quello dell'economia; è un fatto notevole perché ci riferiamo ad un miliardo di persone, il doppio, sotto il profilo quantitativo, dell'Europa e degli Stati Uniti messi insieme.

L'India è composta di seicento milioni di persone che sono giunte anch'esse all'autosufficienza alimentare, come ormai tutta l'Asia.

L'India è composta da circa seicento milioni di persone che sono giunte anch'esse all'autosufficienza alimentare, come ormai tutta l'Asia.

Come combacia tutto questo col fatto che gli indiani muoiono di fame? È un discorso di distribuzione interna, di cattiveria degli uomini; ma di cibo ce n'è abbastanza, tanto che dopo tre anni di monsoni attivi quello Stato non ha importato cibo. Vuol dire che la rivoluzione dell'autosufficienza nell'agricoltura è stata condotta e vinta dall'Asia, cioè da due miliardi e mezzo di persone.

Si tratta di mezzo mondo e quindi noi italiani, cinquantasei milioni di abitanti, non dico che staremmo tutti in un albergo se invadessimo la Cina, come recita la vecchia barzelletta, ma abbiamo un ruolo proporzionato alla nostra entità.

Ed ecco il senso della Comunità Europea: trecento milioni di abitanti ad alto tenore di sviluppo sono un'altra realtà di fronte a cinquantasei milioni.

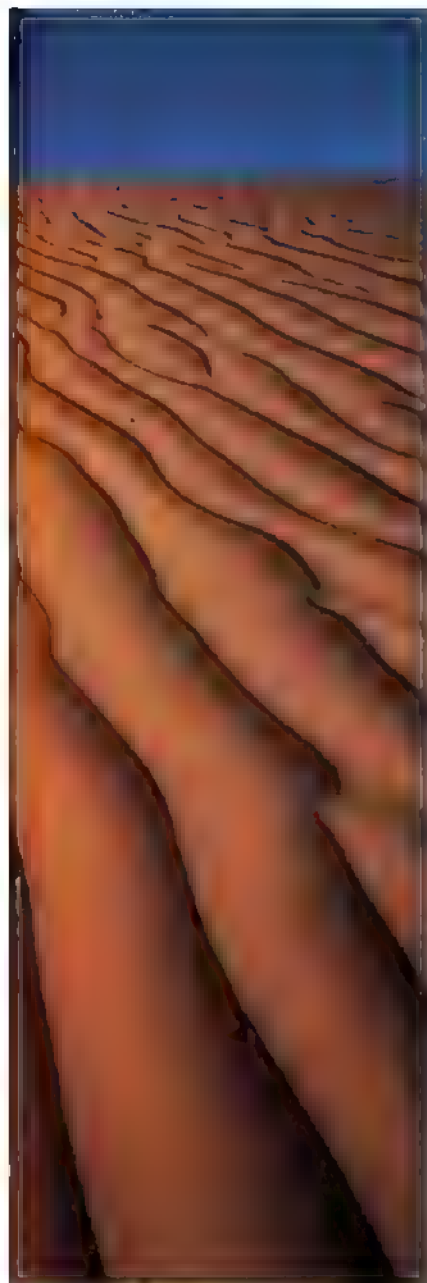
Per questo sostengo l'importanza dell'Europa; ormai non si torna più indietro perché di fronte alle cose necessarie per la sopravvivenza i popoli hanno un istinto animalesco molto raffinato, sanno benissimo che tornando indietro dall'Europa sarebbe tutto finito: la si critica, ma ce ne vorrebbe!

L'altro cambiamento del mondo è questo irrompere delle nuove economie. Naturalmente con questo non si vuol dire che tutto vada bene perché c'è buona parte dell'Africa, quasi tutta, che è in sostanziale regressione. È un continente che sta sotto i livelli di sussistenza, ha numerosi morti per denutrizione. Perché? Ce lo chiediamo perché questo continente ha un buon rapporto popolazione/risorse; ci sono meno abitanti su

un territorio maggiore

L'Africa è lacerata da guerre tribali, non si è sviluppato il senso dello Stato, le strutture di convivenza sono così impressionantemente elementari che impediscono all'economia di svolgere quel minimo ruolo di sviluppo. Si pensi all'assurdo del crollo economico dei Paesi africani dopo l'allontanamento del colonialismo, contro tutti i principi dell'emancipazione dei popoli.

Penso ad un recente viaggio in Mozambico, che è un paradiso terrestre: territorio triplo di quello italiano, dodici milioni di abitanti, fiumi, clima ideale, eppure muoiono di fame. Perché? Perché le varie tribù sono perennemente in lotta fra di loro e la struttura statale non consente nessuna forma di sviluppo. Così molti altri Paesi africani si trovano in un dramma politico.

Alcune di queste ragioni colpiscono anche Paesi dell'America Latina, anche se non in modo grave come nel continente africano: molti Paesi, pe-

In Africa, lacerata da guerre tribali, non si è ancora sviluppato il senso dello Stato.

rò, sono in situazioni regressive preoccupanti rispetto a quelle che erano le loro aspettative

Non dimentichiamo che una generazione fa gli italiani emigravano in Argentina, Cile, Uruguay perché la speranza di sviluppo in quei Paesi era più grande che da noi. Questo dà l'idea dell'importanza della politica nella gestione dell'economia mondiale, ecco perché è così importante avere un governo sano, avere chi gestisce, e questo spiega la reazione nervosa e scomposta dei mercati finanziari, alle dichiarazioni interpretate oltre il loro significato: improvvisamente la gente non si è sentita governata

Il fatto che i Ministri del Tesoro americano e tedesco siano in contrasto fa pensare che succedano cose gravi; direi che questo senso del «non governo» è stata la causa più grave di questo scossone in quanto l'economia del mondo è una mistura di pace, tecnologia e governo ed è questa mistura che costituisce le basi del progresso

Evidentemente, vedere in questo quadro tensioni improvvise, anche se soltanto verbali, crea gravi ripercussioni e instabilità

Le nuove contrattazioni borsisti che prevedono una riassicurazione automatica da parte degli operatori di borsa; questi, abituati a rialzi continui, pongono automaticamente in vendita i loro titoli appena si manifesta un certo abbassamento. Tutte queste masse di riassicurazioni sono entrate nei calcolatori direttamente per cui, appena si è avuto un primo ribasso, l'ondata di vendita è precipitata Non dico che sia stata colpa dei calcolatori, ma certo questi fenomeni di tecnologia contrattuale vanno governati ed il loro impiego codificato; pertanto una delle prime misure è stata quella di escludere i calcolatori e di chiedere un attimo di meditazione, un atto di buonsenso prima di confermare una decisione lasciata, in precedenza, solo alla macchina

Questo è quanto si è verificato

In questa situazione complessa sono cambiate molte gerarchie di valori. Qualche anno fa avevo ancora una grossa preoccupazione circa il futuro dell'Europa; oggi ne parlo con molto più ottimismo Non che sia già in grado di confrontarsi con l'innovazione vigorosa e portentosa del Giappone degli ultimi anni quanto a livelli di produttività, ma ha dato segni di recupero, di orgoglio, di avere voglia di creare in collaborazione

tra i Paesi membri

In questa gerarchia, tutto sommato, vanno ancora anteposti, sotto il profilo tecnologico, Stati Uniti e Giappone, seguiti però da un'Europa che non è più perdente per definizione ma che è molto più seria e capace di affrontare il futuro di quanto fosse qualche anno fa.

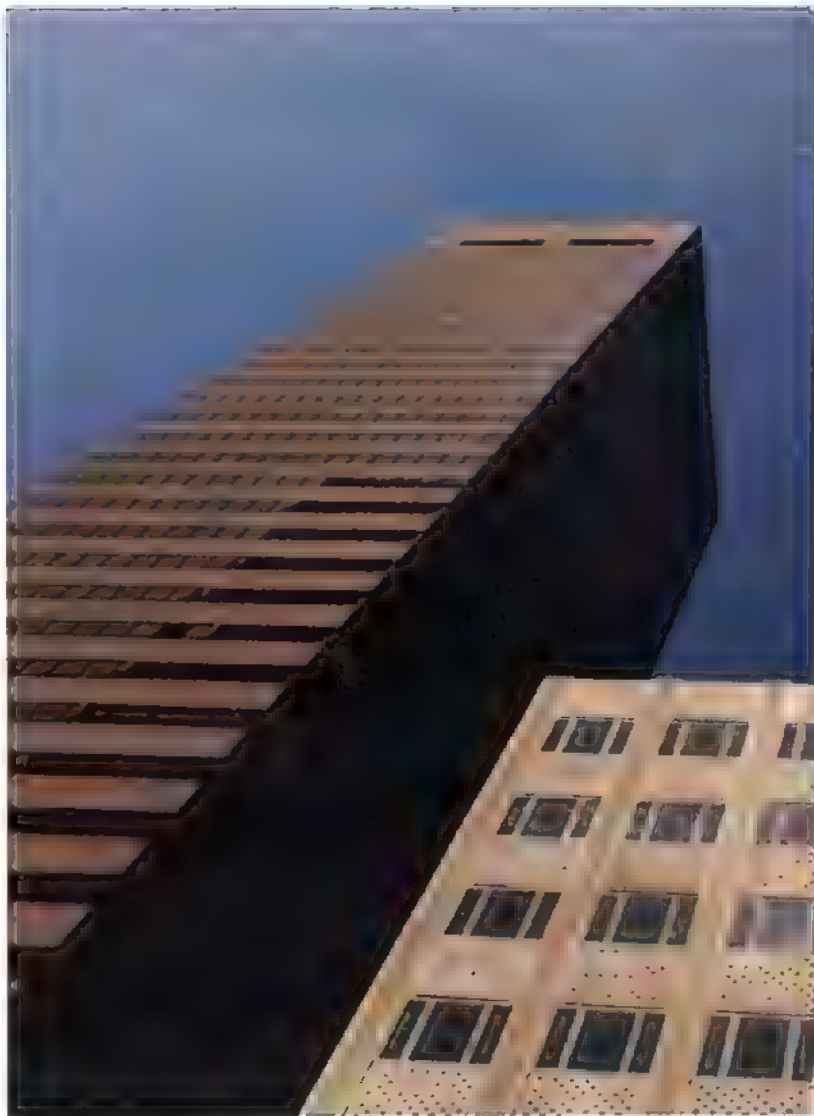
La situazione del nostro Paese in questi ultimi anni è strana perché, anche qui, si ha il senso di come l'economia sia profondamente legata ai fenomeni di psicologia collettiva e di senso di appartenenza

L'economia italiana non è stata gran che sotto il profilo della crescita. Siamo cresciuti mediamente al ritmo degli altri Paesi europei eppure si parla ovunque, giustamente, di una «rinascita» italiana. Perché non c'è contraddizione in tutto questo? Perché nonostante una crescita pigra ed un ancora elevato livello di disoccupazione si parla con tanta positività della posizione dell'Italia?

Perché è molto cambiato, nel nostro Paese, l'atteggiamento verso l'economia; ormai è superata la mentalità degli anni '70 in cui si scriveva e si diceva che non c'erano regole economiche, che l'economia era una variabile indipendente e che si poteva fare qualunque cosa.

Oggi queste cose non si scrivono e non si dicono più.

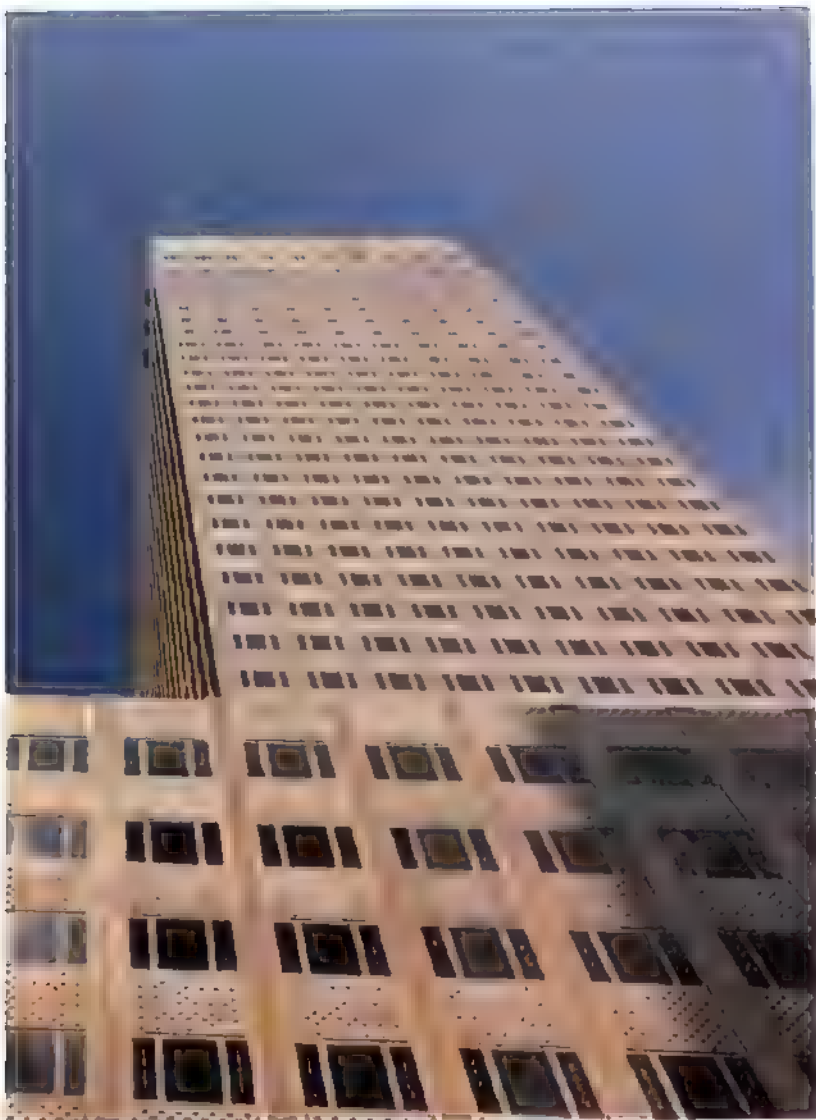
Improvvisamente, quando eravamo sull'orlo dell'abisso, abbiamo maturato una saggezza collettiva che ci ha fatto capire le cose che ci insegnavano i nostri genitori, ha fatto nascere nella gente la paura di perdere i numerosi vantaggi acquisiti nella passata generazione: trasformazione globale del Paese, livello di ricchezza moltiplicato cinque o sei volte, benessere diffuso — nonostante i problemi ancora gravi del Mezzogiorno —, alto livello di scolarità

In Italia ci sono state emigrazioni di entità particolarmente rilevante: quattro milioni e mezzo di meridionali, in una generazione, sono emigrati stabilmente a Nord, sedici milioni di italiani si sono spostati dalle campagne alle città: questo ha creato livelli di sofferenza e di dramma ed ha provocato un momento di caos

e di paura di non capire quello che stava succedendo

Con l'assestamento la gente ha compreso che poteva perdere i vantaggi derivanti da questa grande sofferenza. Allora è cambiata la mentalità nei confronti dell'economia e siamo diventati una parte dell'economia internazionale.

Non ho più problemi a spiegare al Parlamento che l'impresa pubblica italiana, se rimane limitata all'Italia, è morta, finita, ma quanta fatica, prima, giungere a far comprendere che per l'economia italiana può essere conveniente fare un investimento a Monaco di Baviera o in Francia per far sopravvivere le imprese che sono a Milano o a Catania.

Finalmente, oggi, c'è il senso di appartenenza ad una grossa comunità e anche la mentalità si va adattando a questo, anche se con ritardo e fatica perché siamo arrivati per ultimi nella rivoluzione industriale, e ciò viene visto all'estero come un avvenimento abbastanza stupefacente

Ma ci sono ancora dei problemi In questi ultimi anni i giapponesi sono scesi massicciamente in Europa

ma nemmeno uno yen è arrivato in Italia perché il nostro Paese crea ancora preoccupazione.

La persistenza dell'immagine maturata nel corso degli anni '70 ha fatto sì che i giapponesi, popolo che agisce sempre coralmente e che ha il bisogno di avere il sostegno di tutta la comunità per agire, siano ancora titubanti: la comunità è ancora perplessa di fronte all'Italia, «gli esami non finiscono mai» proprio per questa lunga parentesi di diversità.

Il miracolo italiano di adesso è che la diversità degli anni '70 sta finendo e si ha nella società, di fronte ai problemi dell'economia, un forte processo di omogeneizzazione dei valori.

Sussistono ancora profonde diversità che io constato quotidianamente. In questi giorni, intorno al problema di Mediobanca, c'è stato un ampio ventaglio di posizioni, ma questo atteggiamento appartiene alla fisiologia di un Paese; non ci sono più, però, le grandi differenze che c'erano dieci anni fa e possiamo costruire, insieme agli altri Paesi europei, un avvenire per le nostre strutture produttive.

Ecco perché c'è questo maggior ottimismo rispetto a qualche anno fa anche se c'è ancora la grande anomalia della spesa pubblica. Agli inizi degli anni '70 vigeva l'interpretazione sbagliata delle teorie Keynesiane. Keynes è stato un grande economista al quale si deve se non ci sarà più un «'29». Anche se ora si scrivono di lui cose estremamente negative, questi ha realmente cambiato la faccia al mondo, mentre i suoi interpreti sono stati poco intelligenti. Keynes ha scoperto il ruolo della spesa pubblica, la grande importanza dello Stato. Qualcuno, per demagogia e per comodità, ha pensato che potesse esserci una indefinita espansione della spesa pubblica senza un'espansione parallela della realtà produttiva.

In merito a ciò faccio spesso l'esempio dello «Starfighter»: nato per portare quattro missili, prima gliene sono stati messi sei, poi i tedeschi ne hanno messi dodici. Ecco perché lo Starfighter era quello maggiormente soggetto ad incidenti di volo: semplicemente perché gli avevano applicato più peso di quanto ne potesse portare.

Così lo Stato sociale è la più grande invenzione che si potesse fare nel XX secolo; però è pura follia pensare che si possa produrre dieci e consumare cento.

Questa anomalia in Italia c'è ancora perché frenare la spesa pubblica, quando si sono fatte delle promesse e ci sono delle attese, diventa estremamente difficile in democrazia; talmente difficile che nemmeno Reagan o la Signora Tatcher sono stati in grado di farlo. Analizzando le promesse di Reagan, dopo quasi due mandati — diminuzione di tasse, di disoccupazione e di spesa pubblica — con quanto è stato in grado di mantenere, appare evidente che mentre i primi due punti sono stati soddisfatti, il terzo è ancora lontano da soluzioni.

L'economia moderna vive di privato e pubblico, di Scuola, di Esercito, di Polizia, di ricerca scientifica, di Sanità, perché se vogliamo che tutti partecipino al processo di democrazia e al progresso del Paese, lo

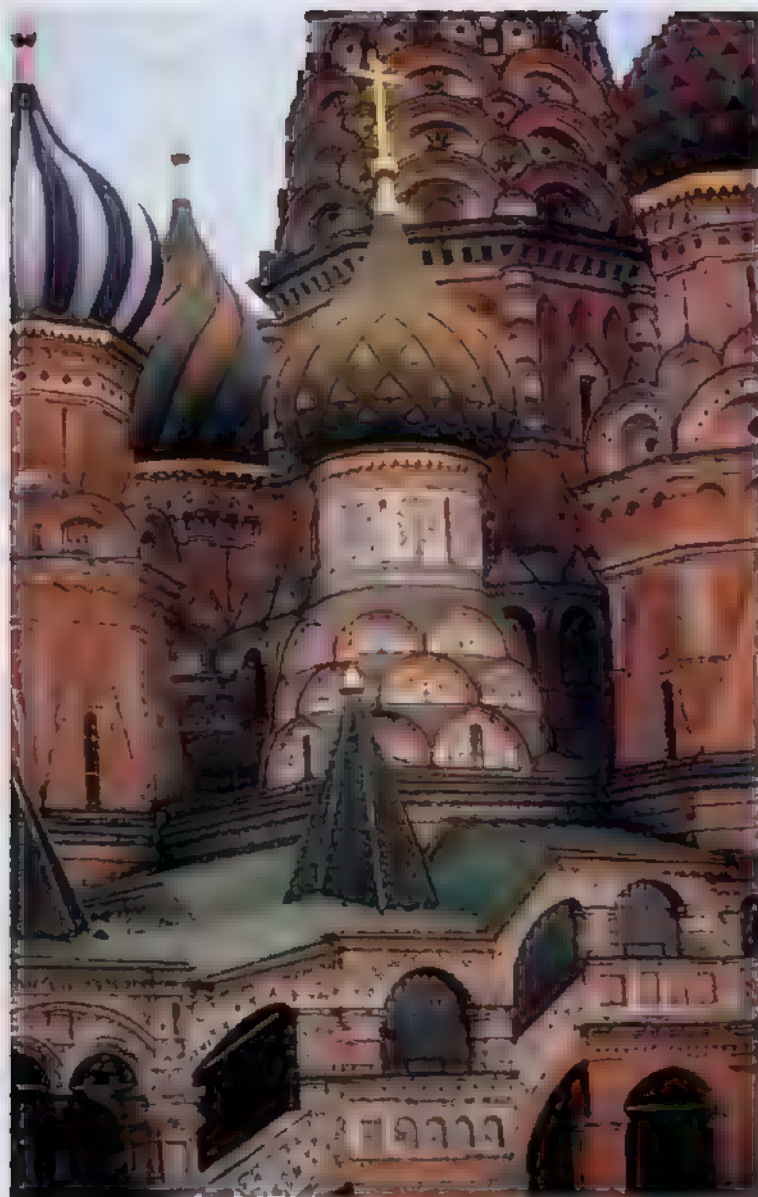
L'economia moderna vive di privato e pubblico, di scuola, di Esercito, di Polizia, di ricerca scientifica, di Sanità.

Stato ha un ruolo importantissimo: il problema è quello di disciplinare la spesa pubblica, regolarla, rendere l'uso del denaro pubblico severo come quello del denaro privato.

L'idea di tornare a livelli di intervento pubblico come quelli esistenti al tempo della generazione precedente alla seconda guerra mondiale, è un'idea né giusta né sbagliata, ma semplicemente impossibile.

L'ItaLa si è spinta a livelli di spesa pubblica pericolosi, che possono farci perdere il contatto con gli altri Paesi europei; é l'anomalia del nostro Paese, mentre gli altri dati si stanno avvicinando. I prossimi anni non saranno facili perché abbiamo visto quali difficoltà comporterà il ridurre la spesa pubblica. si può impedirne l'aumento, ma è difficile ridurla drasticamente. Ci vorrebbe un periodo di maggior crescita dell'economia in modo da poter confermare un certo livello di spesa pubblica avendo come base, come denominatore, un livello di produzione economica più elevato. E questo non è facile perché l'Europa, che ha un grande avvenire in quanto è diventata una vera comunità, è anche continente soddisfatto con tutti gli aspetti negativi che il termine «soddisfatto» implica.

Il Cancelliere tedesco, il Primo Ministro inglese non attuano una politica conservatrice solo perché sono dei biechi figuri e odiano il popolo, ma semplicemente al fine di garantire che i loro popoli non perdano il livello di ricchezza conquistato: Europa continente soddisfatto, significa quindi Europa con crescita pericolosamente ridotta.

L'Europa ha bisogno per il suo futuro di una nuova frontiera che è difficile da indicare ma non può sicuramente essere solo dentro i suoi confini. Una delle tante ipotesi di lavoro che sentiamo possibile, ma che non dipende da noi, è un'apertura di scambi tecnologici e commerciali con i Paesi dell'Est e l'Unione Sovietica; i fermenti dell'Est sono da ascoltare con estrema attenzione senza però giocare tutte le carte in questa direzione perché i problemi dell'evoluzione di Gorbaciov sono di difficile interpretazione. Gli esperti occidentali di problemi sovietici sosten-

L'Europa ha bisogno per il suo futuro di una nuova frontiera che non può sicuramente essere solo dentro i suoi confini.

gono, per i due terzi, che Gorbaciov ce la farà, mentre un terzo dice il contrario. Avere all'Est altrettanti abitanti che all'Ovest bisognosi di tecnologia e pronti a consumare può consentire un balzo in avanti.

Anche un altro discorso deve essere fatto a livello europeo: quello che semplicisticamente definisco il «Piano Marshall» per il Mediterraneo.

Di fronte a noi abbiamo dei Paesi con problemi economici gravissimi: c'è l'Egitto, che ha una chiave politica formidabile, ma un'economia drammatica; ci sono l'Algeria, la Tunisia, il Libano, la Siria.

Credo che il «Piano Marshall» per il Mediterraneo sia uno degli strumenti di grande sviluppo potenziale per l'Europa; anche qui, però, sarebbe necessario un esame dei politici europei sull'importanza di offrire obiettivi di pace, ma anche obiettivi economici di coagulo per la prossima generazione. Questo «piano» esige un orizzonte, esige capacità politica, esige capacità di pensare, esige uomini di Stato che nella storia costituiscono una rarità. Speriamo che in Europa si formi quel coagulo che fece di Adenauer, De Gasperi, Schumann dei visionari, allora, e persone che hanno previsto l'Europa, oggi.

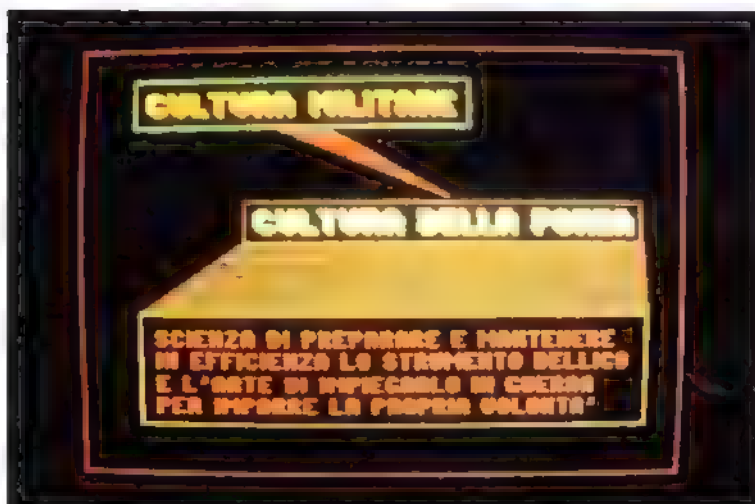
Vorrei concludere sottolineando la necessità di una visione del futuro: quella di inserire sempre più l'Italia nell'Europa ma di capire che anche l'Europa ha, se vuole rimanere veramente in vita, la necessità di questo senso di missione nei confronti dei suoi vicini e del mondo intero.

Credo veramente che la paura che ho avuto per molti anni, che diventassimo una piccola periferia nel mondo dei Paesi in cui gli abitanti si contano a centinaia di milioni o a miliardi, sia un po' meno drammatica: cioè, pur in un mondo così pluralistico, assolutamente non eurocentrico, possiamo avere anche noi un ruolo importante da giocare ed una missione dignitosa da portare avanti.

Tratto dalla conferenza tenuta all'Accademia Militare di Modena il 23 ottobre 1987

LA CULTURA MILITARE, LE TRADIZIONI, I VALORI E L'INSEGNAMENTO

Il tema della cultura militare, delle tradizioni, dei valori e dell'insegnamento costituisce argomento d'indubbio interesse, nei riguardi del quale — anche a causa di recenti avvenimenti che hanno orientato l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi delle Forze Armate — si sta sviluppando un dibattito non sempre obiettivo ed approfondito.

Vale la pena di affrontarlo, anche se il compito è tutt'altro che facile dal momento che in una società caratterizzata dal pluralismo delle matrici culturali risulta arduo perfino dare una definizione soddisfacente del termine cultura nel significato più vasto.

Lascio ben volentieri a filosofi, sociologi e antropologi la disputa sui significati. Per quanto riguarda le culture specifiche, e cioè riferite ai singoli gruppi sociali, sembra si possa affermare che esse nascono ed evolvono in relazione alla funzione che ciascun gruppo esercita in seno al sistema di cui fa parte.

Questa funzione, per quanto riguarda i militari, è rimasta inalterata attraverso millenni di storia: garantire alla società la possibilità di conseguire o difendere un bene, se necessario con la forza.

La cultura militare è dunque la cultura della forza, non fine a se stessa ma come mezzo di risoluzione o anche solo di dissuasione nelle controversie politiche. È, in altre parole, la scienza di preparare e mantenere in efficienza lo strumento bellico e l'arte di impiegarlo in guerra al fine di imporre alla controparte la propria volontà.

E poiché la guerra non è solo scontro di uomini, di armi, di mezzi e materiali, ma è anche e soprattutto lotta di volontà, di forze morali e spirituali, ecco che accanto all'aspetto scientifico troviamo nella cultura militare anche l'aspetto etico o dei valori.

Definiti così i due aspetti fondamentali della cultura militare, bisogna ora individuarne, sia pure per grandi linee, le sfere di interesse.

Nel vasto ambito in cui si esercita il pensiero militare, il primo posto spetta senz'altro, per complessità ed elevatezza di contenuti, allo studio del fenomeno guerra. Sono evidenti le connessioni con la ricerca storica e filosofica che tale studio presuppone e comporta. Tant'è che, accanto a pensatori militari, molti filosofi hanno dedicato la loro attenzione all'immanenza dell'evento bellico nel divenire della storia, disputando sia sulla necessità ed ineluttabilità della guerra, sia sulla liceità del ricorso alla violenza per affermare una giusta causa.

Ad un livello forse meno elevato ma più specifico si collocano le ricerche sulla fenomenologia della guerra, intese ad individuare se esistano principi perenni che ne regolano la condotta e se la loro applicazione at

tenga alla sfera dell'arte o a quella della scienza.

Ad entrambe queste attività fornisce materia di indagine ed insieme possibilità di verifica la storia militare. Anche questa particolare branca della storia generale non è esclusivo patrimonio della cultura militare, ché anzi per lungo tempo s'intese la storia soprattutto come storia delle guerre.

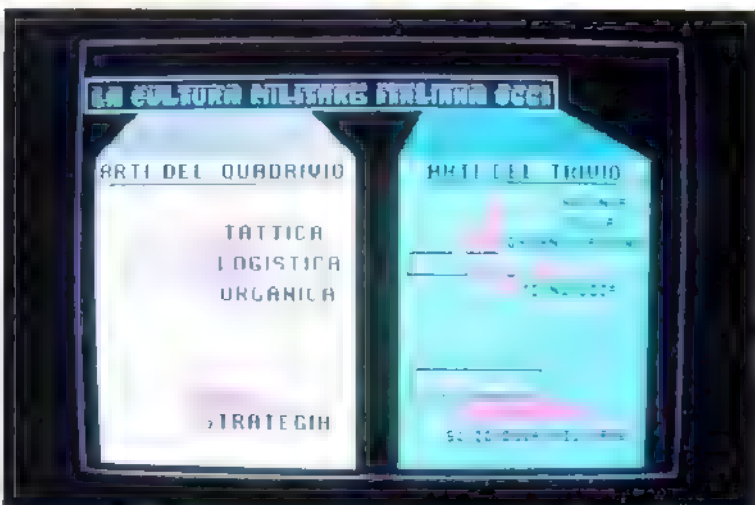
Altro campo d'indagine in cui si esercita il pensiero militare, e non solo militare, è quello delle connessioni tra guerra e politica. L'argomento ha richiamato in maniera crescente l'attenzione degli studiosi a mano a mano che le relazioni internazionali andavano assumendo dimensioni globali.

Questo per quanto attiene ai fondamenti concettuali della cultura militare ed alle sue connessioni ed interazioni con altre culture e scienze, quali la filosofia, la storia, la sociologia e le scienze politiche.

Il mestiere delle armi è però essenzialmente pratico e pertanto il pensiero militare deve trasferire nel campo operativo le teorie scaturite dall'attività speculativa. Deve, in altri termini, elaborare una dottrina che consenta di impiegare nel modo migliore, in caso di conflitto, le risorse umane e tecnologiche disponibili.

È questo il campo della strategia, della tattica, della logistica e dell'organica, discipline esclusivamente militari sulle quali non ritengo opportuno dilungarmi in quanto da lungo tempo riconosciute e classificate come branche dell'arte — o scienza — militare.

Accanto a queste discipline che, con suggestivo anche se improprio richiamo alla classificazione medievale, chiamerei arti del quadrivio, devono collocarsi, oggi più che mai, altri tre campi di applicazione del pensiero militare che, continuando nell'analogia, chiamerei arti del trivio e cioè sociologia militare, scienza dell'organizzazione e tecnologia.

Non deve stupire questo ampliamento del tradizionale dominio del pensiero militare in un terreno che potrebbe sembrare di stretta pertinenza dell'impresa industriale. Già

Clausewitz avvertiva che «la guerra non appartiene al dominio dell'arte né a quello della scienza, ma piuttosto a quello della vita sociale» ed è simile, oltreché «alla politica, all'attività commerciale»

Quanto finora detto ci consente di affermare in primo luogo che la cultura militare è cultura globale. Essa infatti abbraccia quasi tutti i campi della creatività umana ad eccezione di quelli artistici cui però fornisce da sempre soggetti ed ispirazione

Inoltre, per i legami e le reciproche influenze che abbiamo visto stabilirsi ed esercitarsi con altri tipi di cultura, essa non si presenta come un mondo a sé stante, ma come parte integrante della cultura di un'epoca e di un popolo, con caratteristiche quindi di unitarietà ed uniformità.

Ancora, la cultura militare è cultura storicistica, nel senso che accetta la lezione del passato e quindi considera la realtà come storia e cioè svolgimento, razionalità e necessità.

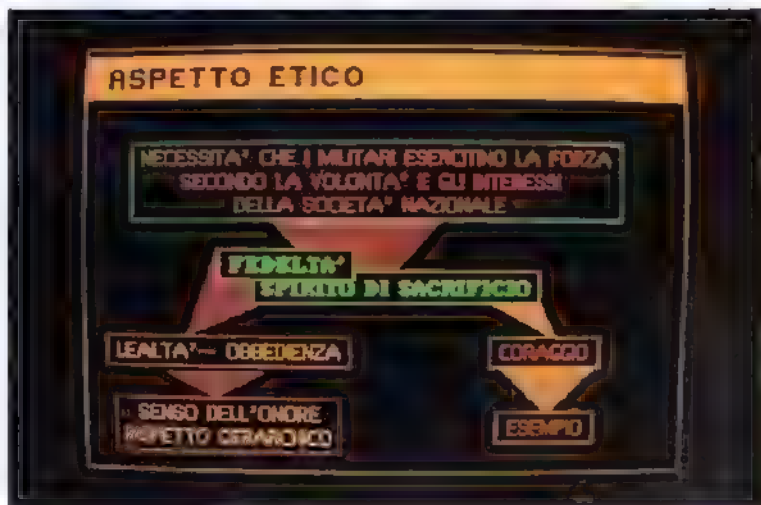
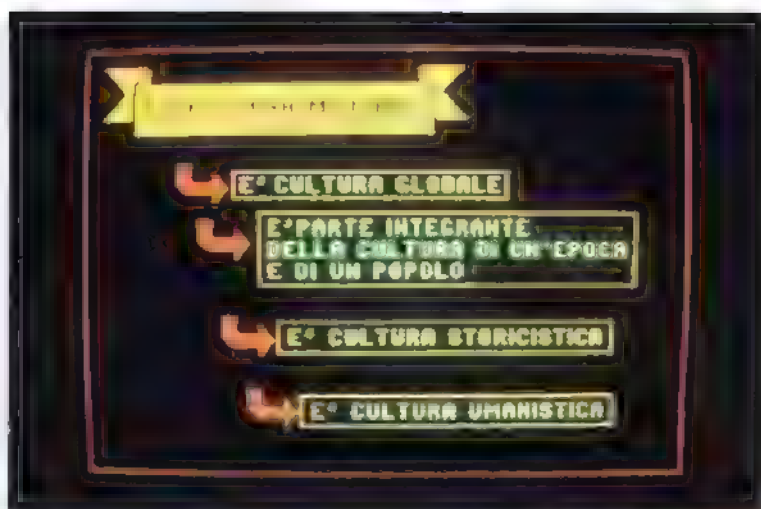
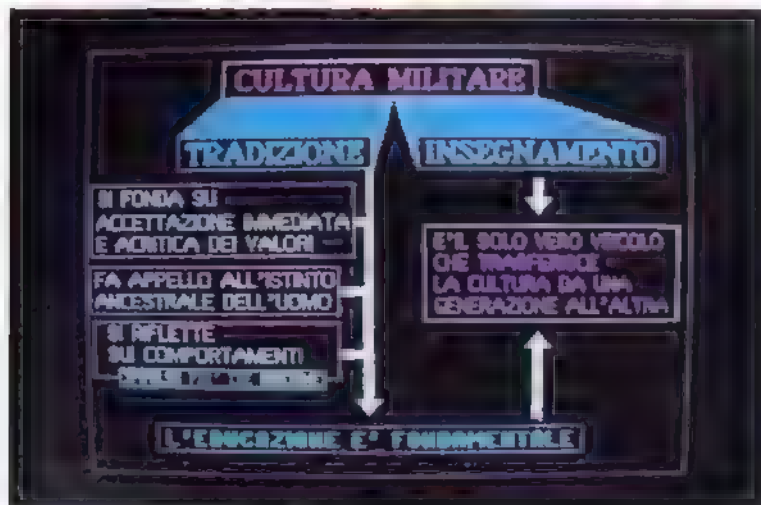
Infine, la cultura militare è cultura umanistica nell'accezione etimologica del termine. Essa vede infatti l'uomo al centro della scena della storia, ad esso si rivolge, da esso attende l'azione risolutiva.

Quest'ultima constatazione riconduce il discorso all'altro aspetto della cultura militare, il patrimonio spirituale o dei valori.

A costo di sembrar cinico, credo che a fondamento di qualsiasi sistema di valori sia un principio utilitaristico e comunque pratico.

Ora, poiché i militari sono i depositari della forza, è necessario che questa forza sia esercitata secondo la volontà e gli interessi della società. Questa dunque esigerà fedeltà dai militari — è la subordinazione dell'obiettivo strategico a quello politico — e la fedeltà è uno dei due valori fondamentali dell'etica militare.

L'altro è lo spirito di sacrificio spinto fino alle estreme conseguenze: al militare si chiede di considerare il bene della Patria come valore superiore a quello che egli attribuisce alla sua stessa vita. Ed anche ciò appare manifestamente utile e necessario.

Da questi due valori fondamentali

discendono tutti gli altri: non può esservi fedeltà senza lealtà ed obbedienza, né questa senza senso dell'onore e rispetto delle gerarchie. Parimenti non si può chiedere sacrificio a chi non ha coraggio, né si può infondere coraggio se non in virtù dell'esempio

E potrei continuare dimostrando la conseguenzialità di tutto il sistema dei valori che costituiscono l'etica militare e la loro comune origine nei due principi utilitaristici prima citati.

Questa interpretazione dell'origine dei valori, che a qualcuno potrà sembrare pessimistica, non ne sminuisce in alcun modo la valenza morale, ché l'etica militare non è accettazione supina di comandamenti, ma anche riflessione critica e quindi giudizio sopra di essi.

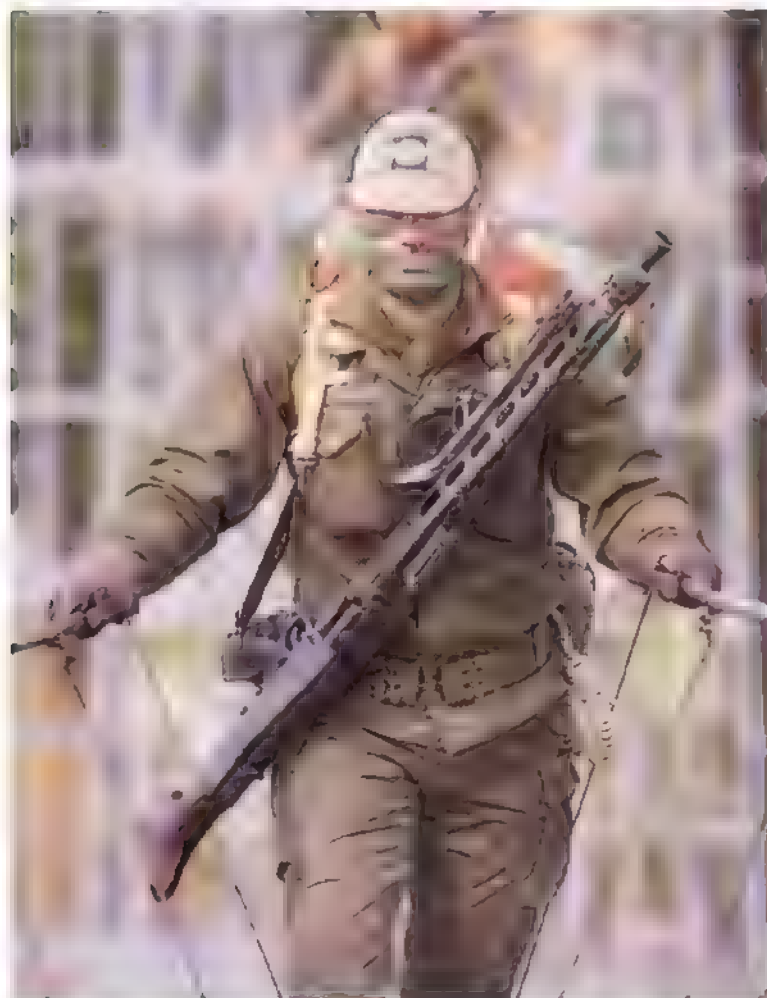
Con quest'ultimo concetto, che riconduce l'aspetto spirituale al dominio della ragione superando il dualismo tra pensiero e valori che si andava minacciosamente profilando, avrei concluso il tentativo di chiarificazione e definizione del termine cultura militare.

Resta ora da vedere come questa cultura militare si trasmetta di generazione in generazione mantenendo, sia pure con quelle modificazioni che ne attestano la validità, la sua identità specifica.

Come ogni altra cultura, quella militare si tramanda attraverso la tradizione e l'insegnamento

La prima, la tradizione cioè, si fonda sull'accettazione immediata e quindi acritica dei valori e fa appello a quell'istinto ancestrale dell'uomo per il quale l'esperienza si presenta come verità. Si riflette essenzialmente sui comportamenti e sta quindi all'insegnamento come, nelle religioni, la liturgia sta alla dottrina.

Ma perché fare appello al sentimento quando si può ricorrere alla ragione? Semplicemente perché nei momenti difficili, nei momenti di pericolo e di tensione, è l'impulso a dettare i comportamenti, non la ragione. Come il credente prega, così il soldato segue la Bandiera.

Senza l'educazione, e quindi il

convincimento, però, la tradizione sarebbe un guscio vuoto. È necessario che il soldato abbia assimilato anche consapevolezza di motivazioni e cognizioni pratiche, altrimenti il suo slancio generoso andrà a vuoto.

D'altra parte l'insegnamento è il solo veicolo che consente alla cultura di trascorrere, con i necessari aggiornamenti, da una generazione all'altra

Ma quali sono le caratteristiche dell'insegnamento militare?

Pur rimanendo un insegnamento specialistico, esso ha funzione spiccatamente formativa: è nell'insegnamento che si realizza l'unificazione dei due aspetti della cultura militare, pensiero e valori.

In secondo luogo esso è apartitico; anche se nei regimi dittatoriali a forte caratterizzazione ideologica le Forze Armate non si sottraggono alla penetrazione politica. La coloratura politica, tuttavia, rimane una labile vernice sull'acciaio dei cannoni; alla prima salva fuori bersaglio la vernice si dissolve e le leggi della balistica vengono debitamente restaurate.

Correttamente, invece, il responsabile militare è ben conscio che le sue decisioni tecniche possono avere ricadute politiche ma ha radicato l'assioma che le istituzioni alle quali egli appartiene devono essere al di fuori dei giochi della politica, ad operare in logica conseguenza.

In terzo luogo, l'insegnamento militare — pur spaziando, ai suoi massimi livelli, nel dominio delle teorie — rimane pur sempre un insegnamento pragmatico. Non perde mai di vista cioè il suo fine: preparare gli uomini, Quadri e truppe, alla guerra, all'emergenza.

Con questo avrei assolto il mio compito, che era poi quello di suggerire un'interpretazione della «cultura militare» attraverso l'esame dei suoi aspetti essenziali.

Mi sembra logico, però, ricavarne spunti per una linea di sviluppo della cultura militare. E ciò presuppone un esame dello «stato attuale dell'arte».

Per quanto riguarda l'aspetto concettuale, diciamo subito che la cul-

tura militare italiana è sicuramente viva e vitale in tre delle quattro arti del quadrivio: tattica, logistica ed organica.

Ma dobbiamo anche riconoscere che l'Italia non esprime un pensatore militare di levatura internazionale dai tempi del Douhet e cioè dagli anni Venti.

Ciò è in parte dovuto alla crisi di rigetto nei confronti della grande tematica strategica, naturale conseguenza di una guerra sfortunata, ma anche e soprattutto al naturale rimettersi alla strategia di un'Alleanza che fonda la sua credibilità sulla deter renza nucleare, senza che — per libera scelta — si disponga in proprio dell'arma nucleare.

Per quanto riguarda le arti del trivio, si può affermare che in due di esse — scienza dell'organizzazione e tecnologia — la cultura militare è al passo con l'analogo sviluppo delle paritetiche discipline civili

Altro discorso per la sociologia militare, che è solo ai primi passi e che dovrebbe colmare invece il vuoto determinatosi in seguito alla crisi generale dei valori riscontrabile nella società attuale

C'è stata finora nel mondo militare una certa diffidenza nei confronti della sociologia, erroneamente considerata turbatrice del sistema di tradizioni e di valori che è fondamento insostituibile della militarità. È tempo di uscire da questo equivoco e di utilizzare gli strumenti che la sociologia mette a disposizione per un'analisi approfondita ed obiettiva della condizione militare e per l'individuazione dei correttivi da apportare ad un sistema di pensiero e valori che non dev'essere in alcun modo sovvertito ma che necessita di adeguamenti alla realtà di una società in continua e rapidissima evoluzione che, in qualche sua frangia, sembra voler rifiutare o emarginare la realtà militare.

Malgrado qualche sintomo incoraggiante, dobbiamo prendere atto che difficoltà di comprensione tra società civile e quello che non a caso viene definito «il pianeta militare» esistono e raggiungono, sia pur episodicamente, momenti di incomuni-

cabilità.

Si possono citare, ad esempio, alcuni recenti avvenimenti del mondo militare che, enfatizzati talvolta emotivamente, quando non strumentalmente, hanno provocato disorientamento nell'opinione pubblica

Ma allora è anche questo l'obbiettivo che si deve porre la cultura militare: la rimozione delle incomprensioni e delle diffidenze fra la componente civile e quella militare della società.

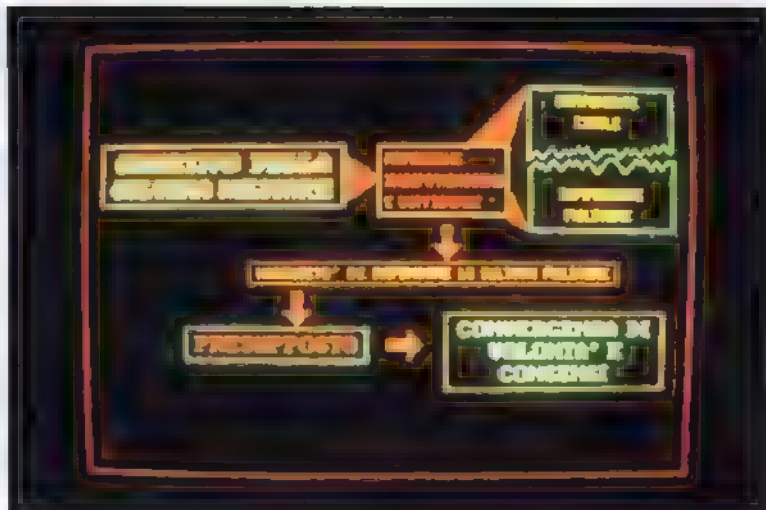
Ciò può avvenire soltanto attraverso una rifondazione della cultura militare, da promuovere sia nel l'ambito delle Forze Armate sia nel più vasto contesto della società nazionale.

È un progetto ambizioso, la cui realizzazione presuppone convergenza di volontà e consensi. Ed io credo che il mondo politico, quello della cultura, quello dell'informazione, opportunamente sensibilizzati, non possano che concordare sulla necessità inderogabile di dare finalmente al nostro Paese una vera «cultura della difesa».

Come possiamo prepararci, noi militari, a fare la nostra parte?

Ritengo sia evidente che bisogna agire innanzitutto sulla preparazione dei Quadri, attraverso un aggiustamento dei programmi degli istituti di formazione ed attraverso la costituzione di un organico corpo di insegnanti.

I programmi attuali degli istituti di formazione sono conseguenziali ad una visione manageriale della professione militare — in auge in un recentissimo passato — e privilegiano quindi discipline scientifiche ed economico-giuridiche a danno di quelle più strettamente professionali. È viceversa convincimento, non solo personale perché da molti condiviso, che l'Ufficiale debba essere anche un manager ma soprattutto un leader. Questa diversa visione deve tradursi nella rivalutazione di quelli che ho definito i fondamenti concettuali della nostra professione, dando più spazio allo studio della teoria e fenomenologia della guerra, alla storia militare, alla strategia ed alle altre arti del trivio. Tutto ciò ponen-

do in rilievo il contesto culturale-filosofico, storico, politico e sociologico — nell'ambito del quale il pensiero militare si è di volta in volta esercitato.

La revisione dei programmi non è da sola sufficiente a garantire una correzione di rotta, se non è sostenuta e vivificata da un corpo di insegnanti — militari e civili — di valore e di prestigio, che abbiano conoscenze reciproche ed approfondite, sì da realizzare integrazione di indirizzi didattici, senza la quale non è possibile conferire unitarietà all'insegnamento.

In particolare, si deve attivare tra mondo accademico ed ambiente militare quel travaso di dottrina ed esperienza che ha già dato risultati promettenti nell'ambito della Sanità Militare

Lo stesso neocostituito Centro Militare di Studi Strategici del CASD potrebbe essere vitalizzato e potenziato dal contributo di siffatto corpo insegnanti e, in collegamento con gli Uffici Storici di Forza Armata e con un Centro di Documentazione che possa mettere a disposizione degli studiosi tutto quanto di interesse militare — e non è poco — si va pubblicando in Italia ed all'estero, sarebbe in grado di incidere profondamente e concretamente nella vita culturale nazionale. Bisogna però evitare con tutti i mezzi che l'attività del Centro si limiti a dibattiti interni ed alla pubblicazione di documenti ed atti di limitata diffusione, rivolti a pochi specialisti.

L'adozione di questi provvedimenti costituirebbe, a mio avviso, una ottima base di partenza per il rilancio della «cultura militare». Ma affinché questa diventi «cultura della difesa» e cioè patrimonio nazionale, è indispensabile il contributo delle altre componenti della compagine sociale

Occorre stimolare la domanda di «cultura della difesa» ed è questa un'iniziativa che passa necessariamente, come d'altronde avviene all'estero, attraverso le Università e che i mass-media possono supportare

Un'informazione più assidua ed

obiettiva, libera, naturalmente, e gestita da giornalisti e collaboratori competenti civili e militari, è indispensabile strumento per ridestare nella coscienza dei cittadini l'interesse per i problemi della difesa nazionale

Non è da trascurare infine, specialmente per gli effetti psicologici sull'opinione pubblica, la convenienza di utilizzare l'esperienza, la cultura e lo spirito di servizio di molti validissimi Ufficiali in congedo, inserendoli come consulenti o membri di diritto nel mondo della ricerca, dell'economia e della cultura

Stabiliti e rinsaldati così i contatti tra il «pianeta militare» ed il mondo della cultura e dell'informazione, si potrà tutti insieme, senza pregiudizi di sorta ma con spirito di concordia e di collaborazione, ripensare tutto il sistema dei valori che sono a fondamento dell'etica militare. E non certo per farne giustizia sommaria, ché essi sono tuttora validi, ma per liberarli dalle scorie di un passato che vedeva nei militari solo i signori della guerra mentre oggi essi sono e vogliono essere soprattutto le sentinelle della pace.

Fortunato Pietro Muraro

Il Generale di Corpo d'Armata Fortunato Pietro Muraro proviene dai corsi dell'Accademia Militare, dove ha conseguito la nomina a Sottotenente di Artiglieria ed ha frequentato successivamente la Scuola di Applicazione d'Arma

Ha ricoperto, fra gli altri, l'incarico di Comandante del 33° reggimento artiglieria della Divisione «Folgore», Comandante della Scuola di Artiglieria e Comandante della Divisione corazzata «Centauro» ed ha svolto incarichi di Stato Maggiore presso il Comando del 5° Corpo d'Armata e lo Stato Maggiore dell'Esercito quale Capo Sezione Regolamenti, Capo Ufficio Addestramento e Regolamenti e, infine, Capo del III Reparto

Ha ricoperto la carica di Direttore Generale della Motorizzazione Militare e quella di Comandante della Regione Militare Nord Est

Dal 24 ottobre 1986 è Comandante del 3° Corpo d'Armata.

LA CULTURA MILITARE, LE TRADIZIONI, I VALORI E L'INSEGNAMENTO

L'EVOLUZIONE DELLA DOTTRINA D'IMPIEGO

Illustrare l'evoluzione della normativa tattica dell'Esercito significa tracciare le linee concettuali lungo le quali si è modificata nel tempo una delle componenti fondamentali dell'Esercito stesso.

La normativa, infatti, è l'indicazione delle modalità con le quali le Grandi Unità (Corpi d'Armata e Brigate) e le unità (battaglioni, compagnie, ecc.) devono condurre i vari tipi di combattimento (offensivo e difensivo), modalità che, a loro volta, tendono a trarre dal personale, dalle armi e dai mezzi a disposizione il massimo rendimento.

La storia è ricchissima di indicazioni che dimostrano quale sia il determinante impatto della normativa sull'andamento di combattimenti, di battaglie o anche di conflitti nel senso che innumerevoli volte forze anche inferiori di numero, ma meglio impiegate, hanno avuto ragione di un avversario più potente, ma legato a concezioni superate.

Le concezioni dottrinali di un Esercito sono connesse con determinati parametri, alcuni dei quali (ad esempio, la piattaforma geografica, la forma di governo di uno Stato, le esperienze maturate in precedenti conflitti) sono caratterizzati da una **notevole stabilità** temporale; altri, invece (primi fra tutti la strategia della coalizione di cui si fa parte e lo sviluppo tecnologico), evolvono nel tempo con ritmi che talvolta diventano frenetici.

I parametri più stabili contribuiscono a dare una relativa continuità al pensiero militare, caratteristica questa che agevola notevolmente coloro cui compete dar forma e sostanza allo strumento militare in termini di ordinamenti, di addestramento, di acquisizione di armi e di mezzi.

I secondi, per contro, sospingono a periodici aggiornamenti degli indirizzi normativi.

Ecco quindi che il normatore deve subire l'influenza di due istanze contraddittorie: quella della conservazione, che è insostituibile condizione per qualsivoglia pianificazione, e quella del rinnovamento, che non può essere ignorata per poco che si intenda rimanere al passo dei tempi.

Dal confronto dialettico fra queste due istanze e dal prevalere dell'una rispetto all'altra, nascono nuove concezioni dottrinali o si confermano e si consolidano quelle esistenti: è questa, nella sostanza, la ragione della comparsa delle varie «serie dottrinali», nel nostro Esercito come in tutti gli altri.

Chiariti quindi, almeno per sommi capi, i motivi che giustificano l'evoluzione dottrinale, vengo direttamente alla trattazione del tema circoscrivendola alla difesa che riveste, sotto il profilo operativo, importanza maggiore.

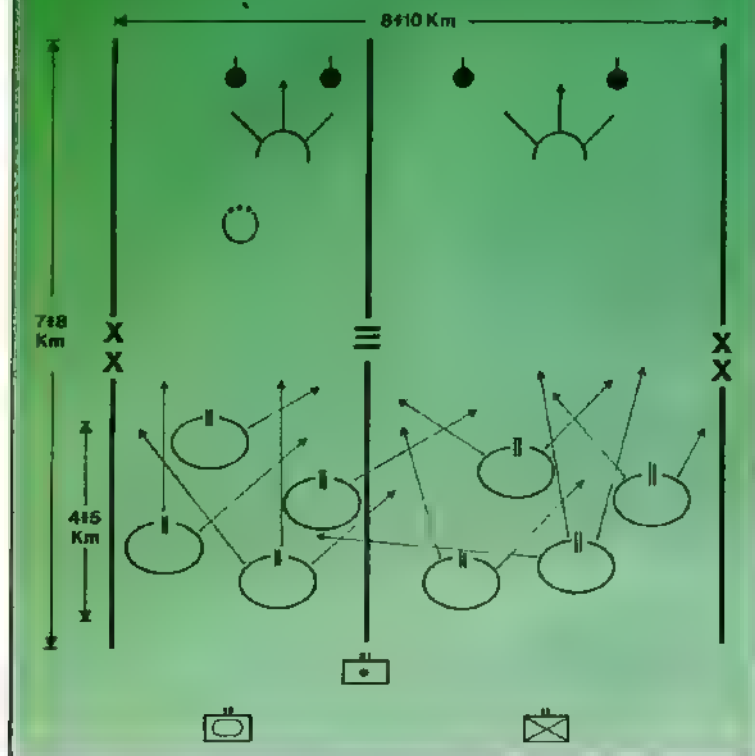
Negli otto lustri che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale, la nostra dottrina d'impiego ha conosciuto cinque sostanziali mutamenti.

Li passerò in rassegna brevemente, non per mero desiderio di una dotta ricostruzione storica, ma perché in materia dottrinale — come in altre — conoscere il passato è premessa indispensabile per comprendere il presente e, soprattutto, per cercare di anticipare, con sufficiente attendibilità, il futuro. Ciò perché la dottrina, come la natura, non fa salti.

La seconda guerra mondiale vede lungo tutto il suo arco il trionfo della manovra. Di fronte al binomio carro armato-aereo d'attacco al suolo, la difesa continua, tatticamente poco profonda e non molto reattiva, ereditata con alcuni ritocchi dalla prima guerra mondiale, entra in crisi.

Nascono da questi presupposti lo scaglionamento in profondità delle forze e la rinuncia alla continuità del dispositivo, che sono gli elementi più caratteristici della serie dottrinale apparsa fra il 1948 ed il 1950.

È chiaro, infatti, che il difensore, volendo accrescere la profondità della parte attiva del suo dispositivo e non avendo le forze per presidiare tutto, è costretto a coagularsi in punti forti, organizzati a giro di orizzonte e disposti in modo da sostenersi a vicenda.

Due parole sui «punti forti» (capisaldi in termini tecnici) dato che questo elemento difensivo, da questo momento in poi, sarà sempre presente nella nostra dottrina, pur con

cambiamenti anche sensibili delle funzioni e dell'organizzazione interna. A questo stadio dell'evoluzione dottrinale, si tratta di una struttura fortificata, presidiata da un battaglione, con reattività a giro di orizzonte, investita su una superficie di circa 1 kmq.

In un'organizzazione difensiva di questa fatta, i capisaldi di fanteria sono disposti a scacchiera su due od anche tre ordini e sono tra essi cooperanti, posti cioè ad una distanza l'uno dall'altro che consente di dominare gli spazi interposti con il fuoco e di impedire, quindi, all'avversario di concentrare gli sforzi contro uno di essi trascurando gli altri.

La profondità della posizione difensiva assume un valore di circa 7 8 km e la fronte di 8-10 km.

Dopo il 1950 si pone ai normatori il problema dell'incidenza del fuoco nucleare sulle operazioni. L'analisi dell'inusitata potenza insita nella nuova arma induce a ritenere giunta una di quelle svolte storiche che, chiudendo un'epoca, ne dischiudono una diversa, dagli impensabili sviluppi. Risolto il problema dell'apertura delle brecce nei dispositivi difensivi, si guarda ad un futuro nel quale le forze corazzate potranno assurgere a protagoniste del successo tattico e strategico. Nel contempo ci si chiede con giustificata apprensione come la difesa potrà assorbire concentrazioni di potenza così massicce e repentine.

In questo contesto nasce nel 1956, la cosiddetta serie dottrinale 600. È l'epoca della strategia NATO della «risposta massiccia»

Tenuto conto comunque dell'elevato costo di produzione, dell'ancora limitata disponibilità di ordigni e della possibilità che le operazioni siano condotte totalmente o prevalentemente con mezzi o procedimenti convenzionali, i creatori della 600 ritengono possibile fare assegnamento su procedimenti **bivalenti**, molto diversi da quelli del passato, ma validi siano o no impiegate le armi atomiche.

Queste le esigenze che la difesa, per sopravvivere e, al tempo stesso, assolvere il compito, deve soddisfare:

- drastica diminuzione della densità del dispositivo per ridurne la vulnerabilità;
- rinuncia alla cooperazione fra capisaldi contigui;
- scaglionamento delle forze in profondità ed utilizzazione degli spazi ottenuti per impiegarvi il fuoco nucleare e le riserve corazzate;
- massiccio ricorso all'ostacolo per rendere attivi gli spazi vuoti.

Corrisponde a tali esigenze un'organizzazione difensiva così strutturata:

- un'area in cui agisce uno scaglione presa contatto e ritardo (eventuale);
- un'area della battaglia, profonda da 100 a 150 km, comprendente, fra l'altro, due posizioni difensive, profonde ciascuna 20-30 km, nelle quali ritroviamo i nostri capisaldi di battaglione.

Poco più di un lustro è sufficiente per far ritenere allo Stato Maggiore dell'Esercito non più attuali i presupposti della 600.

I fatti strategici fondamentali che promuovono la revisione della normativa sono la parità nucleare raggiunta dall'Unione Sovietica, la disponibilità di ordigni, divenuta da limitata a larga, e la loro miniaturizzazione, che ne rende possibile un più massiccio impiego in campo tattico

Presenti in gran numero gli ordigni sul campo di battaglia, non si può più pensare a un procedimento unico e valido per ogni circostanza, ma bisogna indirizzare le menti sia ver-

so procedimenti diversi, ciascuno valido per un ben specifico quadro operativo (guerra nucleare illimitata, limitata, convenzionale, convenzionale in ambiente nucleare potenziale), sia verso uno strumento polivalente, in grado cioè di fronteggiare le più disparate ipotesi di impiego. Nasce quindi, nel 1963, la serie 700.

La posizione difensiva assume una profondità più che doppia rispetto al passato (80-140 km contro i 25-30 della 600) ed è articolata in:

- Zona di Sicurezza, profonda 10-15 km;
- Zona di Arresto, profonda 70-130 km ed articolata in:
  - Posizione di Resistenza,
  - Zona delle Riserve di Corpo d'Armata.

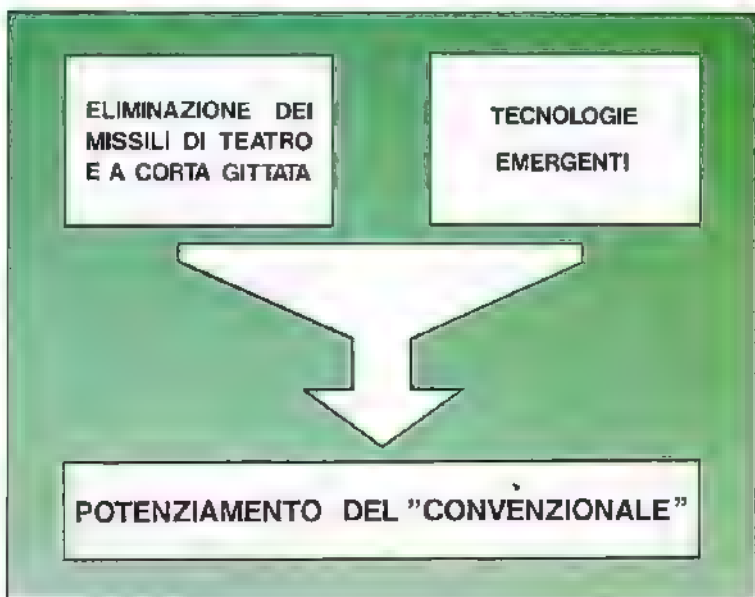
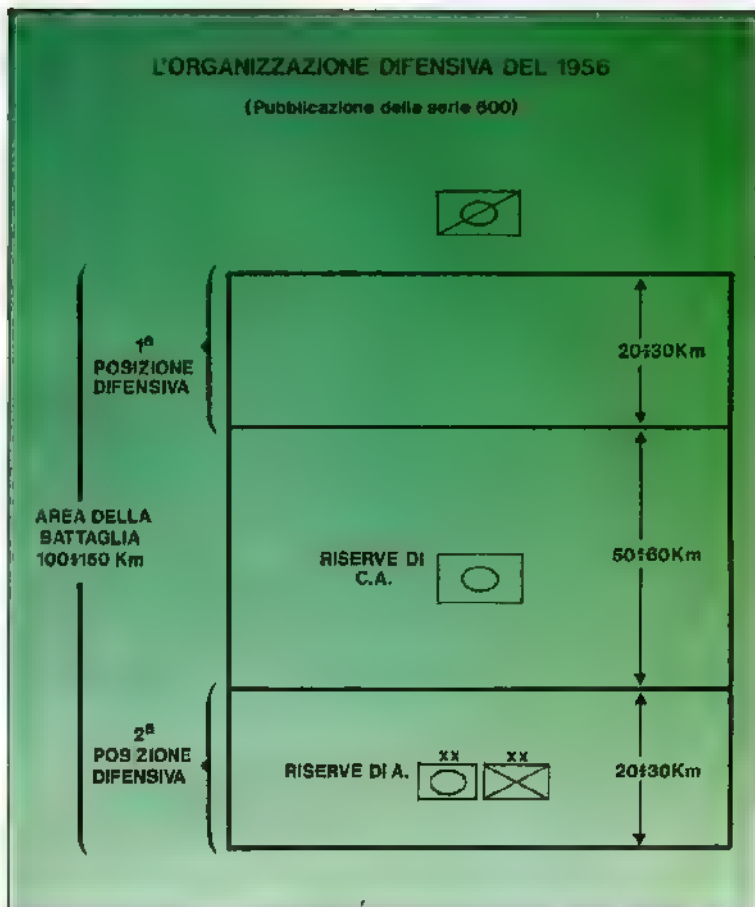
La 700 prevede in Posizione di Resistenza due possibili procedimenti difensivi:

- la difesa ancorata, (Posizione di Resistenza profonda 20-25 km) basata ancora sui capisaldi (questa volta a livello di compagnia) adottata per lo più in terreni montani ed alpini ed affidata a Grandi Unità alpine e di fanteria,
- la difesa mobile (Posizione di Resistenza profonda 50-80 km) che:
  - è basata, soprattutto, sul valore risolutivo di poderosi contrattacchi;
  - è adottata nei terreni con alto indice di scorrimento;
  - è condotta da Grandi Unità corazzate e/o meccanizzate.

Ove necessario, i due procedimenti di difesa possono essere combinati nel senso della profondità

La modifica di taluni dei presupposti fondamentali cui la serie 700 era ispirata induce ancora una volta lo Stato Maggiore dell'Esercito ad impostare una nuova serie dottrinale (la serie 800), che vede la luce all'inizio degli anni '70.

Il fatto fondamentale è rappresentato dall'affermarsi, nell'ambito dell'alleanza occidentale, della strategia della «risposta flessibile», sostituitasi a quella della «risposta massiccia».

Tale nuova strategia — tuttora in

vigore e verosimilmente valida anche in futuro — ripudiato il principio del «tutto o nulla», scarsamente credibile in caso di aggressioni minori, prevede il ricorso a reazioni proporzionate alla natura e all'ampiezza dell'aggressione.

In tale quadro anche l'impiego del fuoco nucleare verrebbe attentamente graduato nel senso che esso, ove indispensabile, obbedirebbe comunque ai criteri della «limitazione», quanto al numero ed alla potenza degli ordigni utilizzati, e della «selettività», quanto all'adozione di criteri particolari nella scelta degli obiettivi sui quali dirigerlo.

Questi i presupposti concettuali della serie 800, la quale segna un ritorno al passato rispetto alla 700, un ritorno cioè ad una disponibilità limitata di ordigni non dissimile da quella cui si era ispirata la 600, con la differenza che allora la disponibilità limitata era un fatto tecnico e finanziario, ora è invece un fatto essenzialmente politico. Muta conseguentemente la fisionomia della posizione difensiva nella quale le Divisioni conducono la difesa mediante i già descritti procedimenti di difesa ancorata e di difesa mobile, non più combinabili in profondità, ma solo nel senso della fronte ed attuati in settori di profondità non più sostanzialmente diversa, come nella 700, ma praticamente analoga.

Ho accennato poc'anzi ad un ritorno di fatto alla filosofia della 600 e vorrei sottolineare taluni aspetti della pubblicazione significativi a questo riguardo, anche perché essi, in parte ancora validi, lo rimarranno verosimilmente anche in futuro.

Anzitutto la riduzione della profondità della Posizione Difensiva che viene riportata dagli 80-140 km della 700 ai 30-40 km della 800, e l'abolizione della difesa combinata, resa possibile dal diminuito apporto del fuoco nucleare. Il che è quanto dire che maggior credito viene concesso al terreno rispetto allo spazio.

Mi preme inoltre sottolineare la rivalutazione delle forze e dei mezzi convenzionali, che assumono la fisionomia di componente fondamentale e determinante delle operazioni. È infatti dalla loro efficienza e dalla loro capacità di tenuta che dipende l'elevazione e l'allontanamento della soglia nucleare.

Siamo così giunti al 1976, anno in cui lo Stato Maggiore dell'Esercito dava l'avvio alla ristrutturazione della Forza Armata, processo che, pur incompleto, portava, fra l'altro, alla meccanizzazione dei battaglioni di fanteria ed all'adozione di sistemi d'arma di concezione più avanzata.

Tali innovazioni non potevano lasciare immutata la normativa della serie 800 che, come le serie precedenti, teneva conto delle caratteristiche dello strumento pre-ristrutturazione, in termini di possibilità, ma soprattutto di limitazioni.

Altre valutazioni, prime fra tutte quelle relative alle esperienze maturate nel conflitto arabo-israeliano dello Yom Kippur, contribuirono in misura notevolissima a promuovere l'impostazione di una nuova serie

PUBBLICAZIONE	STRATEGIA NATO	DISPONIBILITA' NUCLEARE	CARATTERISTICHE DOTTRINA
600	RISPOSTA MASSICCIA	LIMITATA	BIVALENZA
700	RISPOSTA MASSICCIA	LARGA	DUTTILITA'
800	RISPOSTA FLESSIBILE	LIMITATA	DUTTILITA'
900	RISPOSTA FLESSIBILE	LIMITATA	BIVALENZA

dottrinale.

Da un lato infatti quegli eventi bellici avevano dimostrato l'indispensabilità di un ombrello protettivo sotto cui le forze di terra potessero operare al riparo dall'offesa aerea. Dall'altro il carro aveva visto il suo impiego a massa parzialmente ridimensionato dalla precisione e dall'efficacia raggiunte dalle armi controcarri. Queste constatazioni portavano lo Stato Maggiore dell'Esercito a rivedere l'importanza ed il peso dei contrattacchi ed a guardare al carro con un'ottica nuova e diversa, e cioè come al potenziale artefice di un accorto e continuo logoramento dell'avversario

In questo contesto concettuale e ferma la piattaforma strategica di base, si diede il via all'elaborazione di un nuovo corpo dottrinale il quale, più che all'architettura generale della difesa — che resta, quindi, proiettata in avanti — si volge particolarmente ai procedimenti d'azione, dei quali si ricerca un adeguamento alla nuova realtà organica ed alle diverse condizioni operative.

In proposito mi limiterò a dire che la 900 non contempla più né difesa ancorata né difesa mobile, intesi come modo di agire di intere Grandi Unità, ma codifica ad un livello molto più basso (la compagnia) la possibilità di agire in modo più o meno manovriero.

Nell'ambito del gruppo tattico a livello di battaglione, spetta al Comandante decidere, sulla base dei vincoli posti ai fini del coordinamento dal Comando superiore, del compito, del terreno e della natura delle forze disponibili, e dosare opportunamente atti tattici, statici e dinamici per conseguire i risultati che da lui si attendono

Ho così delineato, per sommi capi, l'evoluzione della normativa difensiva nazionale dal dopoguerra ad oggi.

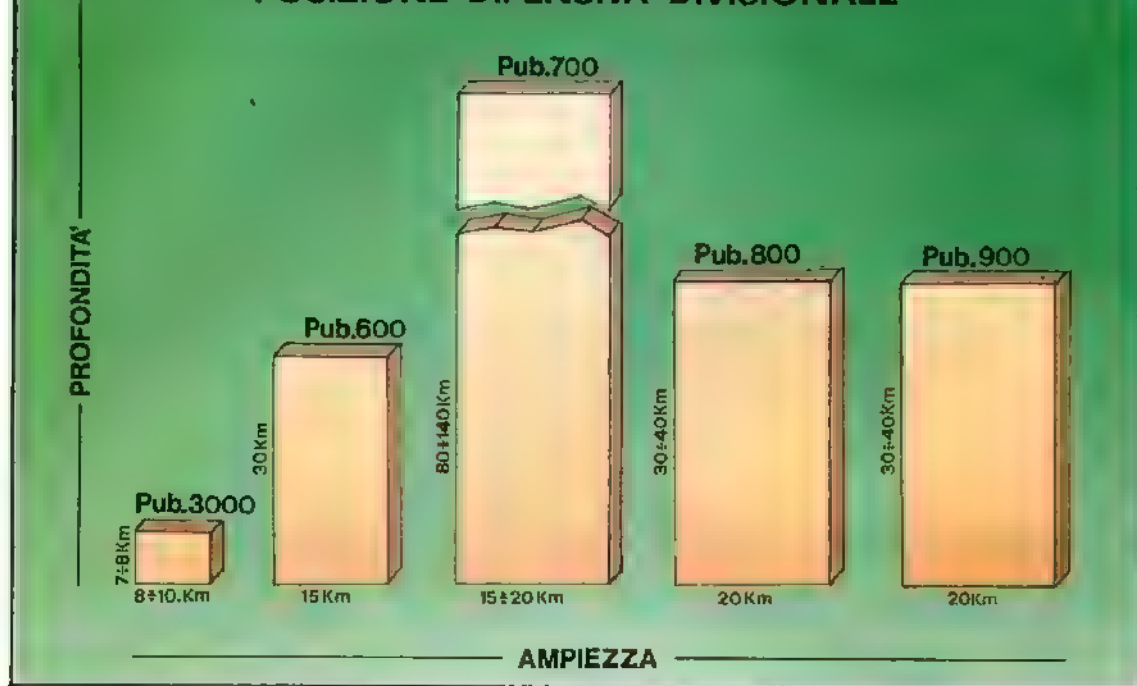
Ho cercato in modo particolare di sottolineare gli elementi di continuità e quelli di novità di ogni serie dottrinale, allo scopo di fornire una chiave interpretativa che consenta, come ho accennato in apertura, di gettare, sulla scorta del passato, uno sguardo non arbitrario a quanto ci attende.

Dato fondamentale che emerge dall'intera indagine, un dato di natura più operativa che dottrinale, è la decisa volontà di impostare, condurre e risolvere la battaglia il più possibile a ridosso della frontiera, volontà cui non è estranea la consapevolezza dell'impossibilità di giocare la carta «spazio», data la natura, le caratteristiche e la determinante importanza economica, politica e demografica delle aree che sarebbero chiamate in causa

Sono assolutamente persuaso che questo dato non muterà in avvenire, coerentemente anche con la strategia NATO della «difesa avanzata», frutto — anche in Centro Europa — di considerazioni non dissimili da quelle che ho testè esposte. Ciò non significa, peraltro, pensare ad un dispositivo rigido e fragile, esposto quindi ad essere «bucato» agevolmente sulla fronte e ad essere aggirato dall'aria con forze aeromobili.

Penso invece ad una fascia difensiva preorganizzata e di conveniente profondità nel cui ambito le forze siano proiettate in avanti, decise a non cedere terreno, ma predisposte ad utilizzare la totalità dello spazio disponibile di fronte a sforzi nemici non altrimenti contenibili. A tergo di questo dispositivo, occorrerà continuare a prevedere forze in riserva, anch'esse dotate di spiccata mobilità, in grado di intervenire con tempestività anche contro forze avversarie agenti nella terza dimensione. Quindi, nessuna preordinata cessione di spazi, né sul piano tattico né, tantomeno, su quello strategico.

Ciò esclude a priori, verosimilmente, un ritorno a spazi e profondità tipo 700 e sicuramente un'evoluzione verso normative basate sulla cosiddetta «guerra territoriale» o «di popolo», di stampo jugoslavo, che trova giustificazione in premesse storiche, politiche, geografiche ed ideologiche abissalmente diverse dalle nostre.

Un altro elemento che si può desumere dall'indagine è il credito costantemente concesso alla forza del terreno, credito che però, con la 900, ha subìto una sensibile attenuazione. Ne sono sintomo evidente la scomparsa della difesa ancorata che, di fronte ad un nemico potenziale che fa del fuoco la sua arma preferita, circoscriveva la massa delle forze entro i perimetri inequivocabili

dei capisaldi, ed il declassamento stesso anche del caposaldo singolo che, un tempo struttura statica per antonomasia, si configura oggi ed anche, probabilmente, in futuro come una soluzione-limite, cui ricorrere solo in particolari condizioni di situazione e di terreno.

Coerentemente con l'entrata in servizio di materiali e di sorgenti erogatrici di fuoco di spiccata mobilità tattica, verranno esaltati, della 900, i procedimenti più elastici, dinamici e reattivi. In particolare, con l'acquisizione di moderne armi controcarri e controaerei, non è inverosimile pensare che al carro venga restituita gradualmente la sua originaria funzione risolutiva.

Un terzo elemento che emerge dalla «retrospettiva» è la variabilità del peso della componente nucleare.

Le armi di distruzione massiccia cominciano a far sentire il loro peso nella serie 600 ed assumono la veste di protagoniste con la 700, nella quale le forze convenzionali decadono talvolta, addirittura, al livello di semplice «supporto».

Con la strategia della risposta flessibile, il panorama muta completamente e le forze convenzionali assumono la fondamentale funzione di componente della triade su cui si basano la dissuasione e la difesa dell'Europa (le altre due componenti sono le forze nucleari strategiche e le forze nucleari di teatro, comprese quelle tattiche).

Ebbene, oggi tale funzione sta assumendo un rilievo sempre maggiore, in parallelo con il consolidarsi dei dubbi che, in questi tempi, vanno minando la credibilità e la stessa razionalità della spiralizzazione nucleare.

Fra l'altro, le trattative in corso relative all'eliminazione dei missili di teatro ed a corta gittata ripropongono in termini sempre più perentori l'importanza del convenzionale che non potrà non essere potenziato per poco che si intenda evitare la compromissione di un equilibrio che fino ad oggi e per tanti anni ha assicurato la pace.

È chiaro, infatti, che forze convenzionali qualitativamente e quantitativamente insufficienti, non potenziate da armi nucleari di bassa potenza, sarebbero votate ad una sicura catastrofe, cui farebbe da unica alternativa l'apocalisse nucleare strategica.

A sussidio del convenzionale ed a premessa del suo potenziamento dà peraltro sostegno — e giova sottolinearlo con la massima enfasi possibile — la progressiva comparsa sulla scena delle cosiddette «tecnologie emergenti».

In un futuro ormai prossimo saranno disponibili mezzi estremamente efficaci per l'esercizio del Comando, per l'osservazione del campo di battaglia e l'acquisizione obiettivi, per la neutralizzazione in profondità di obiettivi singoli o complessi mediante il cosiddetto munizionamento intelligente a teste autocercanti.

Queste nuove tecnologie consentiranno, in sostanza, di decidere meglio e più in fretta e di vedere, colpire e distruggere più in profondità, ottenendo effetti non dissimili da quelli delle armi nucleari tattiche di minore potenza.

Sarà quindi possibile in particolare:

- elevare in modo significativo la soglia nucleare;
- ricercare in profondità, mediante un appropriato impiego del fuoco, il logoramento ed il frazionamento preventivo delle forze avversarie, in modo che sia possibile al difensore affrontarle, separatamente ed opportunamente anemizzate, in tempi successivi.

È una via lunga, costosa, non priva di rischi e ne fa fede il serrato confronto di idee, in corso da qualche tempo nell'ambito della NATO, proprio sull'argomento «impiego delle forze convenzionali». Ha però il pregio di essere l'unica e va quindi per corsa con convinzione e fermezza.

In questo contesto strategico, tattico e tecnologico, sarà ancora valida l'attuale serie dottrinale?

Personalmente, sono convinto che la 900, basata su una strategia che non sembra ammettere alternative e su procedimenti felicemente proiettati verso il futuro, continuerà ad essere pienamente applicabile, quanto meno a breve termine. Indubbiamente l'introduzione in servizio di mezzi nuovi e più efficaci, con le ripercussioni ordinative conseguenti, di cui già da adesso si avvertono i sintomi premonitori, consentiranno di migliorare nettamente il rendimento dei procedimenti ora previsti. Ciò però non significa che si debba sconvolgere completamente un'impalcatura concettuale che, nonostante i suoi dieci anni di vita, rappresenta ancora uno strumento nel quale si può e si deve avere piena fiducia.

Sergio Onnis

Nota dell'Autore

Nell'elaborazione dell'articolo mi sono avvalso in larga misura, con il concorso dell'Autore, di articoli pubblicati dal Gen. Luigi Salatiello sullo stesso argomento in svariati numeri della Rivista Militare.

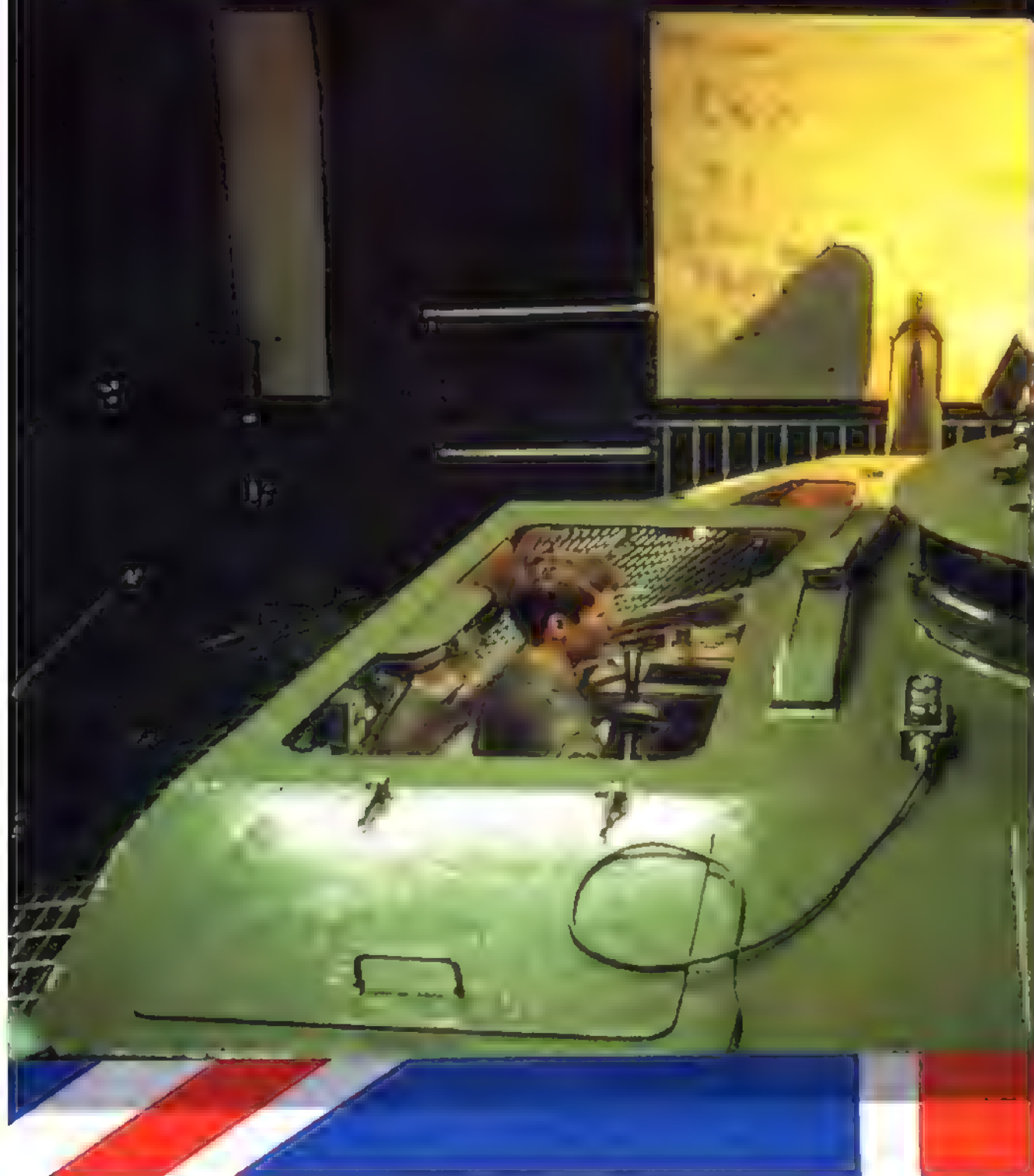
Il Generale Sergio Onnis, che proviene dall'Arma di artiglieria, ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione, la Scuola di Guerra ed il Centro Alti Studi della Difesa.

Ha comandato il II/131° reggimento di artiglieria pesante campale semovente «Centauro», l'artiglieria della Divisione meccanizzata «Folgore», la Brigata meccanizzata «Legnano» e la Scuola di Applicazione.

Quale Ufficiale di Stato Maggiore è stato Capo Sezione Regolamentazione Tattica dell'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito e Capo Ufficio Addestramento e Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito e Capo del I Reparto dello Stato Maggiore della Difesa.

È insignito della Onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana, della Medaglia Mauriziana, della Croce d'Oro per anzianità di servizio e della Medaglia di lungo Comando.

È stato Comandante della Scuola di Guerra ed è, attualmente, Comandante della Regione Militare Nord-Ovest.

IL FUTURO DEL 1° CORPO D'ARMATA

E DELL'ESERCITO BRITANNICO

Intervista con il Gen. C.A. Sir Brian Kenny

Il 1° Corpo d'Armata britannico è lo strumento terrestre combattente alle dipendenze dell'Armata britannica del Reno (BAOR) e si compone di tre Divisioni corazzate, la 1ª, la 3ª e la 4ª, stanziate in Germania, e di una Divisione di fanteria, la 2ª, quest'ultima stanziata nel Regno Unito. In ambito NATO il 1° Corpo d'Armata [illegible] assegnato al Gruppo di Armate Nord (NORTHAG) [illegible] incaricato della difesa di un'area compresa [illegible] e Kassel, con il 1° Corpo belga alla sua [illegible] Corpo tedesco alla sua sinistra. [illegible] intervistare Sir Brian Kenny nel suo [illegible] di Bielefeld prima che lasciasse [illegible] Comandante del 1° Corpo d'Arm[illegible] diventare Comandante in Capo del BA[illegible]

Il carro «Challenger» ha dato alle unità corazzate britanniche una mobilità e una flessibilità nettamente superiori a quelle di cui godevano con il «Chieftain».

Nei mesi scorsi vi è stata una evoluzione per quanto riguarda la limitazione delle armi nucleari e a Ginevra la «doppia opzione zero» sembra diventare una realtà. Quali potrebbero essere le conseguenze militari a livello del 1° Corpo d'Armata britannico?

Ciò che posso dire è che il mio lavoro come Comandante del 1° Corpo è quello di combattere una battaglia convenzionale, il mio compito è di sconfiggere il nemico con armi convenzionali, di combattere la battaglia a livello tattico. Se per un qualsiasi motivo dovessimo fallire la nostra missione, allora ovviamente verrebbero impiegate le armi nucleari tattiche e l'effetto dell'opzione «doppio zero» al mio livello è che avremmo ancora le armi nucleari tattiche e direi che queste potrebbero assumere un significato maggiore di quello avuto in passato. Non penso che il mio ruolo sia cambiato: dovrò affrontare una battaglia tattica e convenzionale.

L'esercitazione «Lionheart» del 1984 può essere considerata l'inizio di una nuova era per il BAOR e per il 1° Corpo; da allora molti dei suoi reparti hanno ricevuto nuovi materiali. Che cambiamenti hanno avuto luogo nel settore operativo e quanto questi materiali hanno influito sulle vostre capacità di combattimento?

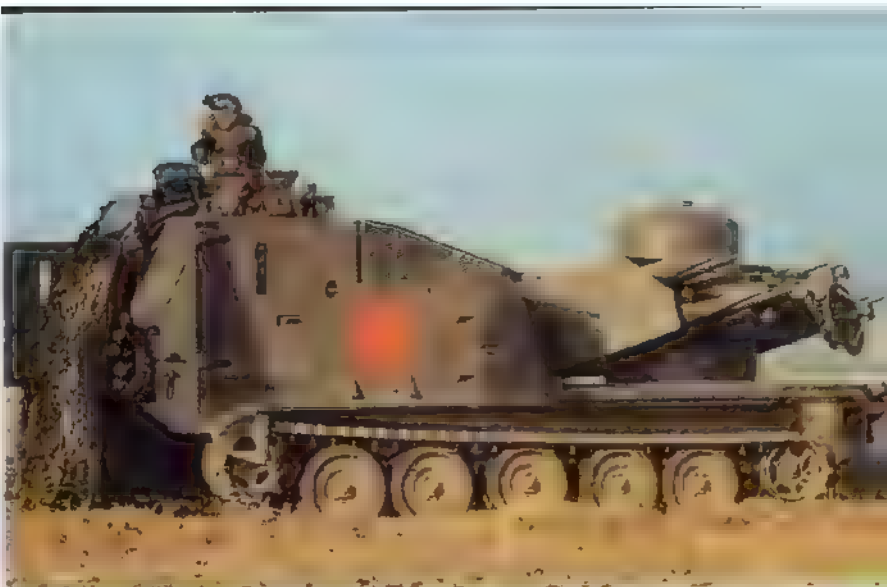
Penso che dire che sia una nuova era è un po' prematuro; anche se durante la «Lionheart» abbiamo visto alcuni nuovi mezzi erano però ancora all'inizio, erano l'avanguardia del programma di rinnovamento. Posso dire che i veri cambiamenti hanno avuto luogo in due fasi e sono iniziati lo scorso anno.

Il primo di questi è il nuovo concetto operativo di NORTHAG: possiamo dire ora che siamo lontani dalla battaglia difensiva statica e combattiamo una battaglia molto più dinamica e aggressiva; combattiamo con maggiore coesione e coordinazione in tutto lo Scacchiere di NORTHAG; tutti e quattro i Corpi d'Armata si battono ora con un unico concetto operativo, cosa che non avveniva fino a pochi anni fa, quando combattevamo ognuno la propria battaglia, consumando le riserve a livello tattico. Con il nuovo concetto abbiamo tutti accettato l'idea di avere riserve più grandi a livello di Scacchiere per poter infliggere un colpo decisivo e riguadagnare l'iniziativa sotto la direzione del Comandante del Gruppo di Armate. Io combatto ora la battaglia a livello tattico mentre il COMNORTHAG combatte a livello Scacchiere allocando le riserve. E ovviamente l'altra cosa importante è che la mia Divisione in riserva, così come le altre, deve essere preparata ad operare con qualsiasi Corpo d'Armata, cosa impegnativa sotto il profilo addestrativo e dell'interoperabilità. Penso che que-

sto sia il primo cambiamento significativo

Passando ai mezzi penso che sia giusto dire che questo è probabilmente il programma di riequipaggiamento più importante che l'Esercito britannico vedrà per molti anni, i cambiamenti in corso ci consentono di portare avanti il nuovo concetto operativo con maggiore efficacia e convinzione. E direi lo stesso per le tattiche: non posso dire che ci siano stati effetti notevoli sulle nostre tattiche. Quello che posso dire in termini generali è che i nuovi mezzi hanno incrementato le nostre capacità in un certo numero di settori e le faccio alcuni esempi: nel comando e controllo con il «Ptarmigan» e il «Wavell» la reazione è più rapida, l'invio degli ordini più veloce; in termini di concezione operativa siamo capaci di muovere una Divisione con più facilità e rapidità. Se guardo al nostro potere d'arresto, il «Challenger» e il «Warrior», che sarà distribuito fra breve, aumentano moltissimo la nostra potenza di fuoco e la nostra mobilità, e velocizzano di fatto la nostra reazione. Sia i corazzati che la fanteria sono meglio protetti. Il volume di fuoco dell'artiglieria è maggiore, e lo sarà ancora di più quando riceveremo l'MLRS. Con l'introduzione dei visori termici siamo ora meglio equipaggiati per combattere di notte e quindi su tutto l'arco della giornata. E penso che la nostra capacità di acquisire informazioni con i nuovi sistemi di sorveglianza e acquisizione obiettivi ci schiuderà nuovi orizzonti nella raccolta di informazioni. Infine stiamo rimeccanizzando una delle nostre Brigate e questo ci dà un maggior peso, mentre la Brigata aeromobile permanente che sta per essere formata in Patria aggiunge una freccia al mio arco.

L'artiglieria è l'Arma che sta evolvendo più rapidamente; quali problemi e ritardi causerà l'abbandono dell'«SP-70» e quali sono i cambiamenti nell'artiglieria del 1° Corpo dovuti all'arrivo di altri nuovi materiali?

Per quanto riguarda l'«SP 70» il futuro dipende in massima parte dal sistema che verrà scelto per rimpiazzarlo, e posso dire che al momento vi sono cinque opzioni, una delle quali è di aumentare il numero dei nostri «M-109»; parlando come Comandante del 1° Corpo la mia preoccupazione è di avere più cannoni da 155 mm, il mio vero problema è di avere munizioni di maggior calibro rispetto alle attuali. E penso che riusciremo ad ottenere ciò senza troppi ritardi, spero entro il 1989, ma tutto dipende dalle scelte

Parlando in genere dell'artiglieria, il 1° Corpo ha cambiato le sue tattiche di recente, guardando al futuro Il cambiamento significativo è che ora l'artiglieria divisionale, nota come *Divisional Artillery Group*, è responsabile per il supporto di fuoco. A livello Corpo d'Armata il mio Comando artiglieria è ora responsabile per il fuoco di controbatteria e diventerà responsabile per la battaglia in profondità, anche se può quando

Il «Tracked Rapier» è uno dei passi avanti nella difesa controaerei, essendo capace di seguire le unità corazzate sul campo con la stessa mobilità

Un fante britannico armato con sistema «Milan» dotato di visore notturno, l'Esercito britannico inizia già a pensare a un sostituto del «Milan»

necessario rinforzare l'artiglieria divisionale; ma c'è una chiara separazione delle responsabilità. Un tempo, fino a tre anni fa, il comandante dell'artiglieria divisionale effettuava tiri di controbatteria; il motivo di questo cambiamento è che diamo una grande importanza al principio dell'intervento a massa. Non vi è motivo di far fuoco con una sola batteria su un bersaglio; pensiamo che tre batterie siano il minimo per ottenere un valido effetto.

Passando ora alla battaglia in profondità, dobbiamo dire che parliamo di mezzi che non abbiamo ancora visto. Sono certo che l'MLRS cambierà notevolmente la mia concezione della battaglia perché mi consentirà per la prima volta di influenzare ciò che accade nelle seconde schiere nemiche a 30 o 40 km di distanza; ma l'MLRS sarà tanto valido quanto lo saranno i sistemi di sorveglianza, acquisizione obiettivi e C3I che lo sosterranno, e che non sono ancora stati sperimentati. È quindi pericoloso per chiunque dire ora che l'introduzione dell'MLRS permetterà di fare a meno di alcuni sistemi d'arma.

Un altro importante sviluppo nel settore dell'artiglieria è la difesa aerea, che migliorerà notevolmente con il reggimento dotato di *High Velocity Missile*, in particolare per ciò che riguarda la protezione dei movimenti delle riserve; stiamo anche introducendo nei reparti molte mitragliatrici medie che aumentano la nostra capacità di difesa alle bassissime quote, e questa è una lezione delle Falkland.

In un esercito professionale quale quello britannico l'addestramento va mantenuto a livelli molto elevati per motivare il personale. Quale è il vostro approccio al problema, dati i crescenti ostacoli che si incontrano?

In un esercito professionale, e questa è la grande differenza fra un esercito professionale e uno di leva, si ha personale con grandi aspettative e che rimarrà in servizio per vari anni. Si aspettano qualcosa di valido, hanno bisogno di trovare soddisfazione nel loro lavoro, e questo lo sappiamo bene. Una delle cose importanti che stiamo cercando di fare è

A sinistra.
L'uso dell'elicottero per lo spostamento rapido di unità aeromobili è entrato nell'uso corrente dopo il test condotto con la 6ª Brigata

In alto.
L'artiglieria sta assumendo un'importanza sempre maggiore nelle azioni terrestri; qui un «FH-70» britannico durante un'esercitazione a fuoco.

Sopra
Un traghetto formato con mezzi anfibi «M-2»; l'importanza del forzamento dei fiumi è basilare nel settore difensivo britannico, noto anche come «water sandwich».

di variare la loro vita; ad esempio diamo molta importanza a quello che definiamo «adventure training», e cioè sci, canoa, sopravvivenza in climi artici, e agli sport; lo scopo è di mettere la gente di fronte a una sfida, e credo che una delle cose più importanti nella vita di un Ufficiale o di un soldato sia quella di dover fronteggiare una sfida, sia essa fisica o mentale. È sempre più difficile trovarne nella realtà. L'Irlanda del Nord lo è per alcuni, ma quelli che non vi sono destinati trovano altre sfide, e vi sono molti modi per trovarle.

Passando adesso all'addestramento militare in senso stretto, devo riconoscere che le pressioni finanziarie ed ambientali renderanno probabilmente sempre più difficile l'addestramento come lo abbiamo fatto fino ad oggi, e quindi guardiamo con interesse alla simulazione, che potrebbe essere suddivisa in tre settori. Il primo è l'addestramento dei Comandi e degli Stati Maggiori: è molto difficile mettere sotto pressione i comandanti e addestrare gli Ufficiali dei Comandi senza schierarli sul terreno. Per questo abbiamo creato il *Brigade and Battle Group Trainer* di Sennelager. Abbiamo appena iniziato ad esaminare il problema dell'addestramento a livello Divisione e Corpo d'Armata. Il Ministero della Difesa riconosce l'importanza dei *wargame* computerizzati per l'addestramento dei Comandi ad alto livello, e stiamo prendendo in considerazione vari sistemi. Passando all'addestramento del singolo e degli equipaggi, parliamo qui di simulatori di sistemi d'arma, siamo ancora indietro; abbiamo riconosciuto troppo tardi l'importanza di questi sistemi che

Un «Harrier» schierato in campagna: questi velivoli operano in simbiosi con le forze terrestri di cui costituiscono il braccio più lungo per colpire l'avversario nelle retrovie

fanno risparmiare tempo e munizioni, e che rendono più efficace il lavoro. Ci sono molte proposte, il problema è trovare il denaro. Il terzo elemento è la simulazione del combattimento. Abbiamo fatto due prove, una a Bergen Hohne lo scorso anno, una in Canada di recente, e hanno mostrato senza ombra di dubbio che vi sono dei vantaggi impressionanti, perché si rallenta l'azione nel suo complesso, risparmiando carburante, rendendo i tempi più realistici, cambiando notevolmente le tattiche notturne, obbligando gli uomini ad usare meglio il terreno, con una maggior attenzione alle tattiche. Devo però dire che nessun simulatore sostituirà il fuoco reale; potrà solo ridurne l'impiego e affiancarlo. Tutte queste attività ci aiutano a dare ai nostri uomini soddisfazione nel lavoro e motivazione.

Negli scorsi tre anni il 1° Corpo ha sperimentato l'impiego di una unità ad elevata mobilità e con notevoli capacità controcarri. Questa unità sarà rimeccanizzata. Quali sono stati i risultati della sperimentazione e quale il futuro delle formazioni aeromobili nel 1° Corpo britannico?

Stiamo rimeccanizzando la 6ª Brigata perché ne abbiamo bisogno nella nostra Divisione di riserva. Ma l'esperimento ha mostrato chiaramente che una Brigata aeromobile ha una parte determinante nell'aumentare la nostra capacità di portare avanti sia la battaglia difensiva che in particolare il contrattacco, e quindi abbiamo deciso di affidare questo ruolo a una delle nostre Brigate di rinforzo appartenente alla 2ª Divisione di fanteria di stanza in Gran Bretagna. In futuro sarà dotata di elicotteri propri, gli «EH-101», perché il livello di una unità aeromobile dipende direttamente dall'affiatamento fra i piloti e coloro che devono essere trasportati, e quindi verrà creata una base comune nel nord dell'Inghilterra. Il secondo punto è che questa unità deve addestrarsi il più sovente possibile sul reale terreno operativo, e quindi verrà in Germania ogni volta che la sua disponibilità e i soldi lo permetteranno. I compiti attuali di una Brigata aeromobile sono la difesa avanzata, la contropenetrazione, l'imboscata, le operazioni antiaviosbarco, ogni azione rapida. Per il contrattacco la vedo coinvolta nel consolidamento delle linee di partenza, nella protezione dell'avanzata di eventuali riserve, nella protezione dei fianchi. L'altra cosa che vorrei dire è che se avremo elicotteri assegnati specificatamente a questa forza aeromobile e se sapremo impiegarli ai loro massimi raggi d'azione, potrebbe darsi che il Comandante del Gruppo di Armate desideri usarli. E penso che vi sarà una grande richiesta di aeromobilità in tutto il settore di NORTHAG dato che guardando il terreno ci si rende conto di come siano difficili a volte rapidi spostamenti di formazioni corazzate. Bi-

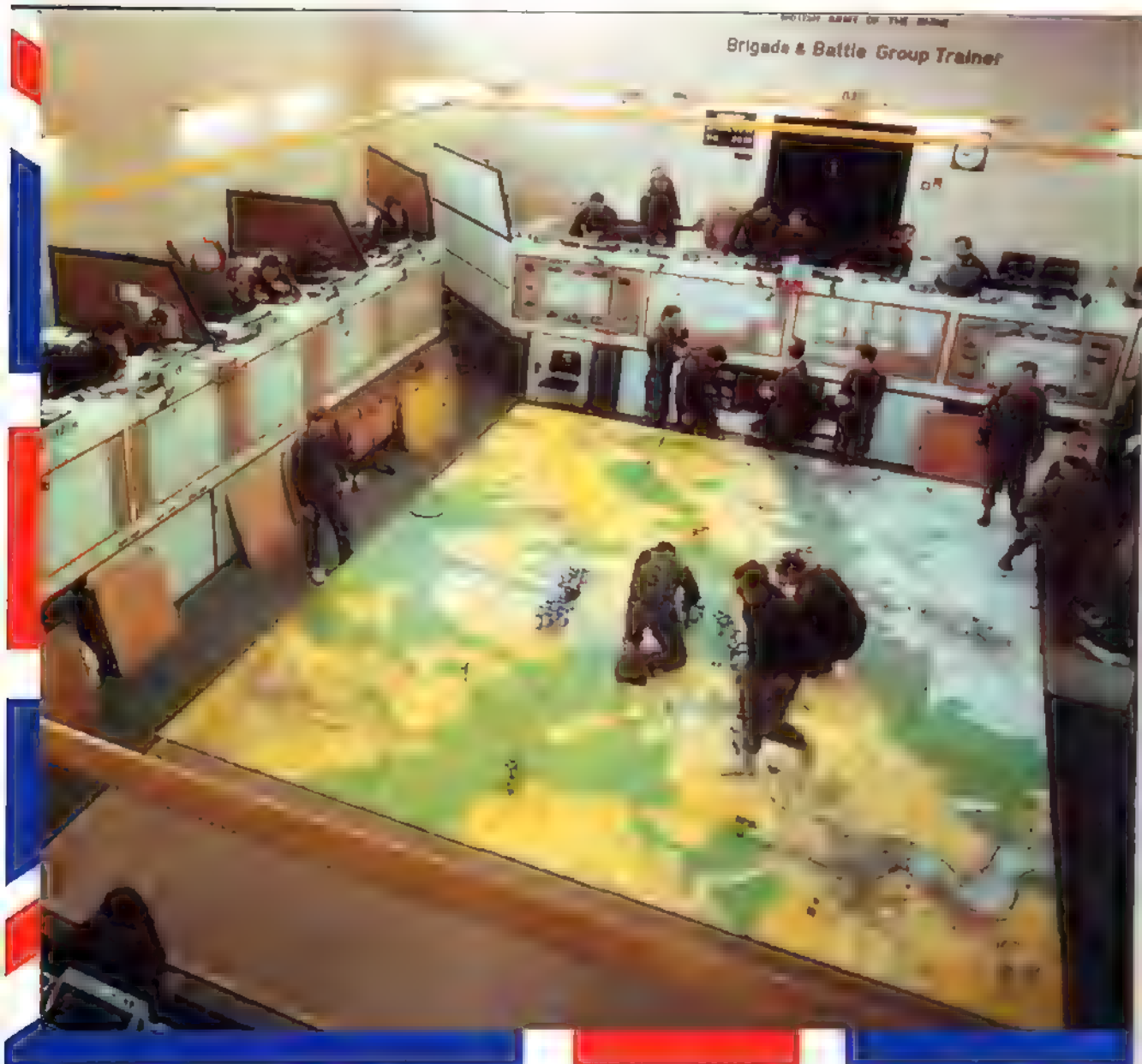
sogna però riconoscere che una formazione aeromobile ha i suoi limiti: non può mantenere la posizione per troppo tempo, la si usa di fatto per operazioni a breve termine, e per quanto riguarda il supporto di fuoco necessita di appoggio esterno. Per il futuro la questione verte sul successore del «Milan», arma sempre meno efficace nei confronti dei carri con corazzatura attiva. Dobbiamo trovare un sistema che dia al reparto una grande potenza di fuoco, è un'unità inutilmente costosa da schierare se non possiede elevate capacità controcarri, e guardiamo al «Trigat» per risolvere il problema.

Il BAOR ha un sistema d'arma unico: l'«Harrier»; come si sviluppa la cooperazione fra Esercito e Aeronautica e cosa si aspetta dal futuro?

Abbiamo messo a punto le procedure per la cooperazione aerea, ho un Comandante Aereo nel mio Stato Maggiore oltre a una cellula operativa per il supporto aereo e sono strettamente integrati nella pianificazione di tutto il supporto di fuoco. Sono molto soddisfatto di questa cooperazione, funziona molto bene e i tempi di reazione sono molto più rapidi di una volta. Circa il ruolo dell'«Harrier» devo dire che lo vedo impegnato principalmente nell'interdizione aerea del campo di battaglia specialmente contro i reggimenti in seconda schiera. Guardando al futuro e all'«Harrier GR.5» per quanto mi riguarda devo considerare i sistemi d'arma che sarà in grado di portare e non so ancora quali saranno. Noi puntiamo su armi efficaci contro concentrazioni di truppe corazzate nemiche. Concludendo vorrei evidenziare il nostro concetto di battaglia aeroterrestre combinata.

Anche se combattuta in uno scenario completamente diverso, la guerra delle Falkland ha avuto delle ricadute?

Non sono stato coinvolto personalmente e quindi parlo per esperienza altrui. Penso vi siano state molte ricadute, ad esempio l'importanza del comando e della catena di comando, dell'artiglieria e del supporto aereo, l'importanza della difesa controaerei e in particolare la necessità per le truppe dal punto di vista del morale di avere delle armi che consentissero loro di sparare verso i velivoli, la necessità di mobilità, di addestrarsi al combattimento notturno cosa che non facciamo a sufficienza in particolare con il munizionamento reale, la preparazione delle posizioni e cioè le nozioni di base di fanteria

Un posto comando britannico su veicolo «Sultan», con l'introduzione dei «Ptarmigan» le comunicazioni, e quindi la catena di comando e controllo dell'Esercito britannico, hanno compiuto un notevole passo avanti

Ufficiali britannici si addestrano presso il Brigade & Battle Group Trainer *di Sennelager; la simulazione sta assumendo un ruolo sempre più importante nell'addestramento dei Quadri*

Numerosi reparti sotto il suo comando fanno parte del *Territorial Army*; può dirci qualcosa riguardo l'importanza del *Territorial Army* e gli sforzi fatti per mantenerli addestrati e ben equipaggiati?

Essendo un esercito professionale abbiamo effettivamente poche riserve, per cui diamo una grande importanza al *Territorial Army*. Alcuni non si rendono conto che la maggioranza del personale del *Territorial Army* non è mai stata nelle Forze Armate, non ha un passato militare. Quindi è importante che seguano un addestramento realistico che li soddisfi e che faccia sentir loro che vale la pena dedicarci il loro tempo libero. Dobbiamo far sì che si addestrino il più possibile su materiale moderno e siano inseriti nella normale catena di comando; le unità che hanno compiti fuori dal Regno Unito si devono recare in zona di operazione il più sovente possibile. Qui noi dipendiamo dal *Territorial Army* in maniera consistente, due delle Brigate della 2ª Divisione di fanteria appartengono al *Territorial Army*, e abbiamo parecchi battaglioni del *Territorial Army* che rinforzano le nostre Divisioni di prima linea; la logistica dipende in massima parte dal *Territorial Army*. Non possiamo combattere la nostra battaglia qui senza il *Territorial Army*, non vi sono dubbi. Come comandante di Corpo d'Armata devo ammettere che il lavoro che possono fare i militari del *Territorial Army* deve essere limitato e non possiamo aspettarci di più di

quello per cui sono addestrati; dobbiamo essere molto attenti nel dar loro compiti operativi che possono realmente svolgere, per i quali possono essere addestrati anche in pace. Cerchiamo di inserirli in ogni esercitazione sul terreno: mediamente un battaglione del *Territorial Army* viene in Germania ogni due o tre anni. In caso di lenta transizione verso un conflitto addestreremmo questa gente qui in Germania per aumentarne le capacità, e abbiamo già i piani per farlo.

L'ultimo punto, forse il più interessante, è quello che chiamiamo *Continental Territorial Army;* dato che molti ex-appartenenti al nostro esercito vivono in Germania, e molti di essi sono riservisti, due anni fa abbiamo lanciato un programma pilota con un'unità logistica, e nei prossimi anni lo estenderemo a un piccolo numero di unità da combattimento, una batteria di artiglieria, un plotone carri e un plotone di fanteria. Pensiamo che vi sia un notevole potenziale; inoltre siccome vivono qui, e molti di essi in città di guarnigione, è assai facile addestrarli sugli equipaggiamenti moderni. Pensiamo che ci possano fornire un rinforzo immediato in caso di mobilitazione

Può dirci qualche cosa circa gli effetti dell'introduzione del «Ptarmigan», il nuovo sistema di comunicazione?

Non ci sono dubbi sul fatto che il «Ptarmigan» sia stato il più grande passo avanti mai fatto nel nostro Esercito nel campo delle comunicazioni; le comunicazioni non sono più un freno alle operazioni come erano un tempo, ma anzi aumentano la nostra capacità di condurre le operazioni. L'altro punto riguarda la logistica, che è sempre stata indietro in questo settore; oggi possiamo comunicare con le unità logistiche fin dal livello battaglione.

In conclusione vorrei evidenziare l'efficacia dell'addestramento congiunto fatto in questi ultimi anni con i Corpi d'Armata belga e tedesco: in ogni esercitazione sul campo abbiamo avuto scambi di unità a vari livelli, e lo scorso anno nelle due esercitazioni più importanti ci siamo scambiati una Brigata; inoltre molti dei miei battaglioni sono gemellati con unità tedesche. Io stesso ho discussioni tattiche comuni con belgi e tedeschi due volte all'anno. Ci sono molte cose buone per la NATO in tutto ciò e posso dire per la mia esperienza che vi sono stati notevoli sviluppi negli anni passati e che penso di avere una maggior conoscenza e comprensione dei Corpi d'Armata belga e tedesco di quanta non ne avessero i miei predecessori.

Intervista a cura di Paolo Valpolini

Nato nel 1934, il Gen. C. A. Sir Brian Kenny, KCB, CBE ha frequentato la *Canford School* e la *Royal Military Academy* di Sandhurst. Nel 1954 è stato assegnato al *4th Hussars* di stanza in Germania; questo reggimento fu riunito con lo *8th Hussars* nel 1958 per formare il *Queen's Royal Irish Hussars.* Nel 1961 si brevettò pilota di aerei leggeri e prestò servizio per 3 anni in Aden, Malaya e Borneo. Nel 1965 frequentò lo *Army Staff College* a Camberley. Dal 1970 al 1973 fu istruttore allo *Staff College* e quindi comandò il suo reggimento per 2 anni e mezzo, per la maggior parte del tempo in Germania e per 6 mesi a Cipro con l'ONU. Per due anni fu Capo di Stato Maggiore della 4ª Divisione corazzata. Promosso Generale di Brigata nel 1978 divenne Comandante della 12ª Brigata corazzata. Dopo aver frequentato il *Royal College of Defence Staff* nel 1981 divenne Comandante della 1ª Divisione corazzata. Nel novembre 1983 fu nominato Director of Army Staff Duties e nel gennaio 1985 divenne Director General Territorial Army and Organization. Ha assunto il comando del *1st British Corps* nel maggio 1985 ed è, attualmente, Comandante dell'Armata britannica del Reno.

L'"infinito", come concetto matematico astratto, non ha a prima vista una funzione diretta nel mondo fisico — che è il dominio della ricerca sperimentale — basato su misure di grandezze fisiche che per la loro stessa natura hanno sempre valori numerici determinati. Tuttavia la scienza moderna, con l'avvento della meccanica quantistica — e in particolare con il principio d'indeterminazione introdotto da Werner Heisenberg —, ha dovuto rivedere almeno in parte il punto di vista riguardo al concetto di infinito. Il principio di indeterminazione non invalida i principi di conservazione dell'energia e della quantità di moto, ma consente che una violazione di tali principi passi inosservata qualora venga rettificata con sufficiente prontezza. Il principio di indeterminazione afferma che tali violazioni possono essere tollerate se non durano troppo a lungo o se non si estendono a distanze troppo grandi. In aggiunta ai processi fisici "reali", si deve quindi considerare tutto un mondo nuovo di processi "virtuali", la maggioranza dei quali — come vedremo — si verificano continuamente e spontaneamente.

Ma anzitutto che cosa intendiamo con "troppo" lungo e che cosa vuol dire "troppo" distante? Le risposte dipendono dall'entità della violazione apparente: quanto maggiore è lo squilibrio, nell'energia e nella quantità di moto del processo "virtuale", tanto più rapidamente esso deve sparire. Fenomeni di energia arbitrariamente grande possono quindi avere luogo "spontaneamente", purché l'equilibrio sia ristabilito in un tempo sufficientemente breve. In termini precisi, il prodotto dello squilibrio energetico moltiplicato per il tempo di intervento non può essere maggiore della costante di Planck, che è pari a 1.054 $\times 10^{-27}$ erg $\times$ sec, un numero piccolissimo rispetto a fenomeni della vita di tutti i giorni, ma molto significativo per i processi atomici, nucleari e subnucleari.

La presenza di un numero infinitamente grande di stati virtuali possibili e a cui la natura fa continuamente accesso complica enormemente la struttura dell'universo. Ad esempio, a causa dei processi virtuali, una cosa a *priori* semplicissima, il vuoto, non è più semplicemente uno spazio privo di materia. Un qualsiasi oggetto può comparire spontaneamente dal vuoto in un istante qual-

Il nostro Sistema Solare si trova in questa zona.

siasi, per scomparire di nuovo nell'intervallo di tempo ristretto consentito dal principio di indeterminazione. Tutti i tipi di particelle possono essere creati spontaneamente, comprese le particelle cariche: l'unica condizione è che particelle con carica elettrica debbono comparire e scomparire in coppie associate di particella e antiparticella. Anche nell'effimero campo delle particelle virtuali c'è un principio di conservazione che non viene mai violato: la conservazione della carica elettrica.

Questi processi hanno ad esempio profonde conseguenze sull'elettromagnetismo. Si consideri ad esempio ciò che accade quando un elettrone reale è circondato da una nuvola di coppie virtuali elettrone-positrone. Le cariche virtuali si polarizzano: le cariche negative vengono respinte, mentre le cariche positive sono attratte dalla carica negativa dell'elettrone reale. Il risultato è che l'elettrone si circonda a brevi distanze di una nube di cariche positive che schermano in parte la carica dell'elettrone (Fig. 1). Da questa analisi deriva che la carica "nuda" dell'elettrone è molto maggiore di quella misurata. Se si potesse misurare la carica dell'elettrone a brevissime distanze si scoprirebbe che essa aumenta entrando nello strato dello schermo. Una particella elementare — come l'elettrone — è nella descrizione usuale considerata come puntiforme, cioè è possibile avvicinarsi a distanze arbitrariamente piccole dal centro di dimensioni infinitesime. La conseguenza di questa ipotesi è che per raggiungere la carica "nuda" bisogna arrivare a distanza zero: il risultato di questa estrapolazione è che la carica nuda diviene infinita! Non solo la carica "nuda" risulta infinitamente grande, ma anche la repulsione elettrostatica alle vicinanze immediate dell'elettrone genera un'autoenergia che è pure infinita, e che quindi rende anche la massa totale infinita; questa da sola predirebbe l'elettrone come infinitamente pesante! Per comprendere meglio questi interessantissimi effetti dobbiamo fare una piccola parentesi e menzionare che cosa si intenda per teoria quantistica dei campi. Un campo è semplicemente una grandezza definita in tutti i punti di una certa regione dello spazio e del tempo. Per esempio, la grandezza potrebbe essere la temperatura e la regione potrebbe essere la superficie di una padella per friggere. In tal caso il campo consiste nei valori di temperatura in ogni punto della superficie.

Fig. 1 — Polarizzazione di un mezzo dielettrico attorno a una carica di prova

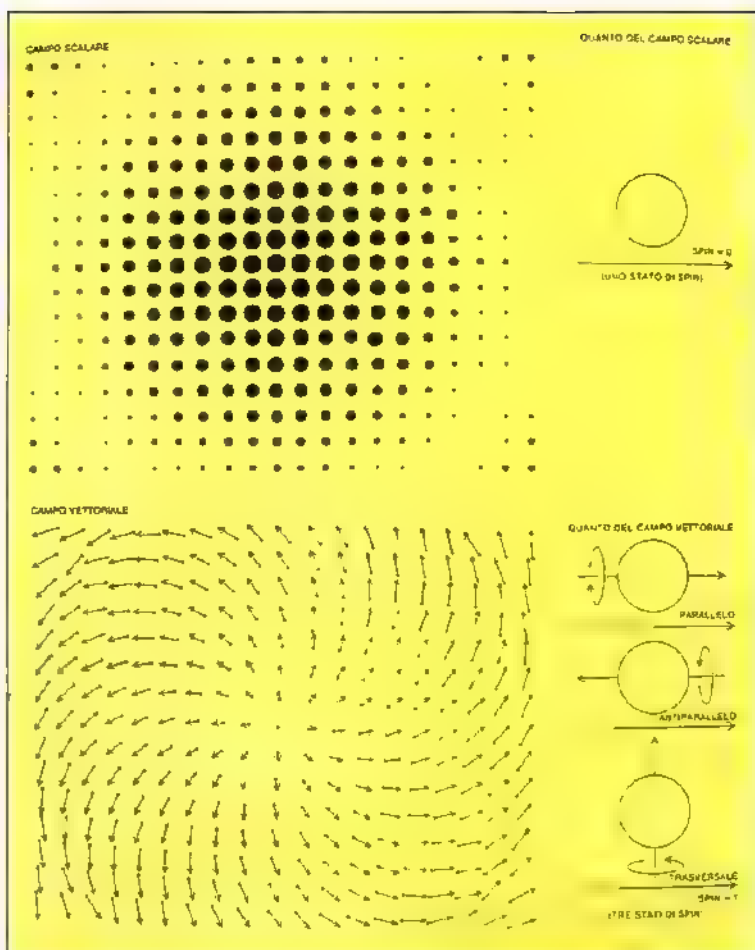



Fig. 2 — Campi scalari e vettoriali

La temperatura è considerata una grandezza scalare, perché si può rappresentare con una posizione su una retta, o scala. Il campo di temperatura corrispondente è un campo scalare, a ogni punto del quale è associato un solo numero, un valore assoluto (o modulo). Esistono anche altri tipi di campi, il più importante dei quali, per i nostri attuali scopi, è il campo vettoriale, in ogni punto del quale si disegna un vettore, o freccia (Fig. 2). Un vettore possiede sia un valore assoluto, che è rappresentato dalla lunghezza della freccia, sia una direzione, che nello spazio tridimensionale può essere definita da due angoli: sono quindi necessari tre numeri per poter precisare il valore di un vettore. Un esempio di campo vettoriale è il campo di velocità in un fluido; in ogni punto dell'intero volume del fluido si può disegnare una freccia per indicare la velocità e la direzione di moto del punto.

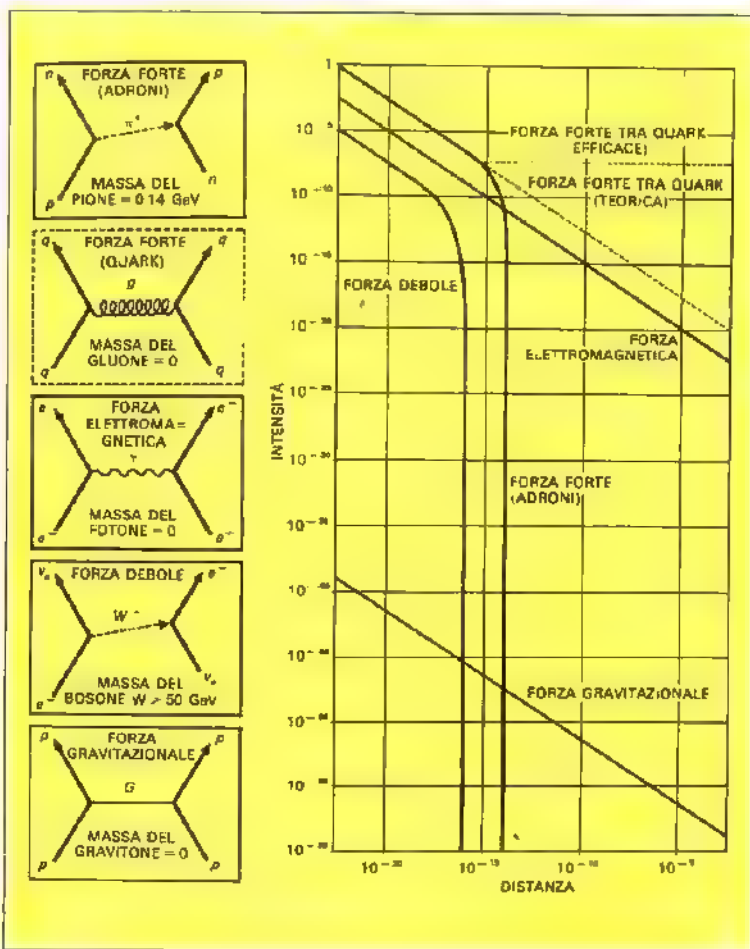
Nella descrizione di particelle cariche elettricamente si assume che le cariche sono le sorgenti del campo. Ciascuna carica poi interagisce con la totalità de-

campo prodotto dalla somma degli effetti di tutte le sorgenti.

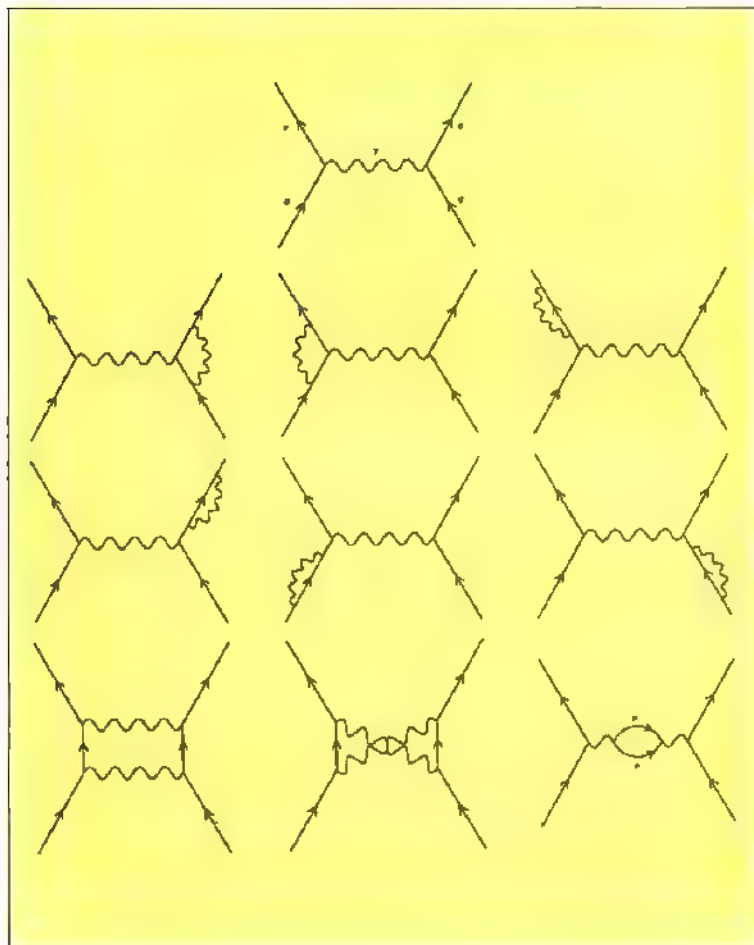
Nella meccanica quantistica anche le particelle si possono rappresentare come campi. Per esempio, un elettrone si può considerare come un pacchetto d'onde con una certa estensione finita nello spazio. Viceversa, è spesso conveniente rappresentare un campo quantomeccanico come se fosse una particella. L'interazione di due particelle (Fig. 3) attraverso i loro campi compenetrantisi può essere riassunta dicendo che le due particelle si scambiano una terza particella, detta "quanto del campo". Per esempio, quando due elettroni, ciascuno circondato da un campo elettromagnetico, si avvicinano l'uno all'altro per poi riallontanarsi, si dice che essi hanno scambiato un fotone, il quanto del campo elettromagnetico. Il quanto scambiato ha soltanto un'esistenza effimera cioè è una particella "virtuale", e quindi irrivelabile. Una volta emesso, esso deve venire riassorbito, o dalla stessa particella o da un'altra, ma entro il tempo permessogli dal principio di indeterminazione. Maggiore è la sua energia, minore è la durata dell'esistenza. In effetti, una particella virtuale prende in prestito o si appropria di una certa quantità di energia, che deve rendere, per così dire, prima che ne venga scoperta la scomparsa. Il raggio di azione di un'interazione è correlato alla massa del quanto scambiato. Se il quanto del campo ha una grande massa che deve esser chiesta in prestito sotto forma di energia per poterne garantire l'esistenza, la restituzione deve essere più rapida prima che si scopra l'irregolarità. La distanza che la particella può percorrere prima di dover essere riassorbita perciò diminuisce e, quindi, la forza corrispondente ha un breve raggio di azione. Nel caso particolare in cui il quanto scambiato è privo di massa il raggio d'azione risulta infinito.

Il numero di componenti in un campo corrisponde al numero di stati quantomeccanici del quanto del campo. Il numero di stati possibili è a sua volta correlato al momento angolare di *spin* intrinseco della particella. Il momento angolare di *spin* può assumere soltanto valori discreti; quando si misura il valore assoluto dello *spin* in unità fondamentali, esso è sempre intero o semi intero. Inoltre, non è solo il valore assoluto dello *spin* a essere quantizzato, ma anche la sua direzione od orientazione. (Per essere più precisi, lo *spin* si può definire con un vettore parallelo all'asse di *spin* e le proiezioni, o componenti, di questo vettore lungo una qualsiasi direzione dello spazio devono avere valori interi o semi-interi). Il numero di orientazioni possibili, o stati di *spin*, è uguale al doppio del valore assoluto dello *spin* più 1. Così una particella con *spin* 1/2, come l'elettrone, ha due stati di *spin*: lo *spin* può essere parallelo alla direzione di moto della particella o antiparallelo a essa. Una particella con spin 1 ha tre orientazioni, cioè parallela, antiparallela e trasversale. Una particella con *spin* nullo non ha asse di *spin*; dato che tutte le orientazioni sono equivalenti, si dice che essa ha solo uno stato di *spin*. Un campo scalare che abbia una sola componente (un valore assoluto) si deve rappresentare con un quanto del campo che abbia pure una sola componente, o in altri termini con una particella a *spin* nullo. Tali particelle sono perciò dette particelle "scalari".

Allo stesso modo, un campo vettoriale a tre componenti richiede un quanto del campo a *spin* 1 con tre stati di *spin*: una particella vettoriale. Il campo elettromagnetico è un campo vettoriale e il fotone, in conformità con tali requisiti, ha uno *spin* di una unità. Il campo gravitazionale è una struttura più complessa chiamata tensore e ha dieci componenti; non tutte sono indipendenti, però, e il quanto del campo, il gravitone, ha uno *spin* di due unità, che di solito corrisponde a cinque stati quantici.
Nel caso dell'elettromagnetismo e della gravitazione si deve tenere conto di un'ulteriore complicazione. Dato che il fotone e il gravitone sono privi di massa, essi si devono sempre muovere con la velocità della luce. A causa della loro velocità essi hanno una proprietà che non è comune alle particelle di massa finita: gli stati con *spin* trasversale non esistono. Nonostante, in un certo sen-

Fig. 3 — Interazione fra due particelle

so formale, il fotone abbia tre stati di *spin* e il gravitone ne abbia cinque, in pratica si possono rivelare soltanto due degli stati di *spin*.

La teoria quantistica dei campi ci insegna a calcolare un processo qualsiasi come somma di processi individuali, ciascuno rappresentato da un diagramma di Feynman (Fig. 4). Questo utile metodo di visualizzazione di eventi subnucleari fu ideato circa 25 anni fa da Richard P. Feynman, e permise di risolvere il grande problema che aveva tormentato fin quasi dalla nascita la teoria quantistica dei campi: il problema degli infiniti. Questi problemi fecero apparire l'elettrodinamica quantistica inizialmente come una teoria inaccettabile fisicamente. I tentativi iniziali di calcolare il risultato delle interazioni elettromagnetiche più semplici furono scoraggianti: si era trovato che i contributi dei processi più complessi degli scambi di particella singola risultavano solitamente essere infinitamente grandi. Infatti, la repulsione elettrostatica all'interno di un singolo elettrone genera una autoenergia infinita che si manifesta quando un fotone viene emesso o riassorbito dallo stesso elettrone. Questi infiniti nascono solo nei diagrammi di Feynman con cappi e possono essere disegnati negli infiniti modi in cui l'energia e la quantità di moto possono trasmettersi lungo il cappio da una particella all'altra. Come mostrato sopra, la massima energia di una particella virtuale viene limitata soltanto dal tempo necessario perché essa raggiunga la sua destinazione. Quando un fotone virtuale viene emesso e riassorbito dalla stessa particella, la distanza coperta ed il tempo necessario si possono ridurre a zero e quindi l'energia massima può essere infinita.

Fig. 4 — Diagramma di Feynman

È proprio quello che pare sia accaduto con il problema degli infiniti. Fin dagli anni Quaranta un gruppo di giovani teorici che studiavano indipendentemente (Feynman allora alla Cornell University, Julian Schwinger alla Harvard University, Freeman J. Dyson all'Institute for Advanced Study e Sinitiro Tomonaga in Giappone) trovarono che per una certa classe limitata di teorie dei campi gli infiniti intervengono solo come "rinormalizzazioni", o correzioni, dei parametri fondamentali della teoria (per esempio masse e cariche) e si possono perciò eliminare se si identificano i parametri rinormalizzati con i valori misurati elencati nelle tabelle delle costanti fondamentali. Per esempio, la massa misurata dell'elettrone è la somma della sua massa "nuda" e della massa associata alla sua autoenergia elettromagnetica. Perché la massa misurata sia finita, la massa nuda deve avere un infinito negativo che cancelli l'infinito positivo dell'autoenergia.

Questa sembra un'assurdità, sufficiente a renderci sospettosi su tale trucco di rinormalizzazione. Tuttavia un'analisi più accurata ha dimostrato che tutte le grandezze con valori non plausibili non sono osservabili, neppure in linea di principio. Una semplice versione della teoria dei campi per le interazioni elettromagnetiche non solo risultò rinormalizzabile nel senso che gli infiniti potevano essere eliminati con una rinormalizzazione della massa e della carica dell'elettrone, ma permise anche di eseguire calcoli di elettrodinamica il cui accordo con gli esperimenti è senza precedenti nella storia della fisica. Così, la teoria predice che il valore del momento magnetico dell'elettrone (in unità naturali) è 1,0011596553, mentre il valore osservato è 1,0011596577. L'incertezza dei due numeri è nella non cifra dopo la virgola: 0,0000000030. Quantunque la logica e la coerenza interna del metodo di rinormalizzazione potrebbero lasciare qualcosa da desiderare, la migliore difesa della teoria è semplicemente il suo successo.

Nonostante questo incredibile successo, i tentativi di costruire teorie dei campi rinormalizzabili delle altre interazioni di particelle elementari sono stati per lungo tempo infruttuosi. Per le interazioni forti non è che mancassero possibili teorie rinormalizzabili; il problema era (e lo è tuttora), invece, che l'intensità dell'interazione rendeva vano qualsiasi semplice schema di approssimazione introdotto per ricavare delle previsioni da una data teoria dei campi che si potesse verificare sperimentalmente (in parole

povere, la probabilità di scambio di un gruppo di particelle a interazione forte in una collisione ad alta energia è indipendente dal numero di particelle scambiate, cosicché si devono considerare scambi molto complessi).

Per le interazioni gravitazionali esiste una ben nota teoria dei campi, la teoria della relatività generale di Einstein, che rende conto ottimamente di fenomeni nella scala del sistema solare, ma non pare rinormalizzabile, e richiede perciò probabilmente delle modifiche per fenomeni a brevissime distanze. Il problema in questo caso è opposto a quello delle interazioni forti: gli effetti gravitazionali sono talmente deboli che per trovare la teoria corretta non si può far ricorso a misure sperimentali, almeno per ora.

Le interazioni deboli presentano una situazione intermedia: esse sono sufficientemente intense da poter fornire buoni dati sperimentali (sebbene mai così abbondanti come per le interazioni forti) e pur abbastanza deboli da rendere possibili calcoli approssimati. Anche se si ritiene che le interazioni deboli siano simili alle interazioni elettromagnetiche, tuttavia la teoria, come era fino a qualche anno fa, non sembra essere rinormalizzabile. Per essere più precisi, lo scambio di coppie di bosoni intermedi vettori in processi quale la diffusione neutrone-neutrino (vedasi Fig. 5) porta a infiniti che non possono essere eliminati con una rinormalizzazione dei parametri della teoria. Quindi, anche se la teoria quantistica dei campi dei bosoni intermedi vettori ha fornito un ottimo quadro approssimato delle interazioni deboli osservate, essa è fallita appena spinta al di là dell'approssimazione più bassa.

Qual è la differenza tra fotoni e bosoni intermedi vettori che rende l'eliminazione degli infiniti tanto difficile per questi ultimi? Un'analisi dettagliata ci consente di attribuire tale differenza al fatto che il fotone ha massa nulla, mentre il bosone intermedio vettoriale ha una massa ponderale. Come tutte le altre particelle a massa nulla, il fotone può esistere come sovrapposizione di al massimo due stati puri, caratterizzati da polarizzazione circolare sinistra o destra, nei quali l'asse di rotazione ha rispettivamente direzione uguale o opposta a quella di moto. D'altra parte, il bosone intermedio vettoriale, come qualsiasi altra particella pesante il cui momento angolare uguagli la costante di Planck, può esistere in uno qualsiasi di tre stati, caratterizzati da un asse di rotazione orientato nella direzione del moto, in direzione opposta o in direzione perpendicolare ad essa. È lo scambio di bosoni intermedi vettori i cui assi di rotazione sono perpendicolari alla direzione di moto che provoca la presenza di infiniti non rinormalizzabili.

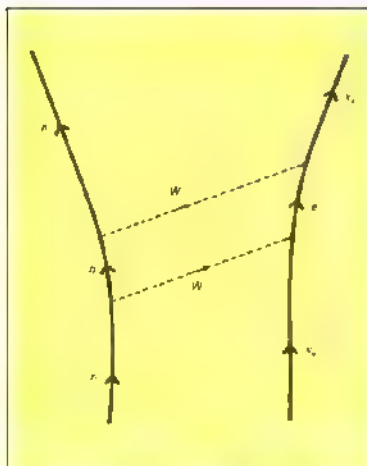



Fig. 5 — Diffusione neutrone-neutrino

La soluzione di questo nuovo, più difficile problema di infiniti si è trovata solo recentemente, attraverso passi concettuali della più grande importanza, cioè con l'uso delle simmetrie e l'unificazione tra le forze elettromagnetiche e deboli: tale soluzione rappresenta uno dei trionfi più significativi nel campo delle particelle elementari.

Un'ambizione di vecchia data dei fisici è quella di costruire una sola teoria guida che comprende tutte le forze note. Si pensa che una teoria siffatta debba rivelare alcune profonde connessioni tra le varie forze, rendendo contemporaneamente conto della loro evidente diversità. Una tale unificazione non è stata ancora raggiunta, ma è probabile che negli ultimi anni sia stato compiuto qualche progresso. Oggi la forza debole e l'elettromagnetismo si possono interpretare nel contesto di un'unica teoria. Pur restando le due forze distinte, nella teoria esse appaiono matematicamente interconnesse. Ciò che può in definitiva rivelarsi più importante, tutte le quattro forze sono ora descritte mediante teorie che hanno la stessa forma generale. Così, se i fisici devono ancora trovare un'unica chiave che vada bene per tutte le serrature conosciute, almeno tutte le chiavi necessarie si possono ricavare dallo stesso blocco. Le teorie di questa particolare classe sono formalmente chiamate "Teorie di *gauge* non abeliane con simmetria locale". Scopo principale di questo articolo è quello di spiegare che cosa si intende con tale complicata denominazione. Per ora, sarà sufficiente notare che le teorie di questo tipo collegano le proprietà delle forze alle simmetrie della natura.

Le simmetrie, e le simmetrie evidenti nelle leggi della natura, hanno avuto un ruolo nella costruzione delle teorie fisiche fin dai tempi di Galileo e di Newton. Le simmetrie più comuni sono quelle spaziali o geometriche. Per esempio, in un fiocco di neve si può osservare a prima vista la presenza di una figura simmetrica (Fig. 6). La simmetria si può definire come un'invarianza della figura che si osserva quando ad essa viene applicata qualche trasformazione. Nel caso del fiocco di neve, la trasformazione è una rotazione di 60 gradi, o di un sesto di cerchio. Se si prende nota della posizione iniziale e si fa ruotare di 60 gradi (o di un multiplo intero di 60 gradi) il fiocco di neve, non si nota alcuna variazione. Il fiocco di neve è invariante per rotazioni di 60 gradi. Secondo lo stesso principio, un quadrato è invariante per rotazioni di 90 gradi, mentre un cerchio presenta una simmetria continua perché una rotazione di un angolo qualsiasi lo lascia invariato.

Il concetto di simmetria, pur avendo avuto origine in geometria, è abbastanza generale da comprendere invarianze rispetto a trasformazioni di altri tipi (Fig. 7). Un esempio di simmetria non geometrica è la simmetria di carica dell'elettromagnetismo. Supponiamo che siano state ordinate in una configurazione definita un certo numero di particelle elettricamente cariche e che siano state misurate tutte le forze agenti tra le coppie di particelle. Se si inverte ora la polarità di tutte le cariche, le forze restano invariate.

Un'altra simmetria di tipo non geometrico riguarda lo *spin* isotopico, una proprietà dei protoni e dei neutroni e delle molte particelle a essi correlate chiamate adroni, che sono le particelle soggette alla forza forte. La simmetria si basa sull'osservazione che il protone e il neutrone sono particelle notevolmente simili. La loro differenza di massa è soltanto dell'uno per mille e, fatta eccezione per la loro carica elettrica, esse sono identiche in tutte le altre proprietà. Pare perciò che, se scambiamo tutti i protoni e i neutroni, le interazioni forti difficilmente verrebbero modificate. Se si potessero in qualche modo eliminare le forze elettromagnetiche (che dipendono dalla carica elettrica), la simmetria di *spin* isotopico sarebbe esatta, mentre in realtà essa è soltanto approssimata.

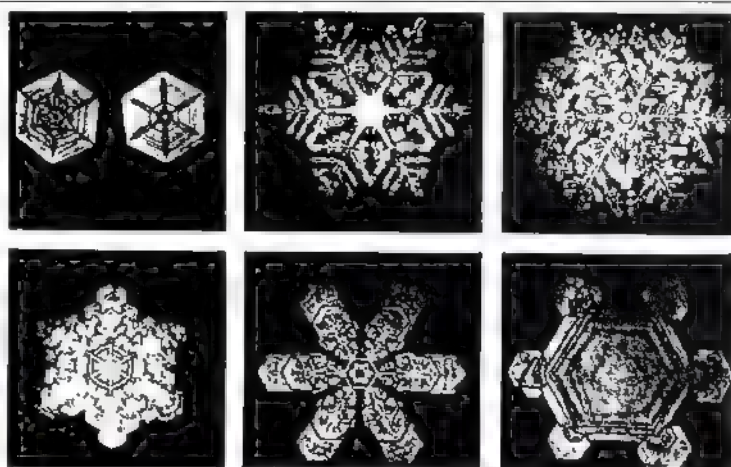



Fig. 6 — Simmetria esagonale di un fiocco di neve

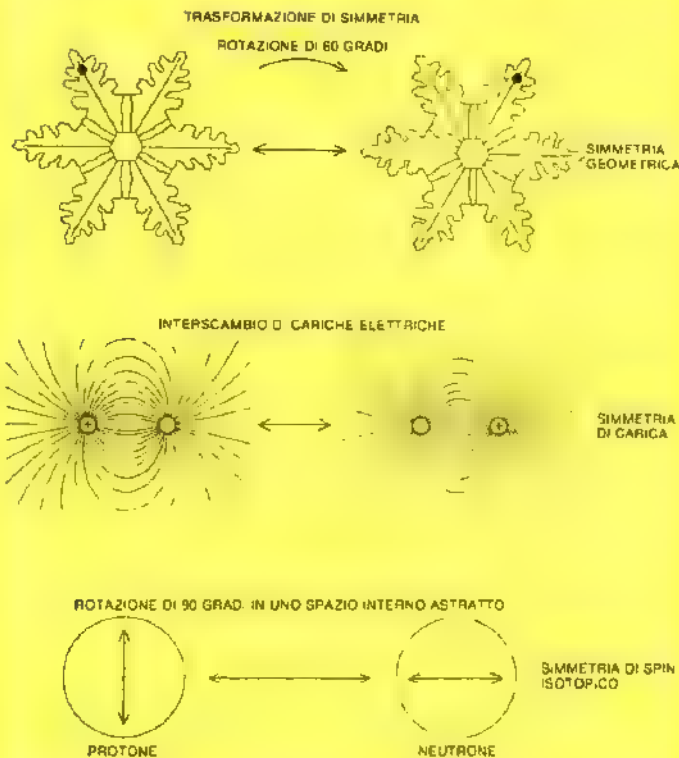



Fig. 7 — Diversi tipi di simmetria

Benché il protone e il neutrone appaiano particelle distinte, e benché sia difficile immaginare uno stato della materia intermedio tra essi, risulta che la simmetria di *spin* isotopico è una simmetria continua, come la simmetria di una sfera piuttosto che come la simmetria di un fiocco di neve. Spiegherò in modo semplice perché le cose stanno così (Fig. 8). Immaginiamo che all'interno di ogni particella vi sia una coppia di frecce incrociate, una per rappresentare la componente protonica della particella, l'altra per la componente neutronica. Se la freccia protonica è orientata verso l'alto (non importa stabilire quale direzione si intende per "verso l'alto"), la particella è un protone, mentre se è verso l'alto la freccia neutronica, la particella è un neutrone. Posizioni intermedie corrispondono a sovrapposizioni quantomeccaniche dei due stati, e allora la particella appare talvolta come un protone e talvolta come un neutrone. La trasformazione di simmetria associata allo *spin* isotopico fa ruotare gli indicatori interni in tutti i punti dell'universo. Se la rotazione è esattamente di 90 gradi, ogni protone diventa un neutrone e ogni neutrone un protone. La simmetria di *spin* isotopico, nei suoi limiti di esattezza, afferma che non si può rivelare alcun effetto di questa trasformazione.

Tutte le simmetrie di cui ho parlato finora si possono considerare come simmetrie globali, dove il termine "globale" vuol dire "che accade in tutti i punti nello stesso istante". Nella descrizione della simmetria di *spin* isotopico, questa condizione è stata precisata esplicitamente: la rotazione interna che trasforma protoni in neutroni e neutroni in protoni deve verificarsi nello stesso istante in qualsiasi punto dell'universo.

Oltre alle simmetrie globali, che sono quasi sempre presenti in una teoria fisica, è possibile avere una simmetria "locale" nella quale si può decidere una convenzione indipendentemente per ogni punto dello spazio e per ogni istante del tempo (Fig. 9). Il termine "locale" può far pensare a un dominio più modesto che non una simmetria globale, ma in realtà il requisito di simmetria locale fissa un vincolo ben più rigoroso alla costruzione di una teoria. Una simmetria globale afferma che alcune leggi fisiche restano invarianti quando si applica contemporaneamente la stessa trasformazione in qualsiasi punto. Perché sia possibile osservare una simmetria locale, le leggi fisiche devono mantenere la loro validità anche quando ha luogo una diversa trasformazione in ogni punto dello spazio e del tempo.

La teoria dell'elettromagnetismo di Maxwell è una teoria classica, ossia non quantomeccanica, ma si può dimostrare una simmetria ad essa correlata nella teoria quantistica delle interazioni

elettromagnetiche. In tale teoria, per descrivere l'elettrone come un'onda o come un campo, è necessaria una convenzione che in meccanica quantistica può essere adottata per qualsiasi particella materiale. Risulta che nella teoria quantistica dell'elettrone una variazione del potenziale elettrico implica uno sfasamento dell'onda elettronica

È importante sottolineare che questo campo non è il campo elettrico dell'elettrone, ma è invece un campo materiale. Esso esisterebbe anche se l'elettrone non avesse carica elettrica. Ciò che il campo definisce è la probabilità di trovare un elettrone in un determinato stato di *spin* in un dato punto e in un dato istante. La probabilità è data dalla somma dei quadrati delle parti reale e immaginaria del campo. In assenza di campi elettromagnetici, la frequenza delle oscillazioni del campo elettronico me un angolo. Se in un certo punto la parte reale dell'oscillazione ha, per esempio, la sua massima ampiezza positiva, alla fase in tal punto si potrebbe assegnare valore nullo (0 gradi). Nei punti in cui la parte reale si annulla la fase è di 90 gradi, mentre dove essa raggiunge il suo massimo negativo, la fase è di 180 gradi. In generale la parte immaginaria dell'ampiezza è sfasata di 90 gradi rispetto alla parte reale, in modo tale che quando una delle parti presenta un massimo, l'altra parte risulta nulla. È evidente che il solo modo per eliminare la fase di un campo elettronico è di separare i contributi delle parti reale e immaginaria dell'ampiezza. Ciò risulta impossibile, persino in linea di principio. Possiamo conoscere la somma dei quadrati delle parti reale e immaginaè proporzionale all'energia dell'elettrone, mentre la lunghezza d'onda delle oscillazioni è inversamente proporzionale alla quantità di moto. Per poter definire completamente le oscillazioni, si deve conoscere una grandezza ulteriore: la fase. La fase misura gli spostamenti dell'onda da qualche punto di riferimento arbitrario, ed è solitamente espressa cora, ma non c'è alcun modo di prevedere in un punto qualsiasi o in un qualsiasi istante quale frazione deriva dalla parte reale e quale dalla parte immaginaria. In realtà, un'esatta simmetria della teoria implica che i due contributi siano indistinguibili. Si possono misurare le differenze di fase del campo in due punti o in due istanti, ma non la fase assoluta. La scoperta che la fase di un'onda elettronica è inaccessibile alla misurazione ha una conseguenza: la fase non può avere effetto sul risultato di alcun esperimento. Se lo avesse, tale esperimento potrebbe essere sfruttato per determinare la fase. Quindi il campo elettronico mostra una simmetria rispetto a variazioni di fase arbitrarie. Al campo elettronico può essere sommato o sottratto un angolo di fase qualsiasi senza che i risultati di tutti gli esperimenti subiscano variazioni.

Questo principio può essere chiarito con un esempio: l'esperimento di diffrazione di elettroni da due fenditure, che costituisce la miglior dimostrazione che si conosca della natura ondulatoria della materia. In tale esperimento un fascio di elettroni attraversa due strette fenditure in uno schermo e si conta il numero di elettroni che raggiunge un secondo schermo. La distribuzione di elettroni sulla superficie del secondo schermo forma una figura di diffrazione di picchi e valli alternati.

L'interpretazione quantomeccanica di tale esperimento è che l'onda elettronica si separa in due porzioni quando colpisce il primo schermo e le due onde diffratte interferiscono poi una con l'altra. Quando le onde sono in fase, l'interferenza è costruttiva e sul secondo schermo si registrano molti elettroni, mentre quando le onde sono in opposizione di fase l'interferenza distruttiva abbassa il conteggio. È ovviamente soltanto la differenza di fase che determina la figura formatasi. Se si sfasassero entrambe le onde della stessa entità, la differenza di fase in ogni punto non subirebbe alcuna variazione e si osserverebbe la stessa figura di interferenza costruttiva e distruttiva.

Fig. 8 — Rotazione globale e locale di *spin* isotopico

Sono le simmetrie di questo tipo, nelle quali si può regolare a piacere la fase di un campo quantistico, che vengono dette "Simmetrie di *gauge*". Pur se il valore assoluto della fase è irrivelante ai fini del risultato degli esperimenti, nel costruire una teoria degli elettroni è ancora necessario precisare la fase. La scelta di un particolare valore per la fase è quella che si definisce "Convenzione di *gauge*". La simmetria di *gauge* non è un termine molto significativo per una tale invarianza, ma tale termine ha una lunga storia, e non può ora essere ignorato. È stato introdotto verso il 1920 da Herman Weyl, che stava tentando in quell'epoca di formulare una teoria capace di combinare l'elettromagnetismo e la teoria della relatività generale. Weyl giunse a proporre una teoria che restasse invariante rispetto ad arbitrarie dilatazioni o contrazioni dello spazio. In tale teoria, si dovette adottare in ogni punto dello spazio-tempo un campione separato di lunghezza e di tempo. Egli confrontò la scelta della convenzione di scala con la scelta dei blocchetti di riscontro (*gauge*), blocchi di acciaio polito usati dai meccanici come campioni di lunghezza. La teoria era quasi esatta, con la sola necessità di sostituire le "scale di lunghezza" con "angoli di fase". Scrivendo in tedesco, Weyl parlava di "Eich Invarianz", tradotto inizialmente con "invarianza di

calibrazione", ma d'allora in poi nell'uso comune con la traduzione alternativa "*gauge*".

La simmetria del campo elettronico materiale descritta sopra è una simmetria globale: si deve sfasare il campo delle stesse entità contemporaneamente in qualsiasi punto. Si può facilmente dimostrare che una teoria dei soli campi elettronici, senza altre forme di materia o di radiazione, non è invariante rispetto a una corrispondente trasformazione locale di *gauge*. Si consideri ancora l'esperimento di diffrazione di elettroni da due fenditure. Si esegue un primo esperimento come prima, e si registra la figura di diffrazione elettronica; poi si ripete l'esperimento, ma si sostituisce a una fenditura uno sfasatore di 180 gradi. Il risultato è che dove l'interferenza era costruttiva nel primo esperimento, ora è distruttiva, e viceversa. La figura di diffrazione osservata sarà cambiata, con i picchi e valli scambiati.

Supponiamo di voler rendere la teoria coerente con una simmetria locale di *gauge*. A questo scopo bisogna aggiungere un campo addizionale che possa compensare le variazioni della fase elettronica. Risulta che il campo richiesto è vettoriale, e corrisponde ad uno *spin* unitario. Inoltre, il campo deve avere un raggio di azione infinito, non essendovi limite alla distanza sulla quale le fasi dei campi elettronici potrebbero dover essere risistemate. La necessità che il raggio del campo sia infinito implica che il quanto del campo debba essere privo di massa. Queste sono le proprietà di un campo che ci è già familiare: il campo elettromagnetico. In poche parole, la propagazione di un'onda elettronica materiale si può descrivere adeguatamente solo se si precisa il potenziale elettrico e magnetico in cui essa si propaga. La fase dell'elettrone e il potenziale possono assumere qualsiasi valore in qualsiasi punto, purché sia coerente con la convenzione stabilita per il potenziale elettrico e magnetico. Ritornando all'esperienza della fenditura, l'effetto dello sfasamento della fenditura può essere compensato da un campo magnetico. Dalla figura risultante non è possibile dire quale dei due processi è in azione, si può dimostrare che l'argomento può essere invertito: dall'invarianza di *gauge* si può derivare l'esistenza dell'elettromagnetismo.

Quindi sia l'elettrodinamica che la relatività generale devono gran parte della loro eleganza all'esistenza di una corrispondente simmetria di *gauge* locale: il loro successo ha ispirato a lungo i fisici teorici. Fino a poco tempo fa, la giustificazione corrispondente sugli altri tipi di forze è stata molto meno soddisfacente. Il primo passo venne compiuto nel 1954 in una teoria avanzata da Frank Yang e Robert Mills negli Stati Uniti, e, indipendentemente, da R. Shaw a Cambridge. La simmetria della teoria di Yang Mills è quella dello *spin* isotopico, la regola che dice che le interazioni forti della materia rimangono invariate quando si scambiano di identità i protoni e i neutroni. La simmetria locale di *gauge* permette una libertà completa nella scelta punto per punto dell'identità della particella nucleare. Come negli altri casi di trasformazione di una simmetria globale in una simmetria locale, l'invarianza può essere conservata soltanto se si aggiunge qualcos'altro nella teoria, e in questo caso molto di più. Le leggi della fisica rimangono invarianti solo se si aggiungono sei nuovi campi. Sono tutti campi vettoriali, e hanno tutti raggio di azione infinito; ma hanno carica elettrica, negativa e positiva. Questo ha conseguenze straordinarie: per citare un esempio, due fotoni con cariche opposte si potrebbero legare creando un'"atomo" di luce. Un altro passo in avanti fu fatto nel 1963 con l'idea di Feynman di una particella "fantasma", cioè di particelle aggiunte nella teoria durante il calcolo, che però scompaiono quando il calcolo è terminato. Si sa a *priori* che la particella è fittizia, ma il suo uso è giustificato se essa non appare mai nello stato finale. A questo scopo ci si deve assicurare che la probabilità totale di produrre una tale particella fantasma sia sempre nulla.

Un passo ulteriore fu compiuto al Cern, da Veltman e Bell, i quali usando le proprietà delle particelle fantasma, poterono fare sì che gli infiniti positivi e negativi di tale teoria si eliminassero completamente nel caso di diagrammi a un solo cappio. Alla fine del 1970 la situazione era chiara: con l'aumentare della complessità dei diagrammi restavano ancora dei termini infiniti non cancellati.

Nel frattempo, un nuovo meccanismo per dotare di massa il campo di Yang-Mills fu inventato dal fisico scozzese Peter Higgs. L'idea è quella di introdurre un nuovo campo, dotato della peculiare proprietà che esso non svanisce nel vuoto. La maggioranza dei campi han-

Fig. 9 — Trasformazione globale e locale di una sfera

no energia minima quando il campo viene eliminato. Il campo di Higgs è insolito, il ridurlo a zero richiede una spesa di energia: il valore minimo corrisponde a un valore uniforme maggiore di zero. Come può il campo di Higgs attribuire una massa al campo di Yang-Mills? Ogni quanto di Yang-Mills si fonde con una particella di Higgs, con il risultato che la particella di Y-M acquista una massa, e gli stati di *spin* transverso, mentre la particella di Higgs scompare. Una pittoresca descrizione è stata suggerita da Abdus Salam: le particelle prive di massa Y-M "mangiano" le particelle di Higgs in modo da acquistare peso e le particelle di Higgs, inghiottite, diventano fantasmi.

La teoria di Y-M, con l'aggiunta del campo di Higgs, è rinormalizzabile, cioè priva di infiniti. Questa scoperta è dovuta al fisico olandese t'Hootf. Citando le sue parole: "I risultati della verifica erano pronti nel luglio del 1971: l'uscita del programma fu una ininterrotta serie di zeri. Ogni infinito si annullava esattamente". Nel 1967 Steven Weinberg e Abdus Salam avevano applicato alle interazioni deboli il modello di Y-M con il meccanismo di Higgs. Essi ipotizzarono la rinormalizzazione, finalmente provata da t'Hootf. Il modello di W-S-G comprende in realtà sia la forza debole che l'elettromagnetismo: a questo scopo si introducono quattro campi, invece dei tre della teoria di Y-M. Le recenti scoperte al Cern hanno mostrato con estrema precisione la validità di una tale teoria. Di nuovo la forza della teoria, anche se esteticamente non molto accettabile, è la fantastica possibilità di predire gli esperimenti.

Per concludere, come accade di solito quando nella scienza nascono dei paradossi, il problema degli infiniti presenta un pro e un contro: un contro perché ci impedisce di impostare i calcoli che vorremmo, un pro perché, quando si trova la soluzione, essa si adatta solo ad un limitato tipo di teorie, tra le quali si spera di scoprire quella giusta.

FANTERIA OGGI

Serve ancora, oggi, una fanteria? Ha ancora senso impegnare risorse umane e materiali per uno strumento che potrebbe risultare, alla prova, del tutto superato?
Non siamo forse condizionati, ancora oggi, dalle esperienze di un lungo passato?

prendiamo un uomo coraggioso e addestrato, lo armiamo come si deve e lo sistemiamo su una buona posizione, migliorata da adeguati lavori di rafforzamento, quell'uomo diventa un obiettivo estremamente problematico per tutte le armi, anche le più potenti

Se poi prendiamo molti di questi uomini e li sistemiamo convenientemente tutti attorno, abbiamo un'area pressoché insuperabile, a meno che... A meno che non prendiamo altri uomini, altrettanto coraggiosi ed addestrati e li portiamo all'attacco di quella posizione, a snidare uno per uno i valorosi difensori.

Ecco la fanteria che rinasce dalle sue ceneri, si potrà dire. Ma è troppo presto per dirlo. Perché non proviamo a snidarli usando delle armi ancora più sofisticate?

Probabilmente potremmo, ma se la difesa è convenientemente diradata, dove troviamo un'arma tanto precisa e selettiva da centrare ogni buca? Al momento non c'è. Le armi cosiddette intelligenti hanno buon gioco nell'infinito spazio aereo pressoché vuoto, sull'illimitata distesa del mare, tutta egualmente piatta e uniforme, ma sulla terra la loro «intelligenza» è ostacolata dai boschi, dalle colline, dagli abitati, dalle montagne, dai campi coltivati, dove il nostro difensore scompare e, novello Anteo, trova nel terreno la sua difesa, la sua protezione, la sua forza.

Si potrebbe allora tentare con mezzi ancora più potenti, tali da distruggere tutto, da annientare ogni forma di vita in una ampia zona.

L'operazione è tecnicamente possibile; ma alla fine, dopo aver creato l'apocalisse, nulla ci fa escludere che da quelle buche, ammaccato ma vivo, il nostro tenace avversario esca nuovamente fuori, per contendere al l'attaccante quel lembo di terra che gli è stato affidato

A questo punto l'interrogativo iniziale si può considerare risolto: la fanteria ha ancora motivo di esistere. Non è quindi più neppure necessario portare altri argomenti, tra i quali sicuramente spiccherebbe quello relativo alle particolari forme di lotta, prima fra tutte la guerriglia,

Le domande formulate sulla fanteria nella pagina precedente potranno senz'altro apparire paradossali Ma la figura retorica sfuma per lasciare l'ombra reale del dubbio, al lorché si considerino i progressi strabilianti fatti in tutti i settori della tecnologia più avanzata: dalla missilistica alla cibernetica, dall'astronautica alla telematica, e ci fermiamo qui esclusivamente per ragioni di spazio.

Al loro confronto, l'uomo, gettato solo con il suo coraggio sul campo di battaglia, appare singolarmente piccolo e pateticamente indifeso, ma soprattutto straordinariamente identico a quello di 40 o 70 anni fa!

Allora, è veramente inutile? A esaminare i conflitti più recenti, dal Vietnam al Medio Oriente, dalle Falkland all'Afghanistan, si direbbe di no. Ma questa non è ancora una risposta. Se non arriviamo ad individuarne le ragioni di fondo, il fatto può sempre dimostrarsi casuale e contingente e non essere quindi di alcuna utilità ai fini di una risposta concreta al quesito iniziale.

Proviamo perciò a scavare più a fondo. Constateremo allora che: se

dove la fanteria domina il campo per originaria e connaturata attitudine Ma, risolto il primo punto, se ne affaccia subito un secondo, almeno altrettanto importante: **quale fanteria**? Come dovrà essere armata ed equipaggiata? Come dovrà combattere? Come dovrà essere addestrata?

Il quesito apre davanti a noi un campo di vastità e complessità tali da imporci di procedere lungo un filone essenziale, senza lasciarci fuorviare da questioni secondarie o accessorie. Soprattutto, ci impone di discernere i fenomeni sicuramente significativi da quelli che tali non sono, anche se ne hanno tutte le apparenze più convincenti.

Non è un compito facile, ci proveremo

Cominceremo perciò con il definire le esigenze fondamentali cui il «sistema d'arma» fanteria deve assolutamente rispondere per poter operare con il massimo di efficacia:

- minima vulnerabilità;
- elevate mobilità e reattività,
- massime capacità di resistenza e d'interdizione,
- massime capacità d'urto e di penetrazione.

Ma prima di andare avanti con la nostra disamina è indispensabile un'analisi almeno sommaria dello scenario in cui l'azione è destinata a svilupparsi: il campo di battaglia del prossimo futuro

È questo infatti il terreno su cui le forze contrapposte sono destinate a scontrarsi, in cui le armi e i mezzi dovranno confermare la loro efficacia potenziale e anche, infine, l'arena in cui le nuove idee potranno misurarsi con tutte queste realtà.

IL CAMPO DI BATTAGLIA DEL FUTURO, OVVERO UN TENTATIVO DI PREVISIONE

Vi sono molte ragioni per evitare, a questo punto, di avviare una descrizione dettagliata del campo di battaglia del futuro, ma ci limiteremo ad indicare la più ovvia: il fatto che stiamo proprio tentando di individuare la fisionomia di una delle sue principali componenti. Ci limiteremo perciò ad indicare, e quando possibile a valutare, i fatti noti o sicuramente prevedibili, destinati a far sentire il loro peso soprattutto sull'impiego della fanteria.

Innanzitutto l'eccezionale saturazione di fuoco determinata dall'incremento di potenza di tutte le armi, dal missile all'armamento individuale

Questa situazione fa sorgere immediatamente un interrogativo: a quale tasso di usura sarebbero sottoposte le azioni a massa così frequenti nella prima e anche nella seconda guerra mondiale (1)?

Quantunque nessuna risposta matematicamente certa possa essere fornita, è lecito presumere che sarebbe altissimo.

Da tale situazione conseguono alcune deduzioni logiche difficilmente confutabili: esigenza prioritaria di mantenere sempre il massimo diradamento compatibile con l'esigenza di concentrare gli sforzi nel punto e nel momento voluto; necessità di utilizzare ogni forma di protezione offerta dall'ambiente naturale; ripudio, allorquando non sia assolutamente imposto dalla situazione, delle azioni frontali.

In secondo luogo, sono sensibilmente aumentate le possibilità di collegamento. Ciò si traduce nella quasi certezza di ricevere immediatamente non solo informazioni, rapporti e ordini, ma anche, ogni qualvolta disponibile, qualsiasi tipo di concorso di fuoco compatibile con le distanze di sicurezza. Tuttavia l'argomento non si esaurisce con le sole note liete; su tutto il sistema delle trasmissioni incombe la minaccia della guerra elettronica e dei suoi effetti: dal semplice disturbo al *black-out* totale.

Occorre quindi che i comandanti, a ogni livello, siano perfettamente in grado, da un lato di utilizzare correttamente le enormi possibilità offerte da un sistema trasmissivo integrato ed esteso, dall'altro di risolvere le situazioni da soli, operando sulla base del compito ricevuto e dello scopo dell'azione (2) ogniqualvolta i collegamenti vengano a cadere

Al terzo punto possiamo collocare la rarefazione dei dispositivi, conseguente al mutato rapporto forze impegnate/settore d'azione. Tale rarefazione ha per diretta conseguenza l'abnorme dilatazione degli spazi vuoti, in cui trova nuovamente respiro quell'azione dinamica che è eccessivamente oneroso condurre frontalmente. Ma le conseguenze di questa situazione non si esauriscono qui; gli spazi vuoti non possono essere considerati *res nullius*, vanno sorvegliati, battuti con il fuoco, parzialmente presidiati quando se ne presenti la necessità; in una parola, vanno controllati e dominati senza smagliature.

Al quarto punto dobbiamo porre l'elevata mobilità e il forte incremento di velocità operativa conseguente alla motorizzazione o meccanizzazione integrale e al passaggio alla terza dimensione.

La combinazione di questi fattori (con particolare riferimento alla possibilità di superare rapidamente ogni ostacolo terrestre mediante l'elitrasporto) con il precedente, dà luogo ad un binomio destinato a mutare l'idea stessa di linea di contatto o di fronte, quale fino ad oggi è stata concepita.

In sostanza, non si potrà più parlare di linea di contatto, ma, molto più appropriatamente di area o di fascia di contatto entro la quale le azioni saranno caratterizzate da un elevato indice di manovra, improntato alla massima mobilità e reattività.

In quest'area, le unità opereranno sulla base di compiti semplici, con larga autonomia e spiccato spirito di iniziativa, in un gioco di azioni e di reazioni fondate sul trinomio: sorpresa, rapidità e potenza.

Al quinto punto dobbiamo porre il duello corazzati-armi controcarri. La bilancia è qui ancora in equilibrio, ma ne sono radicalmente mutati i parametri. Infatti: le armi controcarri sono oggi molto meno ingombranti, più leggere, più mobili ed enormemente più numerose di quanto non fossero nell'ultimo conflitto mondiale.

Si caratterizzano però per la bassa velocità iniziale cui è inevitabilmente collegato l'impiego della carica cava.

L'arma corazzata è quindi corsa ai ripari e sono ormai in produzione corazzature in grado di resistere agli effetti della carica cava. Quale conclusione si possa trarre da tale situazione sembra abbastanza ovvio; a immediato contatto con le armi controcarri avversarie potranno operare solo i mezzi efficacemente protetti; gli altri dovranno fermarsi a ragionevole distanza o affrontare uno sproporzionato rischio di distruzione.

Al sesto ed ultimo punto dobbiamo infine esaminare le implicazioni logistiche, specie per quanto attiene al problema dei rifornimenti delle unità avanzate, in particolare di carburanti e munizioni. Le armi moderne si caratterizzano, fra l'altro, per l'elevata celerità di tiro che, tradotta in termini logistici, significa elevati consumi. E il problema qui si complica: come potrà svilupparsi il sostegno logistico di reparti dispersi entro ampi spazi vuoti controllati con il fuoco da ambedue i conten

denti, come potranno pervenire i rifornimenti a piccole isole di resistenza o ad unità in improvviso movimento? Certo, anche questo caso può essere risolto, utilizzando quando necessario veicoli corazzati ed elicotteri. Ma si tratta ovviamente di una soluzione costosissima e aleatoria, da integrare con il massiccio sfruttamento del fuoco a lunga gittata, che, per la posizione più arretrata delle sue sorgenti, presenta problemi di rifornimento meno drammatici.

Quanto maggiore sarà l'integrazione, tanto maggiore sarà il risparmio di munizionamento delle unità avanzate e quindi l'alleggerimento degli oneri logistici.

Con l'esame di questo sesto punto possiamo considerare concluso, nei suoi elementi essenziali, lo scenario del campo di battaglia del futuro, relativamente almeno agli elementi di maggior spicco che condizionano l'impiego delle forze

ALCUNI CRITERI D'IMPIEGO

Ricostruito il quadro generale, siamo ora in grado di inserirvi i vari tasselli, selezionando accuratamente quelli che ad esso meglio si adattano.

Innanzitutto questa fanteria dovrà poter operare con successo in qualunque terreno, con l'unica eccezione delle aree estese ed assolutamente prive di ostacoli, in cui il gioco sarà condotto prevalentemente, anche se non esclusivamente, dalle unità carri.

Non potrà però operare da sola Le sarà indispensabile la stretta cooperazione di tutte le altre Armi.

Diradamento, rapida concentrazione, grande flessibilità e massima reattività dovranno essere costanti regole di azione. Sarà quindi indispensabile un elevatissimo livello di mobilità e di prontezza, che solo potrà consentire di sfruttare appieno le occasioni favorevoli o di parare le minacce improvvise tipiche della battaglia manovrata.

La sorpresa dovrà essere ricercata in ogni circostanza.

L'infiltrazione sarà un procedimento da applicare ogniqualvolta possibile.

L'esplorazione e la sicurezza a breve raggio, da realizzare con l'impiego intensivo e capillare di pattuglie e di mezzi di sorveglianza, dovranno garantire il controllo degli spazi vuoti senza soluzione di continuità.

La protezione dall'osservazione dovrà essere sistematicamente ricercata nell'ambiente naturale e nel mascheramento; la protezione dal fuoco nella corazzatura o nel terreno, ivi compresi gli abitati. Le fronti di spiegamento dovranno tener conto delle incrementate potenze di fuoco delle singole armi e allargarsi proporzionalmente

Anche le minori unità dovranno operare con il più elevato livello di autonomia, senza alcun timore dell'isolamento, ed abituarsi a fronteggiare il nemico da ogni provenienza, dal fianco, dal tergo o dal cielo. Una superiore rapidità di azione e di reazione, infine, dovrà consentire di battere sul tempo l'avversario in ogni circostanza.

Enunciato così per sommi capi il quadro generale che dovrà caratterizzare l'impiego delle unità di fanteria, non ci rimane che approfondire alcuni particolari di più rilevante significato, non fosse altro perché segnano una rottura con tendenze e criteri affermatisi negli ultimi anni presso molti eserciti:

- innanzitutto possiamo affermare che, nella quasi totalità dei casi, la fanteria dovrà non solo combattere a piedi, ma anche appiedare a ragionevole distanza dall'avversario.

Ciò vale non solo per le unità blindate, paracadutiste o alpine, ma anche per quelle meccanizzate.

Un mezzo che comunque non può sfruttare, se non in misura minima, la protezione del terreno, rappresenta infatti un obiettivo oltremodo appetibile per le armi controcarri a corta gittata che letteralmente pullulano sul campo di battaglia e che, poco efficaci contro le potenti corazzature dei carri, sono invece ancora in grado di perforare quelle più ridotte dei veicoli da combattimento della fanteria.

Una soluzione del problema potrebbe essere trovata nel rendere i mezzi resistenti ai colpi delle armi

controcarri minori.

Ciò significherebbe però aumentarne la corazzatura ed il peso, cioè farne altrettanti carri armati, che potrebbero forse maggiormente avvicinarsi alle posizioni da attaccare.

Ma quando la fanteria meccanizzata deve combattere, è di norma per aprire la strada ai carri arrestati dal fuoco avversario; in queste condizioni, potranno i veicoli da combattimento della fanteria avanzare oltre la linea di attestamento dei carri? Il quesito sembra questa volta escludere possibilità di alternative,

• in attacco, gli ultimi 200-250 metri sono quelli in cui si consuma la fase finale e più critica del combattimento. Il suo peso ricade totalmente sulle unità direttamente impegnate, perché il sostegno di fuoco è qui largamente condizionato dai vincoli di sicurezza.

Per facilitare il superamento di questi ultimi metri, si tende a dotare le minori unità di mezzi offensivi e difensivi sempre più numerosi ed efficaci.

Questa tendenza, pur giustificata, finisce con l'appesantire parecchio i singoli uomini (3), nonostante l'armamento più moderno (che peraltro «divora» munizioni ad altissima velocità) offra un parziale rimedio con la riduzione dei calibri e quindi dei pesi. Ma per sfruttare al meglio il terreno, per muoversi e occultarsi rapidamente, per affrontare l'avversario a distanza ravvicinata, il combattente deve essere il meno carico possibile.

Diamo quindi all'assaltatore tutto quello che è indispensabile per la lotta ravvicinata e niente altro.

Mettiamolo però in condizione di ottenere sostegno di fuoco da tergo anche alle minime distanze, da armi di diverso tipo ed efficacia. A questo scopo occorrono collegamenti immediati e diretti e, naturalmente, armi precise e flessibili, a tiro teso e curvo, che possano operare sulle varie gittate con il massimo di sicurezza possibile. Ma soprattutto occorre l'abitudine e l'addestramento della fanteria a spingersi al limite delle distanze di sicurezza e quando necessario oltre. Sfruttando appoggio e accompagnamento «sul filo del millimetro», l'assaltatore correrà sicuramente un rischio, ma comunque inferiore a quello cui sarebbe sicuramente esposto qualora dovesse aprirsi la strada da solo;

• da rivedere è poi una prassi che riguarda, anch'essa, l'attacco. Nel passato, anche recente, la continuità e la consistenza delle strutture difensive faceva escludere la manovra delle minori unità per riservarla ai livelli più elevati.

Oggi tale limitazione non ha più motivo di essere. La ridotta consistenza delle strutture difensive e gli spazi vuoti nei quali l'azione trova

il suo naturale respiro consentono il ricorso alla manovra, a tutti i livelli. Conseguentemente, ogni qualvolta possibile, l'attacco deve articolarsi e combinarsi secondo un disegno coordinato, capace di sfruttare al meglio spazio, tempo, fuoco, terreno, mobilità, sorpresa e cooperazione.

Ciò consentirà azioni sicuramente più economiche, più articolate e più fluide e, soprattutto, permetterà di far valere il più elevato livello addestrativo delle unità e la superiore capacità di condotta dei comandanti;

- analoghe considerazioni valgono ovviamente per la difesa. Ancora oggi la sola parola aggiramento evoca immagini di ineluttabile catastrofe. Pronunciandola di fronte a un gruppo di giovani soldati, è facile intravedere nei loro occhi un lampo di smarrimento. Bene, questo atteggiamento deve assolutamente cambiare. In una battaglia manovrata, priva quindi di fronti continue, l'essere superati dal nemico deve essere considerato una evenienza del tutto normale, da fronteggiare con molta decisione ma senza preoccupazioni eccessive.

L'alternativa opposta, infatti, cioè il ripiegamento a seguito di semplice minaccia di aggiramento, significherebbe cedere un po' alla volta tutto il settore assegnato senza praticamente combattere.

Essenziale è però che le unità aggirate non siano abbandonate a se stesse: la loro resistenza dovrà essere sì utilizzata per incanalare e logorare la progressione avversaria, ma sempre nel quadro di una condotta dinamica dell'azione difensiva;

- eccezionalmente importante sarà poi l'azione di pattugliamento degli spazi vuoti, volta a segnalare tempestivamente i tentativi di infiltrazione dell'avversario, a infliggergli una prima battuta d'arresto, a guadagnare tempo per la contromanovra; in una parola a mantenere il controllo delle aree materialmente non occupate.

Tale azione non dovrà mai tradursi in uno sterile sparpagliamento di forze, ma affidarsi piuttosto alla grande mobilità e reattività delle poche pattuglie impegnate, alla possibilità di sostenerne l'azione con immediatezza ed all'impiego di efficaci mezzi di sorveglianza.

Appare chiaro, a questo punto, che ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di pattuglia, con compiti complementari di esplorazione, sicurezza, collegamento, combattimento e osservazione. Un'attività quindi che richiede al personale impegnato un livello di preparazione di primissimo piano;

- per quanto riguarda, invece, la condotta più in generale, appare ovvio che, su un campo di battaglia come quello che abbiamo descritto, le unità debbano operare molto articolate, ma pronte a coagularsi rapidamente in concentrazioni di forze e di fuoco capaci di conseguire la superiorità sull'avversario nel punto e nel momento decisivi.

Particolare impegno e capacità saranno qui richiesti ai comandanti ai minori livelli, che dovranno operare con audacia, iniziativa, capacità professionale a tutta prova, sicuro ascendente sui propri uomini, immediata prontezza di decisione.

Senza tali qualità non è possibile, oggi, né operare né sopravvivere, né tantomeno guidare unità in combattimento;

- questa constatazione ci consente di mettere a fuoco un ultimo problema, quello addestrativo.

Sull'argomento non sono necessarie molte osservazioni, essendone una più che sufficiente: solo una fanteria perfettamente addestrata sarà in grado di assolvere i compiti e applicare i criteri che abbiamo indicato.

Di fronte alle poderose forze in gioco nel campo di battaglia del futuro, chi non sarà rigorosamente temprato alla prova è fatalmente destinato a soccombere.

CONCLUSIONE

Nell'ultima guerra mondiale le fanterie di tutti gli eserciti hanno sopportato il peso maggiore dei combattimenti. Ne sono testimonianza non solo le percentuali di perdite, ma anche, e soprattutto, il lungo elenco di unità che ritroviamo in tutte le relazioni sulle principali battaglie.

Più o meno simile è il quadro dei conflitti degli ultimi quarant'anni.

Può darsi, tuttavia, che in futuro le «guerre stellari» possano cambiare talmente i parametri della guerra da sancirne il definitivo tramonto.

Ma questo tempo e questa ipotesi appartengono per ora ad un futuro talmente remoto da rendere impossibile ogni previsione fondata sulla razionalità e sulla logica.

Oggi come oggi la fanteria serve e servirà sicuramente nel prossimo futuro, ma deve convivere con l'alta tecnologia che caratterizza il campo di battaglia moderno. Le nuove armi e i nuovi mezzi, che non ne hanno modificato il ruolo, impongono di adeguarne i criteri di impiego, pena l'impossibilità di assolvere i propri compiti.

Ogni sforzo deve essere quindi volto in questa direzione, prevedendo gli sviluppi della realtà e orientando ad essi le nostre scelte.

Non è un lavoro facile, perché le esperienze e le concezioni del passato pesano e non è disponibile alcun laboratorio in cui sperimentare le nuove. Occorre tuttavia farlo, affrontando con piena consapevolezza anche il rischio di commettere a nostra volta degli errori, perché questi saranno comunque preferibili alla eventualità di iniziare la battaglia di domani dall'ultimo giorno di quella di ieri.

Gen. Giuseppe Caccamo

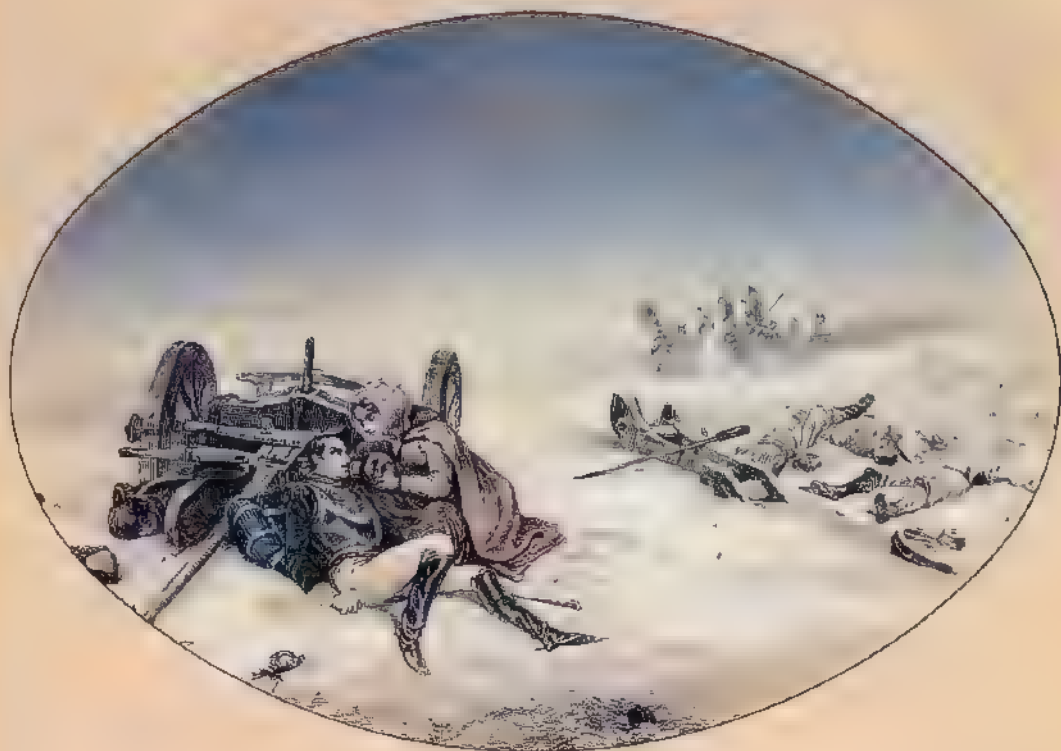
NOTE

(1) Per fare un esempio banale: un plotone che attacchi una squadra schierata a difesa, non avrà più a che fare con un'arma automatica e otto fucili a ripetizione ordinaria, come nel secondo conflitto mondiale, ma con nove armi automatiche, tutte in grado di battere con un congruo volume di fuoco la fascia antistante la posizione difensiva.

(2) Come noto, il conseguimento dello scopo indicato dal livello superiore è il fine che ogni comandante deve perseguire allorquando sia nella impossibilità di assolvere il proprio compito.

(3) Per riferirci ad un'arma ormai classica, un minuto di fuoco teorico di MG 42/59 comporta il consumo di 800 colpi, che tradotti in peso corrispondono a 20 kg

RACCORDI NORMATIVI ISTITUZIONALI E FUNZIONALI

GLI ORGANI DELLA RAPPRESENTANZA MILITARE E GLI ORGANI COLLEGIALI DELLA SCUOLA

Collaborazione tra Scuola e Forze Armate per il progresso culturale e civile e per lo sviluppo dell'educazione alla salute e della prevenzione nell'uso delle droghe.

Un serio confronto tra il sistema degli organi collegiali della Rappresentanza Militare e quelli della Scuola, che abbia il fine di accertare se sia possibile stabilire costruttivi raccordi dal punto di vista istituzionale e, soprattutto, da quello funzionale tra la struttura organizzativa delle Forze Armate, esaminata da questa angolatura partecipativa, e quella analoga della Scuola, non può non muovere i suoi primi passi dalla Carta Costituzionale. Ciò può servire anche a comprendere se il legislatore, nei diversi momenti e contesti nei quali ha agito per porre la normativa che regola la creazione e le competenze degli organismi di rappresentanza che si stanno esaminando, si è mosso in definitiva nell'ambito di un contesto ideologico e di possibilità operative che avevano una matrice comune.

I principi che si ritiene di citare

Russia 1812, Campagna Napoleonica· La Salvatrice

per primi in questa prospettiva di studio sono quelli enunciati negli artt. 1, 2, 3 della Costituzione, nei quali si afferma in sostanza che l'Italia è una Repubblica democratica che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si

Guerra in Italia, 1848 Presa di Vicenza.

svolge la sua personalità, e che ha come compito quello di rimuovere gli ostacoli di varia natura che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Dalle norme costituzionali testè citate scaturisce che il cittadino, sia come individuo appartenente in generale alla società civile, sia come membro delle «formazioni sociali ove si svolge la sua personalità» (famiglia, comunità di lavoro, associazioni professionali e politiche, confessioni religiose), è titolare di una serie di *status* che lo rendono intestatario anche, da una parte, di una serie di «diritti inviolabili» (diritto alla vita, diritto alla libertà, diritto all'uguaglianza, diritto alla «partecipazione sociale», diritto al lavoro), mentre dall'altra ne fanno soggetto di «doveri inderogabili di solidarietà» nei confronti della società civile in generale e dei suoi simili.

Questo sistema integrato di diritti e di doveri enunciato a livello costituzionale serve, inoltre, a caratterizzare lo Stato nella nostra Costituzione come Stato «democratico» e «sociale», perché da un lato esso accoglie una serie di istituti e norme che chiamano il cittadino ed il popolo ad essere protagonisti della vita associata e dall'altro afferma un nesso ideologico fondamentale e una inscindibile correlazione tra diritti soggettivi e doveri di solidarietà dei singoli e delle formazioni sociali ricordate. In questa costruzione, inoltre, è affidata allo Stato la funzione di centro motore delle forze e delle realtà aggregative presenti nella società.

Nei ricordati principi si ritrova, con tutta evidenza, uno strettissimo rapporto d'interazione fra «pieno sviluppo della persona umana» e «partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (1).

Muovendo i nostri passi da quanto dedotto dalla lettura di queste norme e principi della Carta Costituzionale è necessario ora spostarsi sui campi che più direttamente interessano la nostra indagine, quello, cioè, della Scuola e quello delle Forze Armate, per verificare in quale modo in questi due fondamentali settori della nostra architettura statuale i principi costituzionali fondamentali che abbiamo appena ricordato siano stati svolti in altre norme costituzionali specifiche e nella legislazione ordinaria che dai principi costituzionali discende.

Nel campo scolastico i diritti e i doveri che abbiamo poc'anzi visto sorgere in capo ad ogni cittadino trovano applicazione e svolgimento già in altri articoli della Costituzione che si occupano da varie angolazioni della vicenda educativa.

L'art. 30, ad esempio, pone a carico dei genitori, tra l'altro, il dovere di istruire ed educare i figli, individuando nella famiglia la comunità di base dalla quale sorgono le indicazioni educative. Nell'art. 34, invece, è la Scuola ad essere indicata come il luogo funzionale dell'eserci-

Battaglia di Ofen contro gli insorti ungheresi. Morte del Generale Federico Hentzi, Comandante della Fortezza, il 21 maggio 1849.

zio del diritto-dovere all'istruzione. Anche gli artt. 9, 31 e 33 si occupano direttamente o indirettamente dell'istruzione e della Scuola e tutto ciò consente di prendere atto della primaria funzione sociale della Scuola in un sistema che, riconoscendo, inoltre, e promuovendo le autonomie locali, attuando in misura sempre crescente un ampio decentramento amministrativo, dando spazio anche ad enti e realtà minori sul territorio, finisce per essere caratterizzato da ampie fasce di autonomia e di partecipazione.

È proprio da questi principi della partecipazione e dell'autonomia, tanto ripetutamente e diffusamente propugnati dalla Costituzione, è scaturita nella legislazione ordinaria degli anni '70 (legge 31/7/1973 n. 477 e decreto delegato n. 416 del 31/5/1974) la gestione collegiale della Scuola, della quale illustreremo tra poco le caratteristiche fondamentali (2).

Per quanto riguarda, invece, le Forze Armate, il collegamento costituzionale specifico con i principi pure costituzionali contenuti negli artt. 1, 2 e 3 è operato senza ombra di dubbio dall'art. 52, il quale, dopo aver definito la difesa della Patria «sacro dovere del cittadino» e aver dichiarato obbligatorio il servizio militaré, afferma che «l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica», allo spirito, cioè, diciamo noi, che, come accade nel campo scolastico, si estrinseca anche nelle forme dell'autonomia e della partecipazione, da intendere certo nel campo del servizio militare caratterizzate dalle peculiarità che scaturiscono dall'esigenza di mantenere a livelli ottimali la disciplina e la gerarchia, che anche, però, non devono venir meno nella Scuola affinché il servizio pubblico anche in questo settore conservi *standard* accettabili di efficienza e di produttività

La legislazione ordinaria che è scaturita dal dettato costituzionale esaminato e che ha posto la normativa circa gli organi collegiali di partecipazione nel campo delle Forze Armate è contenuta nella legge 11 luglio 1978, n. 382, dalla quale è scaturito il D.P.R. 4 novembre 1979 n. 691 (modifiche nella legge 28 marzo 1986 n. 136) sul «Regolamento di attuazione della rappresentanza militare», che costituisce, come vedremo, al pari dei decreti delegati della Scuola, emanati nel 1974, una tappa importante nel processo di adeguamento, avviato con l'entrata in vigore delle «Norme di principio sulla disciplina militare» con le quali per la prima volta nel nostro Paese si è fissato il raccordo testè illustrato tra la Costituzione, punto di riferimento, come abbiamo fin qui già chiarito, della nostra concezione democratica, e le regole fondamentali di azione, di vita e di comportamento, proprie del rapporto gerarchico che caratterizza la struttura militare

Ed anche in altri settori dell'organizzazione statuale negli anni '70 sono stati realizzati progetti norma-

Il caporale Marangoni, 4ª compagnia di Sanità, respinge l'attacco alla baionetta delle truppe francesi e porta in salvo la carrozza-ambulanza fino a Palestro, 31 maggio 1859

tivi di allargamento sostanziale della democrazia, i quali si collegano sempre ai principi costituzionali di carattere generale che abbiamo poc'anzi esaminato per stabilire il raccordo tra Scuola e Forze Armate. Basti pensare, per esempio, al decentramento operato nei grossi Comuni e che ha portato alla creazione dei consigli circoscrizionali, oppure alla creazione dei comitati di gestione delle unità sanitarie locali.

Dopo queste premesse è necessario illustrare la struttura e le competenze fondamentali degli organi collegiali della Scuola e di quelli della rappresentanza militare, al fine già enunciato di constatare se siano possibili e utili collegamenti tra i due sistemi di partecipazione.

C'è, intanto, da ricordare il più brevemente possibile che organi collegiali della Scuola sono previsti, similmente a quello che si verifica per gli organi della rappresentanza militare, a vari livelli. In ogni istituzione scolastica autonoma, infatti, il D.P.R. 31/5/1974 n. 416 prevede che siano costituiti vari organismi formati, di solito attraverso libere elezioni, dai rappresentanti delle varie categorie che sono presenti nella Scuola (direttore o preside, personale docente e non docente, genitori e, nelle scuole superiori, studenti).

Il più importante di questi organi collegiali, che potremmo definire di base dal momento che operano al livello più basso (ma non certo meno importante) del sistema organizzativo-funzionale del servizio scolastico, è il **Consiglio di circolo-istituto**, che sulla base dei pareri e delle proposte degli altri organi costituiti in ciascuna scuola (consigli di classe e collegio dei docenti) esercita tutta una serie di importanti compiti di tipo organizzativo programmatorio e gestionale nelle seguenti principali materie:

- acquisto delle attrezzature tecnico-scientifiche, delle dotazioni librarie e dei sussidi audiovisivi;
- formulazione dei criteri generali, in materia di formazione delle classi, assegnazione ad esse dei docenti, formulazione dell'orario di servizio, di programmazione e attuazione di attività para-extra-interscolastiche inclusi i viaggi di istruzione e le visite guidate;
- promozione di contatti con altre scuole o istituti al fine di realizzare scambi di informazioni e di esperienze e di intraprendere eventuali iniziative di collaborazione;
- partecipazione del circolo o dell'istituto ad attività culturali, sportive e ricreative di particolare interesse educativo

Spostando il nostro osservatorio ad un livello territoriale superiore, ma pur sempre sub-provinciale, troviamo il **Distretto scolastico,** organo collegiale di tutte le scuole del comprensorio territoriale cui si riferisce, composto dai rappresentanti eletti

Bivacco nella notte.

delle tradizionali componenti scolastiche (personale direttivo, docente, non docente, genitori, studenti), statali e non statali, ma anche dai rappresentanti dei lavoratori dipendenti e autonomi, del mondo dell'economia e del lavoro, delle forze sociali, degli Enti Locali (cfr. art. 11 del D.P.R. 416/1974).

Al Distretto il legislatore delegato del 1974 ha assegnato essenzialmente compiti programmatori non operativi e di proposta nel campo delle attività che devono essere svolte dalle singole unità scolastiche (orientamento scolastico; medicina scolastica; attività para-extra-interscolastiche; corsi di scuola popolare, di istruzione degli adulti, attività di educazione permanente e di istruzione ricorrente; potenziamento delle attività culturali e sportive).

Il Distretto, può essere, tra l'altro, chiamato ad esprimere pareri dal Provveditore agli studi, dalla regione o dagli enti locali e tale parere è obbligatorio quando si tratti di interventi attinenti al programma.

A livello di provincia, inoltre, l'amministrazione scolastica è stata dotata, già da data anteriore al 1974, del **Consiglio Scolastico Provinciale** (C.S.P.), che essenzialmente è un organo consultivo del Provveditore agli studi, composto anche esso da rappresentanti eletti delle tradizionali categorie che sono presenti nella Scuola e dai rappresentanti designati della Scuola non statale, del mondo dell'economia e del lavoro e delle forze sociali.

A tale organismo, nella prospettiva di studio che ci interessa, il legislatore del 1974, rivedendone struttura e competenze, ha assegnato essenzialmente compiti di riassunzione, di elaborazione e di coordinamento dei programmi formulati dai Distretti nel campo dell'orientamento scolastico, della medicina scolastica e dell'assistenza psico-pedagogica.

Al massimo vertice della struttura collegiale troviamo, infine, il **Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione** (C.N.P.I.) il quale, nelle sue articolazioni interne, oltre ad esercitare competenze in materia di amministrazione del personale scolastico (trasferimenti d'ufficio, decadenza e dispensa dal servizio, utilizzazioni in compiti diversi, disciplinare), si pronuncia sulle questioni che il Ministro per la Pubblica Istruzione ritenga di sottoporgli, formula annualmente una valutazione analitica sull'andamento generale dell'attività scolastica e dei relativi servizi, esprime pareri sulle proposte e sui disegni di legge attinenti alla pubblica istruzione.

Nel C.N.P.I. non sono presenti i rappresentanti dei genitori e degli studenti, essendo questo un organo più direttamente collegato alla struttura centrale e periferica dell'amministrazione scolastica, ma soltanto quelli eletti o designati delle tradizionali componenti legate alla scuola da un rapporto di lavoro dipendente.

Per completare l'esposizione del quadro normativo è necessario, inoltre, ricordare che anche la legislazione successiva al D.P.R. 416 del 1974

Difesa delle trincee presso la Spia d'Italia da parte del Reggimento del Barone Culaz, 24 giugno 1859.

si è occupata degli organi collegiali della Scuola a più riprese.

Si ricorda, in particolare, dati i collegamenti funzionali che saranno poi delineati con i paralleli organismi militari, la legge 22 dicembre 1975 n. 685 (Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope — Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza), la quale, oltre a stabilire la normativa per il coordinamento, nella delicata materia della droga, delle diverse branche della pubblica amministrazione, attraverso soprattutto la creazione di un comitato tecnico interministeriale composto da rappresentanti della Sanità, dell'Interno, degli Esteri, di Grazia e Giustizia, dell'Arma dei Carabinieri, della Finanza, della Pubblica Istruzione, per gli interventi informativi ed educativi (cfr. artt. 85-89) assegna articolate competenze specifiche ai Provveditori agli studi (per la istituzione di comitati di studio provinciali) e agli organi collegiali della Scuola di vario livello.

Ai Comitati di Studio provinciali, è demandato il compito di esprimere il proprio parere al Provveditore agli studi per l'organizzazione dei corsi di aggiornamento e di studio sulla educazione sanitaria e sui danni derivanti ai giovani dall'uso di sostanze stupefacenti o psicotrope.

Ai Distretti scolastici, dal canto loro, la legge affida il compito di autorizzare lo svolgimento di corsi analoghi e di lezioni per gli studenti delle scuole secondarie superiori, mentre i Consigli di istituto si occupano specificamente dell'organizzazione di lezioni e conferenze per i genitori degli alunni sui danni derivanti dall'uso delle droghe.

Come si può constatare si tratta di interventi e possibilità molto articolate, nelle quali gli organi collegiali della partecipazione scolastica sono impegnati in prima fila in un compito delicatissimo e importante dal punto di vista sociale.

Anche le Forze Armate, come meglio vedremo più avanti, sono coinvolte in compiti di natura socio-educativa nel settore della prevenzione delle tossicodipendenze per espressa previsione dell'art. 89 della citata legge 685.

Altra legge da non perdere di vista nel quadro normativo e nelle problematiche istituzionali e sociali che si stanno illustrando è la n. 833 del 23 dicembre 1978 (Riforma Sanitaria), la quale, probabilmente proprio nell'intento di stabilire un coordinamento funzionale tra Scuola - Sanità - Enti Locali nel campo dell'educazione alla salute e alla prevenzione delle malattie, ha sancito all'art. 11 una coincidenza territoriale tra Distretti scolastici e unità sanitarie locali.

E tale coincidenza è stata già materialmente decretata dal Ministero della Pubblica Istruzione in tutte le regioni che lo hanno proposto.

Né è possibile dimenticare, infine, il D.P.R. 616 del 24 luglio 1977, il quale, occupandosi del trasferimento delle funzioni statali agli enti lo-

Guerra in Ungheria, 1849. La resa delle armi di Georgeus a Vilages.

cali, all'art. 39 ha disposto la soppressione dei vecchi e obsoleti consorzi per l'istruzione tecnica, trasferendone le competenze alle regioni con esclusione di quelle in materia di orientamento scolastico ed educativo che sono state attribuite ai Distretti scolastici

Arrivando ora ad esporre per grandi linee gli organi collegiali della rappresentanza militare, vorremmo ricordare che essi sono stati costituiti, come quelli scolastici, a vario livello, nell'intento di realizzare nel modo migliore il raccordo tra la Costituzione e le regole fondamentali di azione, di vita e di comportamento che caratterizzano la struttura militare.

Nel campo della «partecipazione militare» il legislatore sembra inoltre aver indicato, quali elementi caratterizzanti dell'impegno dei componenti dei vari organismi militari, il senso di responsabilità e la consapevole partecipazione nell'ambito di rapporti fra superiori ed inferiori informati al principio della pari dignità.

L'istituto della rappresentanza militare, che interessa il personale militare dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza, si presenta come un sistema articolato, come è noto, nei seguenti organi collegiali a carattere elettivo:

- **Consigli di Base di Rappresentanza** (COBAR);
- **Consigli Intermedi di Rappresentanza** (COIR);
- **Consiglio Centrale di Rappresentanza** (COCER).

Gli organi predetti sono formati da rappresentanti eletti delle varie componenti nelle quali si suddivide il personale militare, similmente a quello che già si è potuto vedere per il personale della Scuola.

Nei **COBAR**, quindi, inviano propri rappresentanti gli ufficiali (cat. A), i sottufficiali (cat. B), i volontari (cat. C), i militari di leva (cat. D. ufficiali di complemento di 1ª nomina; aspiranti ufficiali di complemento), i militari di leva (cat. E: allievi ufficiali di complemento; graduati e militari di truppa di leva, compresi carabinieri ausiliari e allievi).

Ai **COIR**, invece, accedono i rappresentanti delle stesse categorie presenti nei COBAR, attraverso elezioni di secondo grado che si svolgono tra gli eletti nei COBAR.

A livello di **COCER**, infine, le elezioni sono effettuate separatamente per ciascuna Sezione, Forza Armata o Corpo Armato, gli elettori e gli eleggibili sono costituiti dai rappresentanti nei COIR delle categorie A, B e C, mentre i rappresentanti nei COIR delle categorie D ed E eleggono nel proprio ambito i delegati a partecipare ad una riunione annuale indetta dal Ministro della Difesa.

Anche qui si tratta di un'elezione di secondo grado

Nel sistema scolastico, invece, tanto per cogliere una prima differenza nelle procedure di costituzione degli organi, neanche a livello di mas-

Battaglia di Magenta, giugno 1859

simo organo nazionale (il C.N.P.I.) si usa il sistema delle elezioni di grado derivato, dal momento che gli elettori di tutte le categorie scolastiche partecipano alle elezioni direttamente sull'intero territorio nazionale, attraverso liste ideologiche concorrenti e con espressione del voto nello stesso giorno in seggi costituiti in ciascuna scuola.

Tornando al settore militare c'è da aggiungere qualche brevissimo cenno sulla dislocazione territoriale dei vari organismi di rappresentanza e sulle competenze più rilevanti di ciascuno di essi

I **COBAR**, intanto, sono costituiti presso ciascuna unità di base (come i Consigli di circolo o di istituto funzionano presso ciascuna scuola), mentre i **COIR** si trovano al livello di Comando intermedio (per l'Esercito presso il Comando Militare di Regione e il Corpo d'Armata; per i Carabinieri presso la Divisione, Ispettorato Scuole e Unità Speciali) e sono, perciò, paragonabili al Distretto scolastico e al Consiglio scolastico provinciale; il **COCER**, infine, è costituito a livello degli Stati Maggiori di Forza Armata e di Comandi Generali.

Quanto alle funzioni che gli organismi in argomento sono chiamati a svolgere, ciascuno al proprio livello e in coordinamento con quelli superiori o inferiori, senza dilungarci in un elenco minuto, vorremmo ricordare che per mezzo degli organi di rappresentanza il personale militare ha la possibilità di:

- esprimere pareri, proposte e richieste su tutte le materie che formano oggetto di norme legislative e regolamentari circa la condizione, il trattamento e la tutela — di natura giuridica, economica, previdenziale, sanitaria, culturale e morale — dei militari;

- prospettare alle autorità gerarchiche competenti le istanze di carattere collettivo che riguardano, tra l'altro, la qualificazione professionale, le provvidenze per gli infortuni e le infermità contratte per causa di servizio, le attività assistenziali, culturali, ricreative, di educazione civica e di promozione sociale a favore dei familiari;

- intervenire — su richiesta dell'amministrazione militare — nella trattazione di specifici problemi allo studio, d'intesa con gli Enti Locali, in merito all'attività assistenziale, culturale, ricreativa, di promozione sociale.

Una volta delineato il quadro strutturale e funzionale degli organi collegiali della Scuola e di quelli della rappresentanza militare è necessario, per perseguire le finalità che ci siamo proposti all'inizio di questa analisi, tentare un possibile confronto sul terreno delle competenze, oltre a quelli già operati a livello di natura costituzionale originaria dei due sistemi paralleli, tenendo ben presente, in ogni caso, che tali organismi sono costituiti ed esercitano funzioni in settori sostanzialmente molto diversi l'uno dall'altro, ma che per certi aspetti sono chiamati a svolgere in termini sociali servizi analoghi

Santa Lucia, Guerra in Italia 1848/49

e che, in ogni caso, anche a prescindere da ciò, gli individui che in entrambi vivono e lavorano, devono affrontare problematiche uguali.

Analizzate le competenze degli organi della rappresentanza militare e di quelli della rappresentanza scolastica, una prima serie di collegamenti è effettuabile sul piano delle attività culturali e sportive e dell'orientamento che coinvolgono nella Scuola i giovani studenti degli istituti secondari superiori e nel settore militare i giovani di leva, fino a poco prima studenti, in un quadro di possibile azione comune, sia sul piano della programmazione di varie attività che del loro concreto svolgimento, che potrebbe avere un effetto preliminare e generale sicuramente positivo dal punto di vista educativo e formativo del cittadino, anche a prescindere dall'arricchimento che ne può derivare in termini di specifica concreta attività.

Il cittadino, studente prima e militare poi, impara ad agire in settori statuali formativi diversi, ma pur sempre organizzati e mossi da una identica «ratio» normativa di natura costituzionale, incardinata sul fondamentale principio della democraticità.

Oltre a questo aspetto, per tutte le attività di natura culturale, sportiva e di orientamento scolastico e professionale, è anche ipotizzabile e attuabile una razionalizzazione delle risorse umane ed eventualmente finanziarie impiegate dagli Enti Locali, dagli organi scolastici, da quelli delle Forze Armate.

Sicché, ad esempio, per mostre, per rappresentazioni teatrali, per corsi extra-curriculari di lingua straniera e di varia cultura, per seminari e corsi di orientamento dei giovani nelle professioni, per corsi di alfabetizzazione degli adulti, per corsi di scuola popolare, si potrebbe senz'altro pensare di organizzare proficui collegamenti funzionali sul territorio tra gli organi di vario livello dell'amministrazione scolastica e quelli della organizzazione delle Forze Armate, nella quale per le iniziative in esame notevoli competenze sono assegnate agli organi della rappresentanza militare come si è visto poc'anzi illustrando le funzioni dei **COBAR**, dei **COIR** e del **COCER**. E in tutte queste attività appare utile stabilire o rafforzare sempre di più collegamenti programmatici e funzionali anche con gli Enti Locali di vario livello, ai quali il legislatore, nell'ambito dello svolgimento di funzioni nel campo dell'orientamento scolastico e professionale (cfr. la legge 845 del 21/12/1978 sulla formazione professionale) e dell'educazione degli adulti, prescrive di agire in collegamento con il sistema scolastico e in special modo con i Distretti scolastici. In questa materia, che interessa così da vicino gli studenti ma anche i giovani di leva e i militari di carriera alla ricerca di una specifica qualificazione professionale, le regioni potrebbero svolgere con certezza un compito di promozione, di impulso e di collegamento tra la comunità sociale, quella scolastica e quella militare.

Il Conte del Wurtenberg, 1790

Gli Enti Locali minori, invece, possono svolgere funzioni analoghe nel campo delle attività culturali, collegando più da vicino e su territori più circoscritti scuole e strutture militari, attraverso il coinvolgimento sempre più responsabile degli organi collegiali delle singole scuole e di quelli della rappresentanza militare.

Tutta questa attività, inoltre, tornerebbe a sicuro vantaggio anche e soprattutto nel settore delle iniziative che Enti Locali, strutture militari e Scuola, secondo le precise statuizioni del legislatore (cfr. la legge 685 del 22/12/1975), devono condurre congiuntamente nel campo della prevenzione, cura e riabilitazione degli stati di tossicodipendenza, nel quale, in verità, già da anni sono condotte iniziative comuni di rilievo, sia a livello di strutture organizzative che di strumenti operativi per uno sviluppo sempre più qualificato del servizio per l'educazione alla salute e per la prevenzione delle tossicodipendenze, che notoriamente interessa in egual misura — data la rilevanza purtroppo sempre negativa della diffusione delle droghe tra i giovani — la Scuola, le Forze Armate e le strutture sanitarie.

In questo settore dell'educazione alla salute e della prevenzione, appare utile ricordarlo, il legislatore ha già previsto una coincidenza tra il territorio delle unità sanitarie locali e quello dei Distretti scolastici (cfr. l'art. 11 della legge 833 del 23/12/1978 — Riforma Sanitaria) nel probabile intento, come abbiamo evidenziato in precedenza, di stabilire appunto un coordinamento funzionale tra Scuola-Sanità-Enti Locali

In attuazione delle norme contenute nella legge 685 del 1975, che si riferisce specificamente alla educazione alla salute e alla prevenzione delle tossicodipendenze, inoltre, secondo quanto ci è stato indicato dal Dr. Antonio Augenti, dirigente generale del Ministero della Pubblica Istruzione e fino a pochi mesi fa capo dell'Ufficio Studi e Programmazione del predetto dicastero, nel quale è costituito dal 1973 il «Servizio antidroga», si è lavorato già molto in comune tra amministrazione scolastica e amministrazione militare.

A livello di strutture organizzative, infatti, già da molti anni è stato costituito un comitato interministeriale di esperti per l'individuazione e l'elaborazione dei criteri e dei metodi per prevenire l'uso della droga da parte dei giovani. Tale comitato è formato da 34 membri, tra i quali qualificati rappresentanti del Ministero dell'Interno, della Difesa, della Sanità, degli Affari Esteri, oltreché naturalmente della Pubblica Istruzione, nell'ambito del quale è costituito il Servizio per l'educazione alla salute e per la prevenzione delle tossicodipendenze. Con il Ministero degli Esteri, in particolare, sono state realizzate esperienze comuni a livello di organismi internazionali quali il Consiglio d'Europa e l'ONU (Conferenza di Vienna del giugno 1987). Con il Ministero dell'Interno esiste un proficuo e costante scambio di dati e analoghi utili collegamenti sono stati da tempo stabiliti nell'ambito del comitato con il settore Sanità e con quello della Difesa anche attraverso la partecipazione comune a convegni e seminari.

Sempre nel campo delle strutture

Scontro tra la Cavalleria Austriaca e la Cavalleria Italiana, Montebello maggio 1859.

organizzative, ci ha ricordato il Dr. Augenti, operano i Comitati regionali preposti alla Sanità, previsti dall'art. 91 della legge 685/1975, che hanno funzione di coordinamento delle attività dei Comitati provinciali. E anche in questi organismi non manca di certo la presenza delle Forze Armate.

A livello di docenza e di lezioni per i giovani sembra attuabile, inoltre, il miglior collegamento tra Scuola e strutture militari, dal momento che l'art. 89 della citata legge 685/1975, in analogia a quanto già stabilito per le attività di questo genere nelle scuole, fa carico al Ministero della Difesa di organizzare presso le Accademie Militari e le Scuole allievi ufficiali e sottufficiali cicli di lezioni per l'informazione ed educazione sanitaria dei giovani e sui danni derivanti dall'uso di sostanze stupefacenti o psicotrope. La stessa materia, inoltre, deve essere introdotta nelle lezioni di educazione civica e sanitaria impartite ai giovani di leva. Per le lezioni in argomento, sempre secondo le statuizioni dell'art. 89, i Comandi militari devono usare personale insegnante specializzato nella materia. Quale migliore occasione di collaborazione, dunque, tra Scuola ed Esercito se si considera anche che presso i Provveditorati agli studi sono utilizzati, in stretto contatto con i comitati provinciali, docenti con funzioni di consulenza, stimolo e attuazione di iniziative presso i singoli istituti, i consigli scolastici distrettuali, i comitati dei genitori e degli studenti? Funzioni, peraltro, che derivano loro da particolare sensibilità e provata competenza costantemente aggiornata attraverso la frequenza di appositi corsi nazionali indetti annualmente dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Le iniziative, sia a livello organizzativo delle strutture che a livello di attività, a quanto sembra non sono mancate ed hanno cercato di coinvolgere gli organi collegiali della Scuola e quelli della Sanità e della rappresentanza militare.

Appare, comunque, evidente, stante la sempre viva e drammatica scelta dell'uso e dell'abuso di sostanze stupefacenti e psicotrope e in considerazione dell'insorgere di un nuovo problema quale quello della diffusione dell'AIDS, che è necessario potenziare al massimo i collegamenti tra Scuola, Forze Armate, Sanità, Enti Locali per riproporre l'attualità e la valenza del progetto di educazione alla salute e, in tale progetto, prevedere tutto lo spazio possibile agli organi rappresentativi delle categorie interessate al fenomeno.

Ciò non potrà che contribuire alla crescita civile dei cittadini nelle varie organizzazioni e settori della vita associata e servirà a stabilire contatti sempre più proficui, per quello che riguarda più da vicino il nostro studio, tra Scuola e Forze Armate, settori tra i quali i rapporti sono già ottimi, stando almeno ai risultati di un sondaggio condotto tra gli studenti degli istituti superiori (330.000 giovani tra i 14 e i 20 anni, distribuiti in circa 800 scuole), resi noti dalla stampa quotidiana nel mese di ottobre 1987 (3). Per lo svolgimento di tale sondaggio, infatti, i militari hanno distribuito un questionario con tre domande precedute da

Vedette danesi sul ponte di Sonderburg, aprile 1849.

un'introduzione in cui veniva rivendicata la «popolarità» dell'istituzione-Esercito e la necessità di avvicinarsi a questa grande realtà proprio nel segno della «partecipazione» per una migliore conoscenza. Al questionario hanno risposto ben 116.000 ragazzi e ragazze e un po' meno della metà ha sostenuto di conoscere l'Esercito e i suoi problemi. Quasi tutti, però, si sono dichiarati interessati a saperne di più, quindi a stabilire un dialogo tra Scuola e mondo militare.

La grande attenzione dimostrata dagli studenti verso le Forze Armate, e addirittura l'interesse maggiore delle ragazze rispetto ai ragazzi, ha consentito ai militari di affermare, secondo quanto riferiscono i giornali, che l'interesse non viene destato soltanto come area di eventuale futuro impiego dei giovani di sesso maschile, ma che si guarda all'Esercito anche come oggetto di impegno civile e culturale in senso generale.

Mi sembra che tutto questo, in definitiva, si muova sugli stessi binari sui quali si è cercato di condurre la nostra analisi, dalla quale ci si augura possa scaturire un contributo positivo per il rafforzamento di ogni possibile collaborazione tra Scuola e Forze Armate, nella direzione che anche i giovani studenti hanno indicato, per la crescita sociale e civile del Paese e delle istituzioni democratiche in un periodo nel quale, almeno per il servizio pubblico scolastico, si stanno anche progettando a livello di governo forme più avanzate di autonomia dei singoli istituti.

Armando Pietrella

NOTE

(1) *Nell'esposizione dei principi costituzionali si è seguita la linea di studio di G. Garancini contenuta nel saggio «Strutture sociali e prassi di libertà nella Costituzione Italiana» in* Cristiani e Società Italiana, *1978, n. 7.*

(2) *Per l'approfondimento delle problematiche relative agli organi collegiali della scuola si può utilmente consultare il volume di G. Rappazzo e A. Pietrella «La gestione collegiale della scuola», Editore Giuffré, 1981*

(3) *«La Repubblica» del 20 ottobre 1987*

Il dott. Armando Pietrella, laureato in giurisprudenza, è addetto nell'ambito del Ministero della Pubblica Istruzione al settore che coordina su scala nazionale la costituzione e il funzionamento degli organi collegiali della scuola fin dal 1974, anno di entrata in vigore dei "decreti delegati". Svolge un intensa attività pubblicistica, curando le rubriche di consulenza scolastica per i lettori di alcuni noti periodici e partecipando, sempre in veste di consulente o in rappresentanza del Ministero della Pubblica Istruzione, ad alcune trasmissioni della RAI-TV. Ha scritto numerosi articoli e saggi di contenuto normativo dottrinario e giurisprudenziale, tra gli altri, per gli "Annali della Pubblica Istruzione", per la rivista "Tuttoscuola" e per la "Rassegna Amministrativa della Scuola". È autore, insieme ad A. Novarese, del volume "Guida alle elezioni scolastiche" e del recentissimo volume "La gestione collegiale della scuola", scritto insieme al Direttore Generale Giovanni Rappazzo

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE

PROFILI GIURIDICI E SOCIALI

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

L'obiezione di coscienza consiste nel rifiuto di adeguarsi ad un obbligo imposto dalla legge, rifiuto motivato da ragioni di coscienza.

Le ragioni del rifiuto scaturiscono dal giudizio di valore che presiede all'agire umano e che coinvolge ordini normativi diversi: l'ordine giuridico, quello morale e quello religioso. Ciascuno di tali ordini pone precetti e sanzioni di natura diversa e, qualora i precetti richiedano comportamenti tra loro contrastanti, si determina per l'individuo il problema della scelta del comportamento da seguire e dell'eventuale sanzione per il comportamento disatteso.

Gli ordini normativi sopraindicati, pur essendo autonomi, sono peraltro consapevoli delle possibili, reciproche interferenze, essendo tutti finalizzati a regolare le azioni dell'uomo, e, proprio per questo, prevedono essi stessi norme idonee a superare eventuali contrasti; basti pensare al precetto evangelico «Date a Cesare quel che è di Cesare» o alle norme della nostra Costituzione che garantiscono la libertà religiosa e i diritti inviolabili dell'uomo, tra i quali è sicuramente compreso anche quello di seguire le proprie convinzioni morali o filosofiche.

Per quanto concerne in particolare l'ordinamento giuridico, esso, avendo lo scopo precipuo di regolare la convivenza e lo sviluppo degli appartenenti ad una determinata comunità, non può certo consentire che le proprie norme, una volta poste, vengano poi derogate dai singoli appartenenti alla comunità, poiché ciò contrasterebbe con la stessa ragion d'essere dell'ordinamento e condurrebbe — come è facile immaginare — alla totale anarchia.

Se questo è vero da un punto di vista generale, ciò non toglie che l'ordinamento giuridico non possa prevedere, in via del tutto eccezionale e sempre che ricorrano le condizioni fissate dallo stesso ordinamento, la possibilità di derogare a taluni precetti normativi, soprattutto quando l'inosservanza sia determinata da motivi degni di essere valutati positivamente e, al tempo stesso, non vengano compromesse le finalità per le quali la norma è stata posta. La possibilità di deroga può anche scaturire da una valutazione essenzialmente pratica, allorquando la sanzione prevista in caso di inosservanza della norma non rappresenti una coazione psicologica sufficiente ad assicurare il rispetto della norma stessa, prevalendo, nel giudizio di valore dell'agire umano, cui si è fatto cenno, l'adesione a contrastanti precetti extragiuridici (morali, religiosi o filosofici).

Il nostro ordinamento positivo prevede diverse ipotesi di leggittimo rifiuto di adempiere doveri imposti dalla legge e, cioè, di obiezioni di coscienza, le più rilevanti delle quali so-

no indubbiamente costituite dal rifiuto degli esercenti le professioni sanitarie di prestare la propria opera per l'interruzione volontaria della gravidanza (rifiuto previsto e disciplinato dalla legge 22.5.1978, n.194) e dal rifiuto degli obbligati alla leva di prestare servizio militare armato, che ha trovato regolamentazione con la legge 15.12.1972, n.772, e col D.P.R. 28.11.1977, n.1139, contenente le relative disposizioni di attuazione.

Il concetto di obiezione di coscienza, quindi, non è necessariamente inerente al servizio militare. Tuttavia la materia del servizio militare è stata, da tempo, specialmente in Italia, la sede tipica in cui il problema della obiezione è stato dibattuto. Occorre in proposito ricordare che si suole distinguere tra obiezione diretta (avente ad oggetto il servizio militare in sé) e obiezione indiretta (avente ad oggetto il servizio militare solo in quanto strumentalmente connesso con la guerra); tra obiezione generale inerente al servizio militare da prestarsi in qualsiasi guerra e obiezione selettiva (valevole solo per una determinata guerra), tra obiezione assoluta (riguardante qualunque ramo del servizio militare) e obiezione relativa (riguardante solo i servizi comportanti l'uso personale delle armi); tra obiezione totale (riconosciuta per qualsiasi genere di motivi) e obiezione particolare (riconosciuta solo per determinati tipi di motivi); tra obiezione categorica, basata su principi assoluti e obiezione ipotetica, finalizzata a scopi storicamente individuati.

Oggi si tende a chiamare obiezione totale quel tipo di obiezione che rifiuta non soltanto il servizio militare, ma anche il servizio alternativo che la legge consente di scegliere in sostituzione del servizio militare.

L'obiezione di coscienza riconosciuta dalla legge italiana è quella cosiddetta relativa, avente ad oggetto il solo uso delle armi e non il servizio militare nel suo complesso, anche se poi — con qualche contraddizione — è prevista la possibilità di essere ammessi al servizio sostitutivo civile.

PRECEDENTI STORICI

Prima di esaminare la normativa vigente sull'obiezione di coscienza al servizio militare armato, sembra opportuno dare un rapido sguardo ai precedenti storici della questione, trattandosi di una problematica che affonda le sue radici in tempi assai remoti.

Il rifiuto di prestazione del servizio militare per motivi di coscienza ha, infatti, origini molto antiche e può farsi risalire alla nascita stessa del cristianesimo.

I cristiani, cittadini fedeli ed osservanti delle leggi, respinsero ogni pretesa totalizzante dello Stato; la loro obiezione fu quindi, nella sua essenza più profonda, una rivendicazione di autonomia e di libertà. Tertulliano, nel 211 d.C., sostiene che il servizio militare è inconciliabile con l'etica cristiana e che l'unica guerra lecita per il cristiano è la lotta contro le alienazioni del mondo

L'obiezione cristiana si manifesta come rifiuto del servizio militare, inteso quale istituzione funzionale alla violenza.

A prescindere da questa corrente dottrinaria (Lattanzio, Tertulliano e Origene) che proclamava il pacifismo integrale per ragioni ideologiche, gli antichi padri della Chiesa erano contrari al servizio militare, per ragioni essenzialmente pratiche, in considerazione dei pericoli derivanti ai militanti cristiani dai culti pagani professati nelle armate imperiali.

Pertanto, una volta venuti meno tali pericoli, con il riconoscimento ufficiale della Chiesa da parte di Costantino, la prevalente dottrina cristiana, ribadito il principio della separazione dello spirituale dal temporale, si orientò verso la teoria della guerra giusta, cioé difensiva, che contò, tra i suoi fautori più illustri, Sant'Agostino, San Tommaso, Grozio e numerosi pontefici. D'altronde, è proprio questa la teoria che, sia

pure con spunti e sfumature diverse, ha continuato a dominare la dottrina cattolica fino ai nostri giorni.

Dopo il riconoscimento ufficiale della Chiesa da parte di Costantino, e fino all'avvento della riforma protestante, il fenomeno del rifiuto del servizio militare ebbe, quindi, scarsissimo rilievo, essendo in gran parte venute meno le ragioni che avevano contribuito al suo sorgere.

Col soggettivismo individualistico introdotto dalla riforma protestante, si determinarono nuovi presupposti per la rinascita dell'obiezione di coscienza al servizio militare, che trovò strenui sostenitori negli anabattisti e nei mennoniti nel XVI secolo, nei quacqueri nel XVII secolo e nei testimoni di Gehova nel XIX secolo

Il primo riconoscimento ufficiale dell'obiezione di coscienza al servizio militare si ebbe in Francia, all'epoca della Rivoluzione, allorché il Comitato di salute pubblica, con decreto in data 17.8.1793, concesse agli anabattisti l'esenzione dal servizio militare e l'assegnazione a servizi diversi.

L'introduzione del servizio militare obbligatorio determinò, nel secolo scorso, un aumento dei casi di obiezione di coscienza per ragioni politiche: agli anarchici si unirono gli internazionalisti e i neutralisti, per contestare allo Stato il diritto di imporre la coscrizione obbligatoria.

Durante la prima guerra mondiale, alcune correnti di pensiero umanitarie e pacifiste determinarono la nascita della «Associazione internazionale per la riconciliazione dei popoli», sorta a Londra nel 1915. A questa seguirono la «Lega internazionale dei resistenti alla guerra», fondata in Olanda nel 1921, e la «Unione per l'impegno di pace», istituita a Londra nel 1935.

Dopo la seconda guerra mondiale, tali associazioni pacifiste si sono moltiplicate, estendendosi anche ai Paesi latini.

Non bisogna, però, pensare che questi movimenti pacifisti si siano sviluppati esclusivamente nel mondo cristiano: basta ricordare, in proposito, la teoria della lotta non violenta, elaborata da Gandhi fin dal 1919 e che ha avuto larghissima diffusione, non soltanto in India, ma in numerosi Paesi del Terzo Mondo.

IL PROBLEMA DELL'OBIEZIONE DI COSCIENZA IN ITALIA E I PRIMI TENTATIVI DI RISOLVERLO

Fino dopo l'ultimo conflitto, si è avvertito, anche in seno alla Chiesa cattolica, un forte movimento pacifista, che ha notevolmente contribuito, unitamente all'intensa propaganda svolta dalle associazioni pacifiste laiche, a rendere sensibile anche nei Paesi latini un fenomeno fino a poco tempo addietro pressoché sconosciuto.

Tuttavia, i casi più eclatanti e quelli che hanno contribuito maggiormente al riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza in Italia si devono alla diffusione di determinati culti cattolici, soprattutto quelli professati dai testimoni di Gehova e, in misura minore, dagli evangelici e dai pentecostali.

Il primo processo penale di ampia risonanza fu quello a carico dell'obiettore di coscienza Pietro Pinna, che si appellava ai principi della non violenza

Nel febbraio del 1950 veniva processato e condannato Santi Elevoine, obiettore di matrice valdese. Altri processi coinvolsero negli anni Sessanta i primi obiettori cattolici (Giuseppe Gozzini e Fabrizio Fabbrini). A quel tempo presero posizione a favore dell'obiezione Padre Ernesto Balducci e Don Lorenzo Milani, a carico dei quali furono celebrati processi per apologia di reato.

Anche se l'obiezione per motivi politici ha, in gran parte, una matrice marxista, è un fatto che in essa si realizza, sia pure con sfumature diverse, la convergenza di giovani delle più svariate estrazioni ideologiche. L'obiezione ormai sta subendo un travaglio evolutivo e va affiancandosi ad una rivoluzione sociale che trascende il mero problema dell uso delle armi e concepisce l'obiezione di coscienza nell'ottica di una rifondazione della solidarietà comunitaria e di una rifondazione del progetto di organizzazione sociale.

Prima che fosse disciplinato il fenomeno dell'obiezione di coscienza, il legislatore, sotto la spinta dei primi e poco numerosi rifiuti al servizio alle armi, ha cercato di risolvere il problema praticamente, senza un formale riconoscimento della obiezione di coscienza e della possibilità di conversione degli obblighi militari.

Con la legge 13.10.1950, n. 913, è stata introdotta la possibilità di reclutamento di unità di leva nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco.

I volontari ausiliari, tratti dai giovani tenuti alla chiamata alle armi per obblighi di leva, sono considerati a tutti gli effetti militari di leva, ma dipendono dal Ministero dell'Interno e sono soggetti alle norme penali e disciplinari previste per i vigili del fuoco. La possibilità di svolgere in questo modo il servizio militare risulta, però, limitata ad un ristretto numero di giovani che devono possedere inoltre, l'idoneità fisica necessaria per l'espletamento dello speciale incarico.

L'eventuale obiettore che avesse voluto avvalersi di tale legge, non avrebbe avuto, quindi, alcuna certezza di veder accolta la propria domanda di volontariato

La legge 8.11 1966, n. 1033, ha invece operato in una direzione diversa, estendendo i casi di dispensa dal servizio militare (già previsti dal D.P.R. 14.11.1964, n.237) a coloro che, obbligati alla leva, avessero prestato per due anni la loro opera in un Paese in via di sviluppo, fuori dall'Europa. Gli interessati dovevano possedere i requisiti necessari della preparazione tecnica e svolgere effettivamente il servizio per tutto il periodo richiesto, durante il quale veniva loro concesso il rinvio del servizio militare. Al limite soggettivo del possesso di una particolare capacità tecnica il regolamento di attuazione della legge (D.P.R. 8.11.1967, n.1323) aggiungeva l'ulteriore sbarramento costituito dal numero mas-

simo di cento rinvii che il Ministro della Difesa avrebbe potuto concedere ogni anno in applicazione di questa legge.

Tutta la normativa è stata, però, successivamente rielaborata e migliorata con la legge 19.11.1970, n.75 (nella quale per la prima volta l'opera prestata nei Paesi in via di sviluppo viene qualificata come «servizio volontario civile»), con la legge 15.12.1971, n.1222 e, infine, con la legge 9.11.1979, n. 38, che dichiara di perseguire obiettivi di solida rietà tra i popoli ed equipara la definitiva dispensa dal servizio militare, al termine dei due anni di volontariato civile, alla prestazione del servizio di leva. Quest'ultima legge ha previsto, inoltre, che il numero complessivo dei rinvii concedibili dal Ministro venga determinato, ogni triennio, con decreto presidenziale.

Nelle ipotesi sopra descritte non può parlarsi di conversione del dovere di prestare il servizio militare con altro pubblico dovere, ma piuttosto di un'estensione di quel dovere di solidarietà che ha indotto a prevedere (col ricordato D.P.R. n.237 del 1964) i casi di dispensa dal servizio di leva per inderogabili ed accertate esigenze dei familiari e di lavoro.

Nella stessa ottica di adempimen to del dovere di solidarietà sociale si inquadrano le disposizioni (legge 30.11.1970, n.953; legge 20.12.1971, n.1155; legge 22.12.-1980, n.874; legge 14.5.1981, n.219) che hanno previsto la dispensa dal servizio militare per i giovani residenti in comuni colpiti da gravi calamità naturali e impiegati nella ricostruzione e nello sviluppo dei comuni sinistrati

LA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA NEL QUADRO DEI PRINCIPI COSTITUZIONALI

Ad un'ottica totalmente diversa risponde il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza all'uso delle armi, con conseguente conversione del dovere di prestare il servizio militare armato con altro servizio finalizzato all'adempimento del dovere di difesa della Patria, riconoscimento che è stato introdotto nel nostro ordinamento dalla menzionata legge n. 772/1972.

Prima di esaminare dettagliatamente la normativa concernente l'obiezione di coscienza sembra, tuttavia, opportuno accennare brevemente ai precetti costituzionali nell'ambito dei quali detta normativa deve essere inquadrata, tenuto conto sia dell'ampio dibattito e delle polemiche che hanno preceduto il riconoscimento legislativo dell'obiezione di coscienza, sia dei dubbi di costituzionalità che sono stati sollevati dopo l'introduzione di tale normativa.

Le disposizioni da prendere in particolare considerazione sono gli artt. 11 e 52 della Costituzione. L'art.11 proclama solennemente che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: con questa affermazione la nostra Carta Costituzionale riconosce, quindi, legittima la sola guerra difensiva, ponendosi, con ciò stesso, nel solco della secolare tradizione della dottrina cattolica che — come si è detto — ha proclamato questi principi fin dai primi secoli della sua esistenza.

Dopo aver riconosciuto la legittimità della sola guerra difensiva, la Costituzione afferma, d'altra parte, all'art. 52, 1° comma, che «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» e, al 2°comma, che «il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge».

Per quanto riguarda l'art. 52 della Costituzione, occorre mettere in chiara evidenza la distinzione (peraltro lucidamente delineata nella recente sentenza della Corte Costituzionale n.164 del 6.5.1985) tra il 1° comma, che proclama il dovere di difesa della Patria, e il 2° comma che prevede, invece, l'obbligo del servizio militare. Mentre la difesa della Patria, essendo condizione essenziale della conservazione della comunità nazionale, rappresenta un dovere collocato al disopra di tutti gli altri e, in quanto tale, coinvolge tutti i cittadini, senza alcuna distinzione, e

le sacche di sottosviluppo, per la promozione umana della popolazione a tutti i livelli, per la rifondazione della solidarietà sociale.

Tali settori sembra offrano una valida alternativa al servizio militare in un quadro di perfetta costituzionalità. E d'altra parte la legge che ha dettato i principi sulla disciplina militare (legge 11 luglio 1978, n.382) ha affermato che le Forze Armate sono al servizio della Repubblica e che il loro compito è assicurare la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità (art.1); ha precisato che il fondamento dei doveri del militare è l'assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane (art.4); ha determinato la formula del giuramento dei militari facendo riferimento anche alla salvaguardia delle libere istituzioni (art.2).

L'obiezione di coscienza perciò, può essere legittimamente riconosciuta come una causa di conversione dell'obbligo di prestazione militare, nei limiti della necessità della difesa nazionale.

senza esclusioni di sorta, il servizio militare costituisce soltanto uno degli strumenti per l'adempimento del dovere di difesa, sicché non può identificarsi con esso

In sostanza, mentre il dovere di difesa è inderogabile, nel senso che nessuna legge ordinaria potrebbe farlo venir meno, il servizio militare è obbligatorio solo nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge ordinaria, talché il concreto atteggiarsi dell'obbligo del servizio militare può subire modificazioni in relazione all'evolversi della realtà sociale.

Il fatto che sia stata demandata al legislatore ordinario la determinazione dei modi e dei limiti dell'obbligo del servizio militare, ovviamente nel rispetto degli altri precetti costituzionali, rende pienamente ammissibile che, a determinate condizioni, il servizio militare armato possa essere sostituito con altre prestazioni personali di portata equivalente, purché riconducibili anch'esse all'idea d. difesa della Patria.

Sulla base di queste considerazioni, la Corte Costituzionale, con la menzionata sentenza n.164 del 1985, ha respinto l'eccezione di illegittimità costituzionale che era stata sollevata nei confronti dell'intera legge n.772/1972, per l'asserito contrasto con l'art 52 della Costituzione, affermando che la legge che ha dato riconoscimento e, quindi, ingresso nel nostro ordinamento all'obiezione di coscienza non si traduce assolutamente in una deroga al dovere di difesa della Patria, essendo quest'obbligo ben suscettibile di adempimento attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato.

Si può lavorare — non sembra sussista alcun dubbio al riguardo — per la difesa del proprio Paese, impegnandosi a farlo crescere civilmente e socialmente operando per la piena maturazione sociale di tutte le categorie di cittadini, per il pieno inserimento degli handicappati e degli emarginati, per la eliminazione del-

LA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA. LA PRESENTAZIONE DELLA DOMANDA. I MOTIVI.

Sgombrato il campo dai dubbi di costituzionalità concernenti l'intera legge n.772/1972 nel suo complesso, passiamo a esaminare dettagliatamente la normativa sull'obiezione di coscienza

La legge suddetta prevede la possibilità, per gli obbligati alla leva, di essere ammessi a soddisfare l'obbligo del servizio militare mediante la prestazione di un servizio militare non armato o di un servizio sostitutivo civile, entrambi di durata superiore di otto mesi a quella del servizio di leva a cui erano originariamente tenuti.

Per ottenere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, gli interessati devono avanzare apposita domanda, indirizzata al Ministro della

Difesa, entro 60 giorni dall'arruolamento o, in caso di ritardo o di rinvio del servizio militare, entro il 31 dicembre dell'anno precedente a quello in cui gli arruolati sono effettivamente tenuti a rispondere alla chiamata alle armi, per ragioni di età o per essere venuti meno i motivi del ritardo o del rinvio del servizio di leva.

Nella domanda, redatta in carta semplice e presentata direttamente o a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento agli uffici di leva competenti, gli interessati devono dichiarare espressamente di essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali professati. I richiedenti devono indicare, inoltre, se intendono essere adibiti al servizio militare non armato o al servizio sostitutivo civile.

I motivi validi a determinare il riconoscimento dell'obiezione di coscienza sono, quindi, soltanto quelli religiosi, filosofici, o morali, in quanto basati su valori universali della coscienza, mentre sono esclusi i motivi politici, particolaristici e contingenti. La legge ha inteso tutelare, in tal modo, il diritto alla libertà di coscienza, e non anche le ragioni di convenienza o di opposizione politica.

Tenuto conto delle ragioni che possono giustificare la conversione del servizio militare armato col servizio non armato o col servizio civile, si comprende agevolmente l'esclusione soggettiva disposta dall'ultimo comma dell'art.1 della legge n.772/1972 nei confronti di coloro che risultano titolari di licenze o di autorizzazioni relative alle armi o siano stati condannati per detenzione o per porto abusivo di armi.

L'ISTRUTTORIA SULLA DOMANDA. IL PARERE DELLA COMMISSIONE

Sulla domanda intesa ad ottenere il riconoscimento della obiezione di coscienza decide il Ministro della Difesa, con proprio decreto, sentito il parere — non vincolante — di un'apposita Commissione circa la fondatezza e la sincerità dei motivi addotti dall'interessato.

La Commissione è nominata dal Ministro della Difesa ed è composta da cinque membri: un magistrato di Cassazione con funzioni direttive, un ufficiale generale o ammiraglio in servizio, un professore universitario di ruolo di discipline morali, un sostituto avvocato generale dello Stato, un esperto in psicologia.

Tra le due possibili opposte concezioni del riconoscimento dell'obiezione di coscienza (come ammissione ad un beneficio, ovvero come automatico riconoscimento di un diritto individuale), il legislatore ha, quindi, scelto decisamente la prima alternativa, adottando, per scoraggiare i falsi obiettori, un sistema doppiamente selettivo, basato da un lato sulla maggior durata (di otto mesi) del servizio militare non armato o del servizio sostitutivo civile, e dall'altro lato sul parere della apposita Commissione.

Nell'ambito di questa impostazione, il legislatore ha per altro ritenuto che non fosse opportuno addossare all'obiettore l'onere di provare i propri convincimenti (con la produzione di documenti, o con l'interrogatorio diretto dell'interessato da parte della Commissione come era previsto nell'originario disegno di legge), poiché ciò avrebbe finito per favorire gli obiettori più preparati culturalmente, a scapito di quelli meno preparati (e magari più sinceri).

L'obiettore di coscienza ha, perciò, soltanto l'obbligo di indicare nella domanda i motivi, fra quelli previsti dalla legge, che lo hanno indotto a chiedere la conversione del servizio militare armato con altro servizio. Ciò non esclude, evidentemente, che l'interessato non possa allegare alla domanda tutti i documenti che ritenga utili a suffragare la fondatezza dei motivi addotti, ma la produzione di eventuali documenti costituisce una mera facoltà, e non un obbligo del richiedente.

L'onere di acquisire il materiale probatorio ricade interamente sulla Commissione, che ha il compito precipuo di raccogliere e valutare tutti gli elementi necessari ad accertare la validità dei motivi indicati dall'interessato, per poter poi esprimere il prescritto parere in ordine alla fondatezza e alla sincerità dei motivi stessi

Alla luce di queste considerazioni, elaborate dopo un'approfondita analisi della normativa vigente e dei lavori preparatori, il Consiglio di Stato, con decisione dell'Adunanza plenaria n.16 del 25.5.1985, ha affermato che la Commissione non può esprimere parere contrario sulla domanda dell'obiettore, motivandolo con la mancata allegazione, da parte del richiedente, di elementi idonei a dimostrare la profondità delle proprie convinzioni di carattere etico, religioso o filosofico, poiché ciò determinerebbe un'illegittima inversione dell'onere della prova, spettando alla Commissione, e non all'interessato, l'acquisizione del materiale probatorio.

Nella stessa decisione il Consiglio di Stato ha anche precisato i limiti entro i quali deve essere circoscritto il parere della Commissione, rispondendo, in tal modo, alle critiche che sono state mosse alla legge n.772/1972, sul presupposto che essa avrebbe istituito una sorta di «tribunale delle coscienze».

Il Supremo Collegio ha chiarito, al riguardo, che alla Commissione non è demandato il compito di valutare in positivo il grado di profondità dei convincimenti o dei motivi allegati dai richiedenti (come è stato talora erroneamente ritenuto), ma solo la loro attendibilità, anzi, meglio, la loro non manifesta infondatezza ai fini della concessione del beneficio. Pertanto, solo dinanzi alla manifesta infondatezza degli imprescindibili motivi di coscienza addotti nella dichiarazione di contrarietà in ogni circostanza all'uso delle armi, la Commissione può disattendere le domande degli interessati: ciò può verificarsi solo quando dagli elementi raccolti d'ufficio, in sede istruttoria, emerga la prova della inconsistenza dei motivi indicati dai richiedenti,

ovvero quando da quegli stessi elementi sia possibile dedurre, al di là di ogni ragionevole dubbio, la pretestuosità della domanda di ammissione al beneficio.

Alla formulazione del parere contrario la Commissione non può, quindi, pervenire sulla base della sola motivazione contenuta nella domanda, sia perché l'obiettore è tenuto ad indicare in essa — come si è detto — soltanto il motivo o i motivi, fra quelli previsti dalla legge, che lo inducono a chiedere la conversione del servizio militare armato, sia perché la concreta formulazione dei motivi da parte dell'interessato, ove si tenesse conto solo di essa, condurrebbe inevitabilmente a forme di discriminazione fondate sul livello intellettuale e culturale dei richiedenti, che il legislatore ha invece voluto evitare.

Il compito della Commissione è immane e tra i più difficili. Essa, dovendo riferirsi non a comportamenti esteriori ma ad atteggiamenti di Foro interno, non ha possibilità di aggancio a punti di riferimento obiettivi e sicuri. Anche un esame diretto dell'interessato si presenta arduo e di dubbia efficacia. La legge non lo prescrive ma è necessario ai fini di una più convincente motivazione.

Anche per tali motivi c'è chi auspica l'automaticità del riconoscimento dell'obiezione di coscienza, come sistema preferibile a quello scelto dalla legge.

In tema di valutazione di motivi taluni criticano la valutazione presuntiva che l'art.1, 3° comma contiene con riferimento a coloro che siano titolari di licenza o autorizzazioni relative alle armi indicate negli artt. 28 e 30 del T.U.L.P.S. Non si fa alcuna distinzione tra armi di tipo venatorio e altre armi e francamente è eccessivo che un cacciatore non possa per definizione essere un obiettore di coscienza.

Così troppo limitata appare la valutazione presuntiva negativa che la legge lega alla condanna per detenzione e porto abusivo di armi. La valutazione negativa dovrebbe estendersi a qualsiasi condanna per violenza alle persone commessa con armi e nessun valore dovrebbe essere dato alla concessione di perdono giudiziale per tale tipo di comportamento, dato che il perdono giudiziale presuppone la responsabilità dell'imputato.

Sono considerati motivi che ostano all'accoglimento dell'obiezione di coscienza — nel giudizio della Commissione — le domande dei giovani dirette ad ottenere l'arruolamento, nei carabinieri o nei vigili del fuoco o quali AUC.

Anche la tossicodipendenza è considerata in contrasto con i principi di non violenza fissati dalla legge, anche se qualche TAR è di avviso contrario.

Il punto ancora è controverso, perché si aspetta una verifica più approfondita in giurisprudenza, in particolare dal Consiglio di Stato, al quale l'Amministrazione si è rivolta appellandosi contro le sentenze dei TAR

Così non è ancora chiarita la questione relativa all'arruolamento dei vigili del fuoco, che è ritenuto ostativo dalla Amministrazione ma che i TAR non considerano in contrasto con i principi posti a base dell'obiezione.

Il Corpo dei vigili del fuoco svolge — come noto — compiti preminentemente di protezione civile ma nel periodo di addestramento degli allievi prevede l'uso di un'arma impropria come il «piccozzino».

Ulteriori motivi che ostano all'accoglimento della domanda di obiezione di coscienza sono rappresentati, a giudizio della Commissione, dai precedenti penali dei ricorrenti, che non sarebbero in tal modo in possesso dei principi morali posti a fondamento della obiezione di coscienza.

Una tale presa di posizione così generalizzata non può essere condivisa, perché spesso i precedenti penali si riferiscono a reati di lieve entità e, comunque, non sempre sono correlati a motivi di violenza.

La giurisprudenza amministrativa tende a seguire questo indirizzo, ac-

cogliendo i ricorsi quando le condanne non conseguono a sentenze passate in giudicato, o nell'ipotesi che i richiedenti, anche se condannati, non abbiamo manifestato inclinazione alla violenza

IL TERMINE DI SEI MESI PER LA DECISIONE DELLE DOMANDE DI OBIEZIONE

Una volta che la Commissione, dopo aver espletato la necessaria istruttoria, abbia espresso il prescritto parere, la domanda dell'obiettore viene decisa dal Ministro della Difesa con proprio decreto: l'art.3 della legge n.772/1972 precisa che la pronuncia del Ministro deve intervenire entro sei mesi dalla presentazione della domanda.

Molto si è discusso in dottrina e in giurisprudenza sulla natura «perentoria», o semplicemente «ordinatoria» del termine assegnato al Ministro per la decisione, tenuto conto che, in applicazione dell'ultimo comma dello stesso art.3 della legge n.772/1972, la presentazione alle armi dell'obiettore rimane sospesa fino a quando il Ministro non abbia emanato la propria decisione e che, d'altra parte, sul piano dei fatti, ben difficilmente è stato possibile rispettare il termine prescritto dalla legge.

Da qui evidenti i disagi che derivano all'obiettore dall'inosservanza del termine, dal momento che la sua posizione rischia di rimanere «sub judice» per un periodo di tempo praticamente indefinito, con riflessi pesantemente negativi sulla possibilità di un suo inserimento nel mondo del lavoro e con conseguente accentuazione degli inconvenienti connessi alla maggior durata del servizio che ha chiesto di svolgere.

Nell'impossibilità di rispettare il termine di sei mesi fissato dalla legge, sia per il gran numero di domande, sia per la necessità di svolgere su ciascuna di esse l'apposita istruttoria, e nell'intento di superare gli indubbi disagi derivanti agli interessati, l'Amministrazione ha cercato di risolvere il problema praticamente, con la circolare n. 500081/3 del 19.9.1979, considerando come prestato nel servizio sostitutivo il periodo di tempo, successivo ai sei mesi dalla presentazione della domanda, trascorso nell'attesa della decisione del Ministro.

Questa soluzione, se ha avuto il pregio di eliminare gli inconvenienti ai quali si è fatto cenno, ha determinato notevoli perplessità circa la sua legittimità giuridica, sia perché essa veniva a deformare significato e contenuti della nuova normativa sull'obiezione di coscienza, sia perché mal si conciliava con il dovere di difesa della Patria costituzionalmente sancito, non potendo in alcun modo essere correlata all'adempimento di tale dovere la mera attesa della decisione sulla domanda di obiezione.

A ciò si aggiunga che la soluzione adottata si prestava ad essere utilizzata come una facile scappatoia per evitare di prestare qualsiasi servizio, sia quello militare armato, sia quello non armato o quello sostitutivo civile, e questa possibilità contribuiva, quindi, ad aumentare ulteriormente il numero delle domande di obiezione, rendendo ancor più difficile il rispetto del termine di sei mesi per la loro decisione.

Un simile stato di cose non poteva a lungo durare, avendo i giudici chiaramente avvertito la sua inconciliabilità con il complesso delle norme che regolano il servizio militare e con i precetti costituzionali. Gli stessi giudici hanno, peraltro, compreso le ragioni pratiche che avevano indotto all'emanazione della circolare sopracitata, considerando i gravi inconvenienti derivanti agli obiettori dall'inosservanza del termine di sei mesi per la decisione delle loro domande

Non sembrando possibile, del resto, ritenere quel termine «perentorio», dal momento che la legge n.772/1972 non fa derivare dalla sua inosservanza alcuna conseguenza giuridica, l'unica via di uscita è apparsa ai giudici quella di sollevare eccezione di illegittimità costituzionale del citato art.3, 2° comma, della legge n.772/1972, per violazione degli artt. 3 e 97 della Costituzione, poiché la previsione di un termine soltanto «ordinatorio», connesso alla sospensione della presentazione alle armi degli obiettori, determinerebbe per essi conseguenze talmente deleterie da far dubitare sia della razionalità della scelta operata dal legislatore, sia del rispetto dei principi di uguaglianza, d'imparzialità e buon andamento dell'Amministrazione.

Prima che la Corte Costituzionale si pronunciasse sulla complessa questione, l'Amministrazione, con circolare n. 001327/ UDG del 18.4.1984, ha provveduto a revocare la precedente circolare del 19.9.1979, sicché alla Suprema Corte è rimasto soltanto il compito di esaminare il problema della «ordinatorietà» del termine fissato dal 2° comma dell'art.3 e della sua compatibilità costituzionale

La Corte, con la già ricordata sentenza n.164 del 1985, pur compren-

dendo le ragioni di fatto che hanno spinto i giudici di merito a proporre la questione, e pur auspicando l'adozione di strumenti idonei a consentire il rispetto del termine di sei mesi previsto dalla legge n.772/1972, ha dichiarato inammissibile l'eccezione

di incostituzionalità sottoposta al suo esame, poiché il termine suddetto avrebbe carattere «perentorio», e non soltanto «ordinatorio», come sostenuto dai giudici di merito. La Corte fonda il proprio convincimento sulla considerazione che, una volta trascorso il termine di sei mesi dalla presentazione della domanda, l'obiettore può sempre attivare la procedura del silenzio - rifiuto (diffida a provvedere ed eventuale impugnativa del comportamento omissivo), talché il decorso del termine non sarebbe privo di effetti.

Anche se la motivazione della sud detta decisione suscita notevoli perplessità (seguendo il ragionamento della Corte, si dovrebbe infatti escludere l'esistenza di termini soltanto ordinatori, poiché la procedura del silenzio - rifiuto è sempre esperibile in tutti i casi nei quali la legge prevede un termine, senza indicare le conseguenze della sua inosservanza), le conclusioni cui perviene la Corte sono senz'altro da condividere

L'eccezione sollevata dai giudici di merito era, infatti, sicuramente inammissibile, sia pure sotto un diverso profilo, in quanto essa mirava ad ottenere dalla Corte una pronuncia che questa certamente non poteva rendere.

Per eliminare gli inconvenienti derivanti agli obiettori dalla mancata osservanza del termine di sei mesi previsto dalla legge n.772/1972, la Corte non avrebbe potuto limitarsi a dichiarare illegittimo il 2° comma dell'art.3, poiché ciò avrebbe comportato l'espulsione del termine dal testo normativo, senza alcun beneficio per gli obiettori; né avrebbe potuto estendere la declaratoria di illegittimità al 3° comma (che prevede la sospensione della presentazione degli obiettori alle armi nell'attesa della decisione del Ministro), poiché l'eliminazione di questa disposizione avrebbe stravolto l'intero sistema della legge sull'obiezione di coscienza, senza sortire l'effetto sperato dai

giudici. L'unica strada per giungere ad eliminare gli inconvenienti lamentati dai giudici di merito sarebbe stata quella di indicare le conseguenze derivanti dalla mancata osservanza del termine (conseguenze che potrebbero consistere nel considerare accolta o respinta la domanda dell'obiettore, una volta decorsi sei mesi dalla sua presentazione), ma l'indicazione di tali conseguenze sarebbe stata in ogni caso preclusa alla Corte, presupponendo valutazioni e scelte di esclusiva competenza del legislatore.

LA DECISIONE DEL MINISTRO. LE IPOTESI DI DECADENZA

Il decreto del Ministro che decide la domanda di obiezione di coscienza si fonda su un giudizio discrezionale che implica la valutazione comparativa degli interessi pubblici coinvolti e non è vincolato al parere espresso dalla Commissione. In proposito, giova osservare che il decreto che respinge la richiesta di conversione del servizio militare armato, incidendo sfavorevolmente nella sfera giuridica del destinatario, deve essere motivato in maniera adeguata e puntuale (soprattutto quando si discosti dal parere della Commissione), in modo da dare sufficiente ragione dell'«iter» logico seguito.

Sulla natura giuridica del decreto decisorio del Ministro vi è qualche contrasto in dottrina, sostenendosi da taluno (cfr. Venditti: «L'obiezione di coscienza al servizio militare», Milano 1981, pag. 70) che detto provvedimento costituirebbe una «dispensa».

Non sembra, però, che l'accoglimento della domanda di obiezione di coscienza possa concretare una «dispensa», poiché l'obiettore rimane pur sempre obbligato ad una prestazione personale, anche se tale prestazione ha caratteristiche in parte diverse da quelle del normale servizio militare armato.

A ciò si aggiunga che, verificandosi le ipotesi di decadenza dal be-

neficio espressamente previste dagli artt. 6 e 9 ultimo comma, della legge n.772/1972, permane l'obbligo dell'obiettore di prestare servizio militare armato, sicché appare improprio parlare di una precedente «dispensa».

Sembra, pertanto, più verosimile (e il Consiglio di Stato, nella citata decisione dell'Adunanza plenaria n.16 del 1985, si è orientato in questo senso) che il decreto decisorio del Ministro costituisca una vera e propria concessione, sempre revocabile nelle suddette ipotesi di decadenza.

Per quanto concerne il beneficio dell'ammissione al servizio sostitutivo civile, l'art. 6 della legge n.772/1972 prevede due casi di decadenza: quello dell'obiettore che, senza giustificato motivo, omette di presentarsi, entro 15 giorni, all'Ente al quale è stato assegnato e quello dell'obiettore che commette gravi mancanze disciplinari o tiene una condotta incompatibile con le finalità dell'Ente al quale appartiene. In entrambi i casi il provvedimento di decadenza è adottato dal Ministro, dopo che la Commissione ha espresso il proprio parere al riguardo.

Analoghe ipotesi di decadenza non sono, invece, contemplate per gli obiettori ammessi al servizio militare non armato e la ragione del differente trattamento si comprende facilmente, ove si consideri che, in questo caso, non è stata concessa all'obiettore una conversione globale del suo obbligo di servizio militare,

ma soltanto il diritto di non addestrarsi all'uso delle armi. L'obiettore assume, quindi, la qualità di militare, viene inserito nella compagine militare e nei suoi confronti — come espressamente precisato nelle disposizioni di attuazione della legge n.772/1972 — trovano integrale applicazione tutte le norme concernenti il personale che presta il normale servizio di leva, ivi comprese le norme del Regolamento di disciplina militare e quelle del diritto penale militare, le quali prevedono apposite sanzioni per quei comportamenti che determinano la decadenza degli obiettori ammessi al servizio sostitutivo civile.

Ipotesi di decadenza nella quale possono incorrere tutti indistintamente gli obiettori è, invece, quella comminata dall'art.9, ultimo comma, della legge n.772/1972 nei confronti di coloro che trasgrediscono al divieto (scaturente «ope legis» dall'accoglimento della domanda di

obiezione di coscienza) di detenere, usare o commerciare armi e munizioni.

Il divieto non è limitato soltanto al periodo di prestazione del servizio non armato o del servizio sostitutivo civile, ma si estende per tutta la vita dell'interessato (e ciò ha fatto dubitare della sua legittimità, anche in relazione alla fattispecie penale prevista in caso di sua inosservanza).

Occorre, comunque, notare che, qualora la decadenza si verifichi dopo il completamento della prestazione di servizio al quale l'obiettore è stato ammesso, non rivive per lui l'obbligo di prestare nuovamente servizio militare armato, ma soltanto quello di assoggettarsi ad eventuali richiami (per aggiornamento, o in caso di mobilitazione).

L'EQUIPARAZIONE DEGLI OBIETTORI AI MILITARI DI LEVA.

Per quanto riguarda la posizione giuridica degli obiettori di coscienza, l'art.11 della legge n.772/1972

dispone la totale equiparazione, ad ogni effetto civile, penale, amministrativo, disciplinare, nonché nel trattamento economico, di tutti gli obiettori (sia di quelli ammessi a prestare il servizio militare non armato, sia di quelli ammessi a svolgere il servizio sostitutivo civile) ai cittadini che prestano il normale servizio militare.

La norma, dettata dal chiaro intento di realizzare l'uniformità di trattamento fra tutti i soggetti alla leva appare superflua, con riferimento agli obiettori che prestano servizio militare non armato, in quanto — come si è detto — essi sono inseriti a tutti gli effetti nella compagine militare e sono, quindi, sottoposti alle relative norme con la sola eccezione del diritto a non addestrarsi all'uso delle armi.

Per gli obiettori chiamati a svolgere il servizio sostitutivo civile, la norma ha fatto sorgere, invece, seri dubbi di costituzionalità, in quanto essa ha uniformato situazioni del tutto differenziate dal momento che i giovani che prestano il servizio civile non entrano a far parte dell'Istituzione militare e non hanno, conseguentemente, lo «status» di militare.

A prescindere dalle disposizioni

del Regolamento di disciplina militare, che non appaiono concretamente applicabili nei confronti di coloro che non operano nella struttura militare, i dubbi più consistenti sulla costituzionalità della norma sono stati sollevati con riferimento alla sottoposizione degli obiettori che prestano il servizio civile sostitutivo alla giurisdizione dei tribunali militari, poiché lo «status» di militare costituisce il presupposto indispensabile per la deroga alla giurisdizione ordinaria.

La Corte Costituzionale, investita della questione, l'ha riconosciuta fondata e, con la sentenza n.113 del 23.4.1986, ha dichiarato l'illegittimità del menzionato art.11, nella parte in cui stabilisce che gli obiettori di coscienza ammessi a prestare servizio sostitutivo civile siano sottoposti alla giurisdizione dei tribunali militari

La Corte afferma, infatti, che, se è vero che all'atto della presentazione della domanda (e finché la stessa non venga accolta) il giovane che si professa obiettore, in quanto abile ed arruolato, riveste lo «status» di militare, una volta che la domanda venga accolta, l'ammesso al servizio sostitutivo perde tale «status» con conseguente cessazione della sua appartenenza alle Forze Armate e della sua assoggettabilità alla giurisdizione militare.

Pertanto, precisa ancora la Corte, in seguito al riconoscimento dell'obiezione di coscienza nella forma della prestazione del servizio sostitutivo civile, si realizza una nuova ipotesi di cessazione dell'appartenenza alle Forze Armate dello Stato, che si aggiunge a quelle espressamente previste dal codice penale militare di pace, e che è destinata tuttavia a venir meno nelle ipotesi di decadenza dal beneficio, di cui si è detto, dalle quali consegue il ripristino dello «status» di militare.

IL SERVIZIO SVOLTO DAGLI OBIETTORI DI COSCIENZA

Per quanto riguarda il servizio che gli obiettori sono chiamati a svolgere, per quelli ammessi al servizio militare non armato non sorgono problemi particolari, in quanto — come si è già avuto occasione di rilevare — essi prestano servizio nell'ambito delle Forze Armate, con la sola differenza, rispetto agli altri militari di leva, di essere esonerati dall'uso delle armi.

Quanto agli obiettori ammessi al servizio sostitutivo civile l'art.5 della legge 772/1972 prevede la loro assegnazione al Servizio civile nazionale e, nell'attesa della istituzione di questo Servizio, demanda al Ministro della Difesa di assegnare i giovani presso «enti, organizzazioni o corpi di assistenza, di istruzione, di protezione civile e di tutela e incremento del patrimonio forestale»

L'invio degli obiettori presso taluni degli enti suddetti (soprattutto presso quelli di istruzione e di assistenza), che poco o nulla hanno a che fare con l'idea di difesa della Patria, fa sorgere fondati dubbi sulla com-

patibilità della norma con l'art.52 della Costituzione, essendo ammissibile, secondo i principi enunciati dalla Corte Costituzionale nella già ricordata sentenza n.164 del 1985 la sostituzione del servizio militare armato con altre prestazioni di portata equivalente, purché queste prestazioni siano, però, anch'esse riconducibili all'idea di difesa della Patria.

Né il carattere meramente transitorio della norma che prevede l'assegnazione agli enti suddetti potrebbe servire a superare una eventuale eccezione di illegittimità costituzionale, tenuto conto da un lato del notevole lasso di tempo ormai decorso dall'entrata in vigore della legge n.772/1972, e dall'altro lato che, col D.P.R. 6.2.1981, n.66, è stato istituito il Servizio nazionale della protezione civile, nel quale avrebbero potuto essere inquadrati benissimo gli obiettori di coscienza e del quale sono stati, invece, chiamati a far parte — tra gli altri — gli appartenenti alle Forze Armate e, quindi, soltanto i giovani di leva non obiettori.

L'art.10 delle legge n.772/1972 prevede, comunque, che, in tempo di guerra, anche gli obiettori ammessi a prestare servizio civile sostitutivo possano essere assegnati a servizi non armati, anche se i servizi stessi siano pericolosi.

LE NORME INCRIMINATRICI PREVISTE DALLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Sembra opportuno fare, infine, qualche breve cenno alle norme in-

criminatrici introdotte dalla legge n.772/1972.

L'art.8 commina la pena della reclusione da due a quattro anni per coloro che, dopo aver avuta accolta la domanda di obiezione, rifiutano il servizio militare non armato o il servizio sostitutivo civile (in quest'ultimo caso, alla sanzione penale si aggiunge quella della decadenza dal beneficio, di cui si è già parlato).

La stessa pena della reclusione da due a quattro anni è pure prevista per coloro che, pur non essendo stati ammessi a prestare il servizio militare non armato o il servizio civile sostitutivo, o non avendo presentato la relativa domanda, rifiutano il normale servizio militare, adducendo quelle imprescindibili ragioni di coscienza che potrebbero giustificare la concessione dei suddetti benefici.

Molto opportunamente il 3° comma dell'art. 8 precisa poi che, nelle fattispecie sopra indicate, l'espiazione della pena esonera dalla prestazione del servizio militare, evitando — in tal modo — gli inconvenienti che si verificavano prima dell'entrata in vigore della legge n.772/1972, allorché successivi, ripetuti rifiuti di prestare il servizio militare potevano esporre l'interessato ad una serie praticamente indefinita di condanne, fino al compimento dell'età massima (di 45 anni) prevista per la soggezione agli obblighi di leva.

Lo stesso art.8 contempla peraltro la possibilità, per coloro che sono stati condannati per i suddetti reati, di chiedere l'ammissione al servizio militare ordinario, o al servizio militare non armato, o al servizio civile sostitutivo e, nel caso di accoglimento della domanda da parte del Ministro, prevede l'estinzione del reato, la cessazione dell'esecuzione della condanna e di ogni altro effetto penale, nonché la detrazione del periodo di tempo trascorso in detenzione da quello prescritto per il servizio al quale il richiedente è stato ammesso.

LE PROSPETTIVE DI MODIFICA DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Qualche considerazione a conclusione di questo rapido esame della legge sull'obiezione di coscienza, anche per valutare la possibilità di eventuali modifiche, tenuto conto dei diversi disegni di legge proposti al riguardo.

Occorre dire che la legge n.772/1972 costituisce, nel complesso, una buona legge, che ha cercato di contemperare le esigenze operative delle Forze Armate con la tutela della libertà di coscienza, pervenendo a risultati, tutto sommato, soddisfacenti.

Tuttavia, gli strumenti attraverso i quali si è cercato di appurare la sincerità dell'obiettore (e, cioé, da un lato il parere della Commissione e dall'altro lato la maggior durata del servizio non armato o del servizio sostitutivo civile) vengono giudicati da più parti troppo rigorosi e se ne propone l'abolizione.

Sul piano giuridico, l'eliminazione del parere della Commissione e l'equiparazione della durata del servizio dell'obiettore a quella del normale servizio militare non creerebbero alcun problema, dal momento che la Costituzione demanda al legislatore ordinario la disciplina delle concrete modalità e delle condizioni per la prestazione del servizio di difesa della Patria.

Dal punto di vista pratico, l'abolizione del parere della Commissione potrebbe, forse, rendere più snella e più sollecita la procedura, ma rimarrebbe ugualmente la necessità di svolgere d'ufficio l'istruttoria delle domande, al fine di evitare sperequazioni tra i giovani più dotati culturalmente e quelli meno dotati. A ciò si aggiunga che il prevedere un servizio di durata uguale per l'obiettore e per gli altri militari di leva finirebbe per togliere qualsiasi controllo sulla sincerità dei motivi di coscienza addotti, trasformando l'obiezione di coscienza, da ammissione ad un beneficio, in un vero e proprio diritto potestativo. Questo sistema condurrebbe ad un'inevitabile lievitazione del numero degli obiettori con corrispondente riduzione del numero di coloro che sarebbero indotti a prestare il servizio militare armato

Ogni ipotesi di revisione dell'attuale normativa dovrebbe, perciò, essere subordinata ad un'attenta analisi delle conseguenti implicazioni sui piani operativi delle Forze Armate, poiché, se è vero che con le moderne tecnologie si può prevedere una sensibile riduzione del numero di ad

detti, è pur sempre vero che vi sono limiti al di sotto dei quali non è ragionevole scendere, tenuto conto che, nella deprecata e deprecabile ipotesi di un attacco esterno, non sarebbe possibile difendere il nostro Paese soltanto, o principalmente, con mezzi non violenti.

Sembra opportuno osservare, infine, che in quasi tutti i Paesi che hanno dato formale riconoscimento all'obiezione di coscienza (Australia, Austria, Birmania, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Israele, Malesia, Norvegia, Nuova Zelanda, Olanda, Paraguay, Portorico, Rhodesia, Svezia, Unione Sovietica, Stati Uniti, Unione Sudafricana) vigono sistemi analoghi a quelli introdotti dalla legge n.772/1972 per accertare la sincerità dell'obiezione. In genere, i motivi di coscienza addotti sono, infatti, sottoposti al vaglio di una Commissione o del Tribunale, e l'obiettore viene destinato a prestare servizio non armato in reparti non cambattenti delle Forze Armate, ovvero un servizio civile, sostitutivo di quello militare, ma di maggior durata e più oneroso, al fine di evitare simulazioni e frodi.

Le principali carenze della normativa in vigore possono, perciò essere ricondotte essenzialmente al fatto che è difficoltoso l'accertamento della validità delle motivazioni addotte dai cittadini che si dichiarano obiettori di coscienza e al fatto che non esista una struttura che consenta l'impiego dei giovani riconosciuti tali.

Si dovrebbe, prevedere:

- una maggiore precisazione delle cause ostative al riconoscimento;
- il completo distacco dell'obiettore, una volta riconosciuto tale, dall'Amministrazione Difesa;
- il riconoscimento agli obiettori di un eguale trattamento economico e previdenziale, nonché della possibilità di avvalersi delle altre facilitazioni previste per i militari di truppa in servizio obbligatorio e di fruire di vitto e alloggio presso organismi della protezione civile;
- riduzione, rispetto alla normativa vigente, della durata del servizio sostitutivo civile (attualmente 20 mesi per coloro che sono tenuti alla leva dell'Esercito e dell'Aeronautica e 26 per la Marina, in attesa della prevista riduzione della ferma per questa Forza Armata).
Il servizio militare dovrebbe, però, continuare ad avere una durata inferiore al servizio sostitutivo civile, in considerazione dei maggiori disagi che la condizione militare comporta;
- l'obbligo di avviare gli obiettori al servizio entro pochi mesi dal riconoscimento delle loro motivazioni, nonché mediante la loro utilizzazione in incarichi ad elevato contenuto umanitario, quali quelli affidati al Ministero della Protezione Civile;
- i pareri parzialmente vincolanti per il Ministro della Difesa se favorevoli all'obiezione di coscienza;
- espressa perentorietà dei termini (6 mesi) entro i quali debbono essere adottate le decisioni in merito alle istanze di obiezione.

Occorre in sostanza prevedere strumenti e meccanismi tali che permettano di non sminuire sia dal punto di vista ideale che dal punto di vista pratico l'obiezione di coscienza, tutelando l'obiettore autentico, che offre allo Stato la propria disponibilità per un servizio civile.

Giuseppe Distefano

Le immagini del presente articolo sono costituite da bersagli da tiro utilizzati dagli Schützen *altoatesini.*

Il dr. Giuseppe Distefano, laureato in giurisprudenza, è dirigente generale del Ministero della Difesa preposto alla Direzione generale del Contenzioso dal 1981.

Dopo una esperienza di lavoro nella Banca d'Italia come funzionario direttivo, è entrato giovanissimo nella carriera direttiva dell'Amministrazione della Difesa, nella quale ha ricoperto numerosi e prestigiosi incarichi.

È stato vice capo di gabinetto ed ha fatto parte della Commissione per la riforma dei vertici del Ministero Difesa, è docente della Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione in materia di bilancio e in tale qualità tiene corsi nelle sedi di Roma, Caserta, Bologna e Reggio Calabria per il reclutamento e la formazione di funzionari direttivi delle Amministrazioni dello Stato.

Abilitato all'insegnamento di materie giuridiche ed economiche, ha curato lo studio di problemi istituzionali ed economici dello Stato, pubblicando sull'argomento numerosi articoli.

Rivista Militare è.... Storia

Il Risorgimento Italiano rivive
attraverso le uniformi di coloro che
ne furono protagonisti in un grande volume di 371 pagine
con 287 tavole a colori, rilegato
e inserito in un elegante cofanetto

STUDIO LODOL

CONOSCIAMO L'ESERCITO?

INDAGINE TRA GLI STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI DELLA TOSCANA

Conoscere più a fondo l'Esercito, la sua complessa realtà, la vita che vi si svolge, i problemi che vi si dibattono: è la propensione dichiarata dalla maggioranza degli studenti degli Istituti Superiori della Toscana, che hanno altresì indicato, quali prioritari settori di approfondimento, la qualità della vita della struttura militare, l'addestramento e gli aspetti istituzionali ed organizzativi della struttura militare.

Queste le risultanze di una indagine condotta dal Comando della Regione Militare Tosco-Emiliana con la collaborazione delle autorità scolastiche della Toscana, tra gli oltre 158.000 giovani che frequentano i 336 Istituti Superiori della Regione.

Presentiamo una esposizione sintetica degli elementi più significativi, ricavati ed elaborati con l'ausilio del sistema informatico della Regione.

L'IDEA, LE MOTIVAZIONI, GLI SCOPI DELL'INDAGINE

Da tempo si avvertiva la necessità di incentivare il dialogo con le fasce giovanili della popolazione e di elevarne la qualità dei contenuti, proponendo occasioni di incontro per presentare la reale immagine dell'Esercito.

È nata perciò, ed è andata progressivamente affermandosi nell'ambito del Comando della Regione Militare Tosco-Emiliana, l'idea di un nuovo tipo di approccio ai giovani, da svilupparsi in forma diretta, su scala più ampia, nel segno della «partecipazione» che caratterizza lo spirito del nostro tempo, e con l'ausilio delle più moderne tecniche.

Si è pensato di abbandonare il filone delle «visite» rituali, collegate alle ricorrenze, alle festività militari e/o nazionali, ad esercitazioni spettacolari ed a gare sportive, per sperimentare un diverso programma di incontri, da costruire e da mettere a punto sulla base dei desideri, degli interessi e degli argomenti di dibattito segnalati direttamente dai giovani stessi.

La consapevolezza di non poter avviare un progetto di tali dimensioni, senza il preventivo accertamento della disponibilità delle controparti ad aderire all'iniziativa e delle aree di interesse preferenziale, ha fatto maturare rapidamente la decisione di condurre una ricerca preventiva, con l'obiettivo immediato di accertare:

- il grado di conoscenza dell'Esercito, della sua realtà e dei suoi problemi nell'ambito giovanile;
- l'eventuale propensione ad ampliare ed estendere la conoscenza stessa;
- i settori preferenziali indicati per l'approfondimento

Era inevitabile che una ricerca strutturata in termini siffatti dovesse portare, attraverso l'espressività dei dati numerici rilevati, anche alla individuazione ed alla quantificazione delle posizioni di interesse, di attenzione, indifferenza o rifiuto, e quindi alla valutazione dell'atteggiamento dei giovani nei confronti dell'Esercito.

I CRITERI INFORMATORI E LE MODALITÀ ESECUTIVE

Scelta degli interlocutori e del campo di azione

Individuate le incognite da risolvere, e constatato che un approccio diretto a una massa di giovani di vaste proporzioni poteva essere realizzato solo con l'ausilio di una struttura organizzata, in grado di far da tramite nei contatti, senza eccessive difficoltà logistiche, si è scelto come interlocutore e «mediatore» di elezione la Scuola.

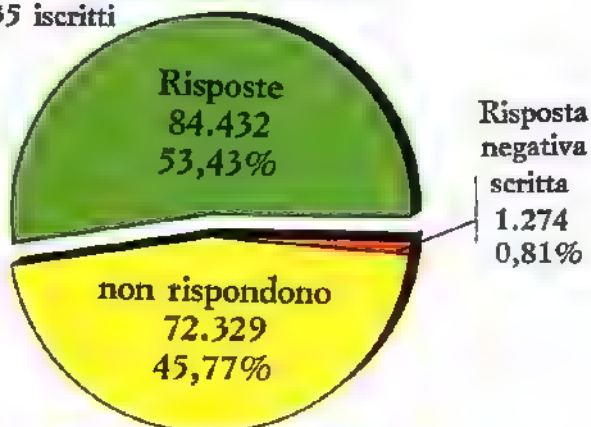
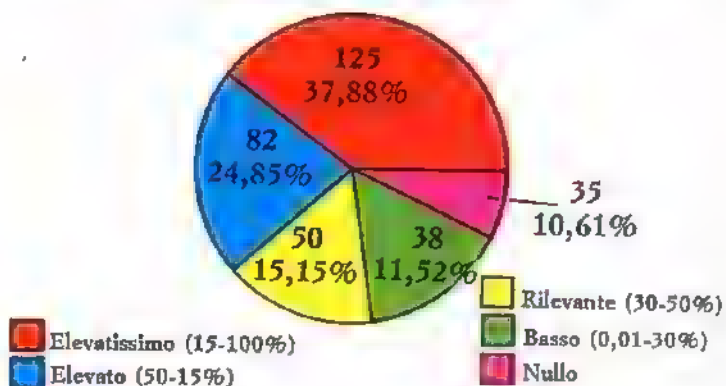
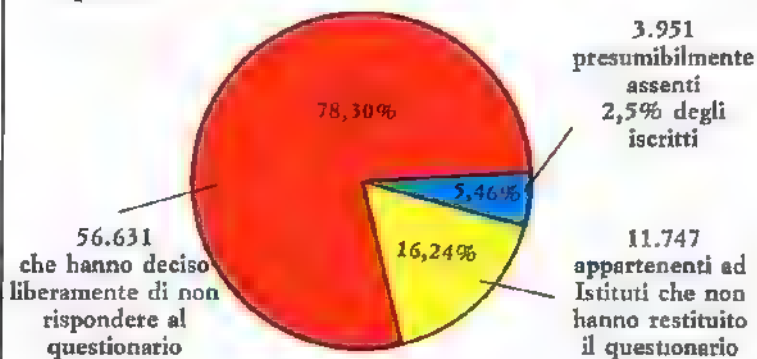
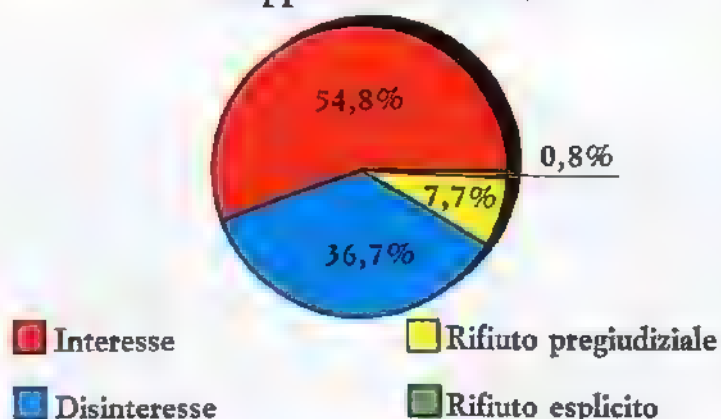
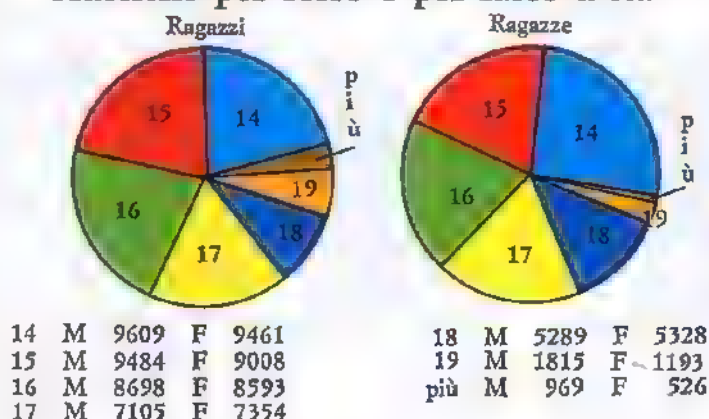
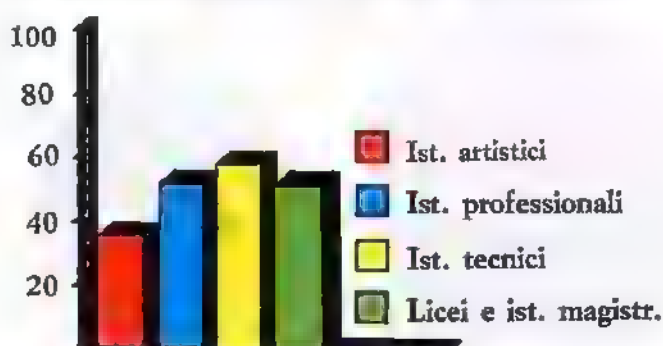
Il campo di ricerca è stato così circoscritto agli **studenti,** campione per altro sicuramente maggioritario e rappresentativo, per il fermento delle idee di cui è portatore, e ristretto ai **frequentatori delle classi medie superiori,** in relazione al più elevato grado di presumibile maturità e di conoscenza dei problemi generali del Paese.

Sono state nel contempo selezionate le aree da indicare agli interpellandi per la scelta dei possibili argomenti di interesse (anche in relazione alle esigenze di programmazione dei futuri incontri), limitandoli a 5 temi essenziali, identificantisi con:

- la **qualità della vita** nell'Esercito;
- le **attività formative e addestrative;**
- gli **aspetti istituzionali** (compiti, struttura, attività dell'Esercito, ecc.);
- gli **aspetti tecnico-logistici** principali;
- le ipotesi di **«sistemazione»** e la **possibilità di carriera nell'Esercito.**

Lo strumento dell'indagine

Sulle basi anzidette è stato quindi approntato il «mezzo» dell'indagine, **un questionario** caratterizzato dalla:

- garanzia dell'**anonimato,** intesa ad ottenere il massimo della spontaneità e della franchezza nelle risposte
- struttura, studiata in funzione della successiva **trattazione nei sistemi di elaborazione automatica;**

• semplicità delle domande e delle risposte richieste (indicazione del **sesso**, dell'**età**, della **conoscenza** o non della realtà dell'Esercito, **dell'interesse** o non ad **approfondire la conoscenza,** con la specifica indicazione, in quest'ultima ipotesi, di un massimo di 5 proposte su un elenco di 24 presentate, come articolato sviluppo dei 5 temi essenziali dianzi accennati, per lasciare spazio alle naturali inclinazioni, ai personali interessi o anche solo alle «curiosità» di ciascuno.

I PRELIMINARI E LA CONDOTTA

Approntato il «veicolo» dell'indagine, sono stati, in via preventiva, presi contatti:

• ad opera del Comando Regione Militare Tosco-Emiliana con la Sovrintendenza Regionale agli Studi della Toscana, che ha assicurato la sua adesione e ha emanato le necessarie direttive ai Provveditorati;

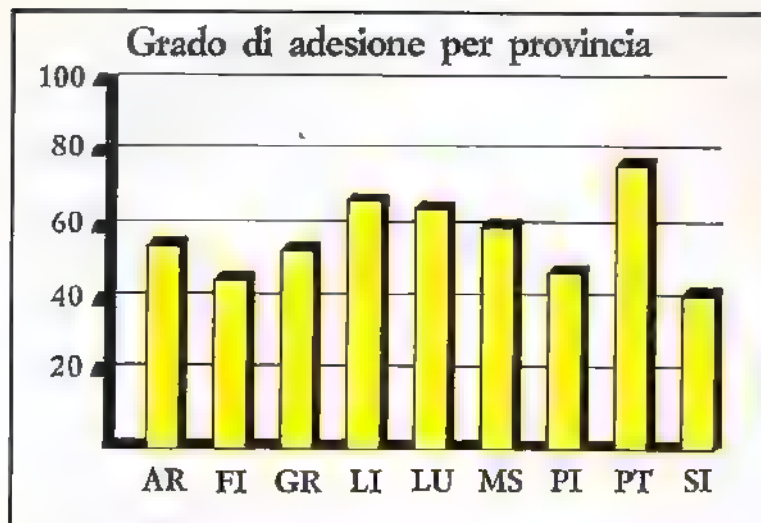
• a livello Comandi Militari di Zona, Provinciali e di Presidio con i Provveditori per le intese e gli accordi organizzativi e lo scambio dei dati e delle informazioni;

• a livello Presidii Militari e reparti con i Presidi dei singoli Istituti per gli accordi sulle modalità di distribuzione, di compilazione e di raccolta dei questionari.

Infine, la fase esecutiva, con la consegna, dei questionari agli Istituti, a cura dei Presidii Militari, la compilazione ad opera degli studenti e la raccolta sotto la supervisione degli insegnanti e dei Presidi, il ritiro presso la scuola da parte di personale militare, l'inserimento nel sistema di elaborazione del Comando Regione Militare Tosco-Emiliana, l'analisi dei dati risultanti, illustrati e commentati di seguito.

I RISULTATI, L'ANALISI E LE DEDUZIONI

L'adesione all'iniziativa e l'atteggiamento dei giovani nei confronti dell'Esercito

Il primo conteggio dei documenti

compilati e restituiti pone in evidenza che ben 84.432 **studenti** degli Istituti medi superiori, sui 158.035 iscritti, e cioè il 53,43% **hanno scelto di rispondere al questionario**.

Un'adesione maggioritaria, quindi, all'iniziativa, attestante che **la maggioranza degli studenti manifesta interesse o quanto meno attenzione ai problemi dell'Esercito.**

I conteggi relativi agli Istituti scrutinati indicano che il **grado di consenso** ha raggiunto valori:

- **elevatissimi** (tra il 75 e il **100%**) in **125** Istituti **(37,8% del totale delle scuole)**;
- **elevati** (tra il **50** e il **75%**) in **82** Istituti **(24,84%)**;
- **rilevanti** (tra il **30** e il **50%**) in **50** Istituti **(15,5%)**.

Infine in 38 Istituti (11,51%) si è avuto un grado di adesione basso (meno del 30%), e in 35 casi (10,60%) nessuna risposta.

Altamente indicativa, e confermativa anch'essa del successo dianzi configurato, è l'analisi delle mancate risposte assommanti a 72.329 (45,77%). Di esse:

- un primo gruppo può essere ascritto alle assenze, che sono state valutate, in base ad una valutazione delle statistiche annuali, nella misura del 2,5% del totale degli iscritti (3.951 unità);
- una seconda aliquota proviene da Istituti dai quali non è pervenuta alcuna risposta (si tratta di 35 casi, interessanti 11.747 giovani, pari al 7,43% degli iscritti), circostanza che fa avanzare dubbi sulla possibilità che tutti indistintamente gli studenti abbiano manifestato senza condizionanti la loro volontà.

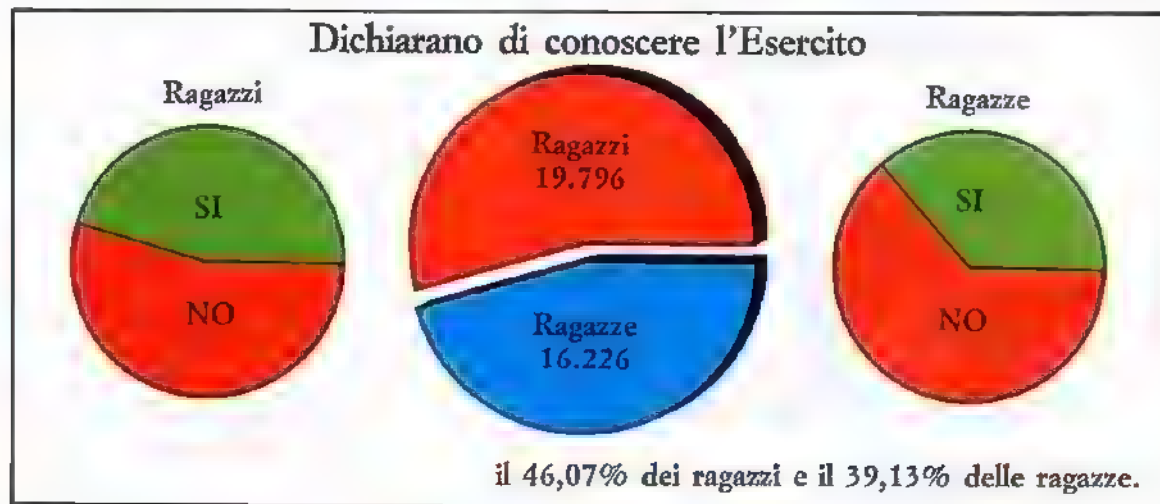
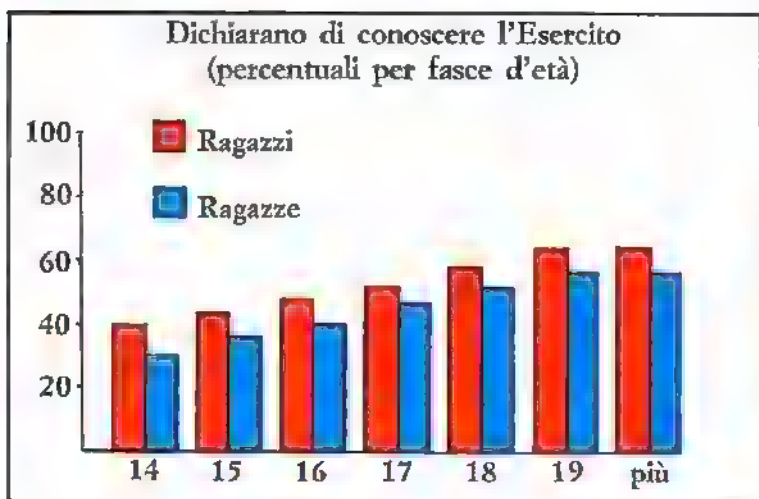
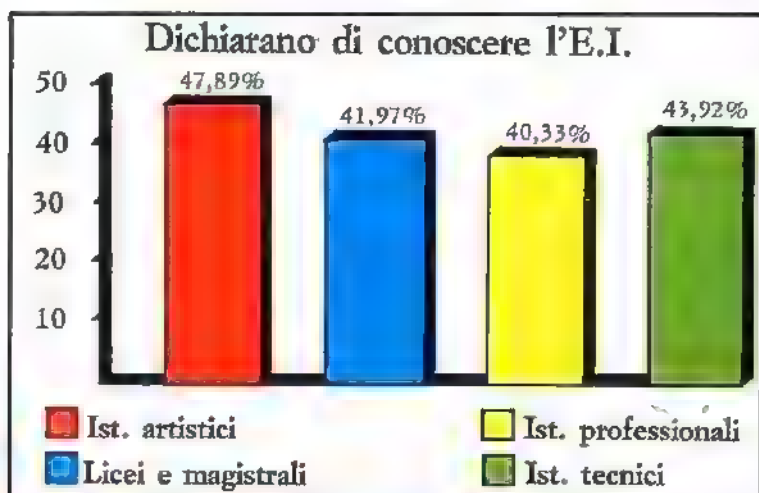
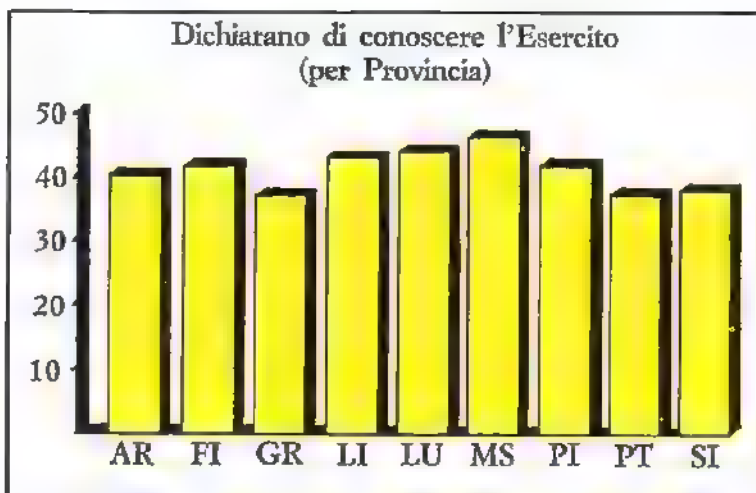
Ciò premesso, si può dedurre che **solo 56.631** fra le mancate risposte sono riferibili a **soggetti che hanno potuto scegliere** se rispondere o no al questionario.

In quest'ultimo gruppo solo **1.274 soggetti** hanno chiaramente espresso sul questionario il personale **rifiuto** o il **dissenso.**

La «mappa» dell'adesione può essere così ridisegnata:

- **interesse o attenzione** all'iniziativa: **84.432** unità su 154.094 **(54,8%)**;
- **disinteresse** (mancate risposte): **56.631** unità **(36,7%)**;
- **rifiuto esplicito: 1.274** unità **(0,80%)**;
- **rifiuto pregiudiziale** o carenze organizzative nella distribuzione e nella raccolta: **11.747** unità **(7,70%)**.

Interessante è anche l'analisi delle adesioni in base ai vari parametri costitutivi del *corpus* studentesco.

il 46,07% dei ragazzi e il 39,13% delle ragazze.

Il primo dato, per sesso e per fasce di età, indica una sostanziale equivalenza fra ragazzi e ragazze e una distribuzione delle adesioni conforme alla composizione ed ai livelli della «popolazione studentesca», progressivamente decrescenti, questi ultimi, con l'aumento dell'età.

Risulta **elevatissimo il numero delle ragazze** (41.463, oltre il 49% degli aderenti) che testimonia, in definitiva, come le Forze Armate non destino interesse solo in quanto probabile area di futuro impiego dei giovani di sesso maschile ma si propongano anche come **oggetto di impegno sociale e culturale a carattere generale**.

L'analisi per «tipo di Istituto» — e quindi per «indirizzo degli studi» — fa registrare, a sua volta, una «geografia» delle adesioni differenziata nei volumi e, perciò stesso, particolarmente interessante.

In testa risultano i «tecnici» con livelli di adesione sul 59%; seguono i «professionali» col 54,5%, quindi i licei e gli istituti magistrali col 52%; in coda si collocano gli «artistici» col 34,7% degli iscritti.

L'ipotesi, non improbabile, che si può avanzare in proposito è che l'interesse e — diciamo pure — la simpatia per una struttura collettivistica, gerarchizzata e tecnicistica quale è quella militare, tendono a decrescere in proporzione alla crescente **diversità di modelli culturali e di comportamenti individuali** suggeriti nell'ambito dei vari indirizzi di studio e formativi.

Rilevante è, per altro verso, anche la distribuzione dei valori di adesione per provincia. Pistoia 77,8%; Livorno 68%; Lucca 65,9%; Massa 61,2%; Arezzo 55,5%; Grosseto 54,7%; Pisa 47,9%; Firenze 45,8%; Siena 42,3%.

Siffatte differenze nei livelli, peraltro, più che un reale divario negli atteggiamenti (e quindi una differente disponibilità od interesse dei giovani di determinate «aree» nei confronti dell'Esercito) esprimono forse il maggiore o minor impegno profuso, in ambiti locali, nella «somministrazione» e nella raccolta del questionario.

L'area della presumibile «conoscenza» dell'Esercito fra i giovani

Com'era prevedibile, **dichiara di conoscere l'Esercito un'aliquota di giovani minoritaria** pari al 46,07% dei ragazzi e al 39,13% delle ragazze che hanno risposto al questionario

È tuttavia sorprendente che questa minoranza presenti, tutto sommato, una certa rilevanza numerica, anche nel settore femminile.

Egualmente singolare è, per altro verso, la generalizzata inversione della tendenza rispetto alle adesioni.

L'analisi per province mostra, ad esempio, la provincia di Pistoia che vanta il massimo assoluto di adesioni (77,8%), attestata, in tema di conoscenza dell'Esercito, su un livello tra i più bassi (38,45%).

In parallelo l'esame per tipo di Istituti mostra che nei licei artistici, collocati nei gradi più bassi dell'adesione, si registra il tasso più elevato di presunta conoscenza (47,89%), mentre il livello minimo si riscontra negli istituti professionali (40,33%) che, per contro, hanno manifestato un elevato grado di accoglienza (54,5%)

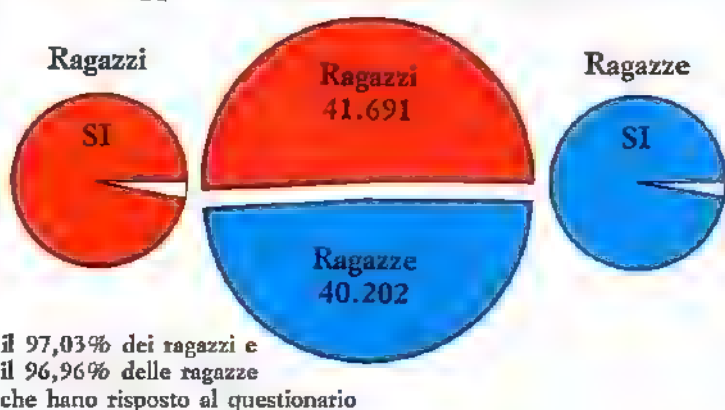
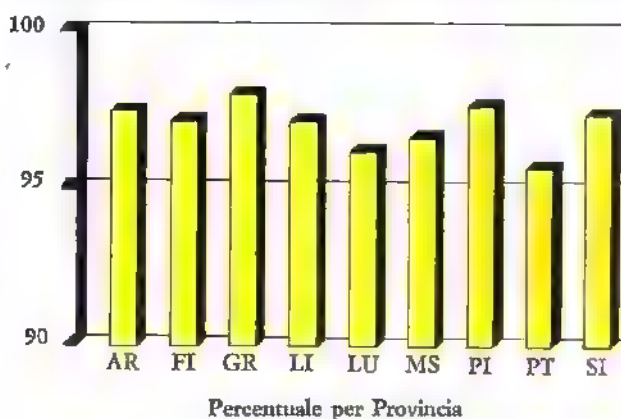
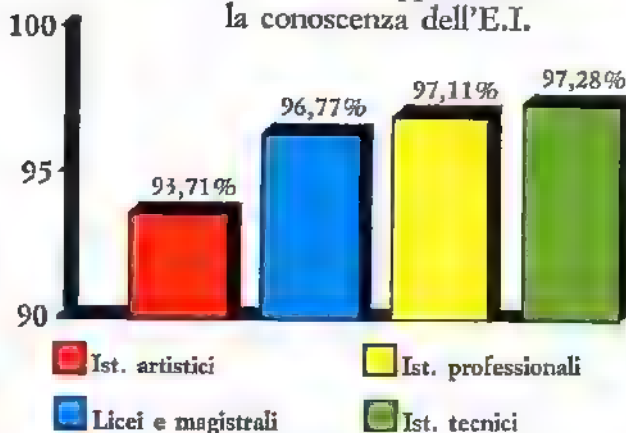
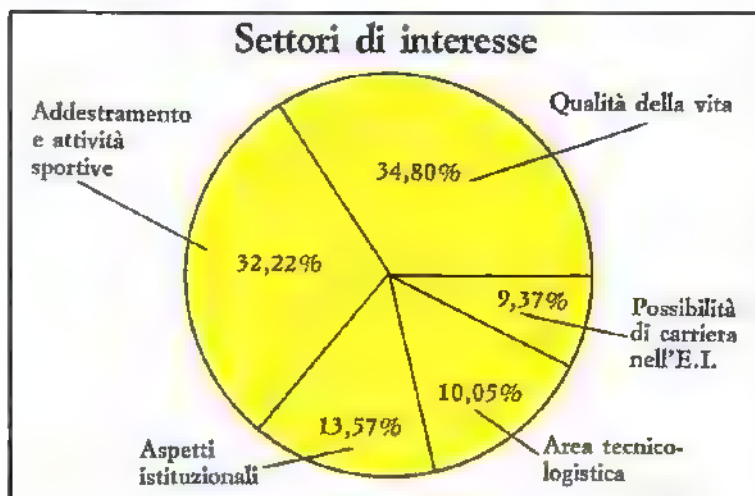
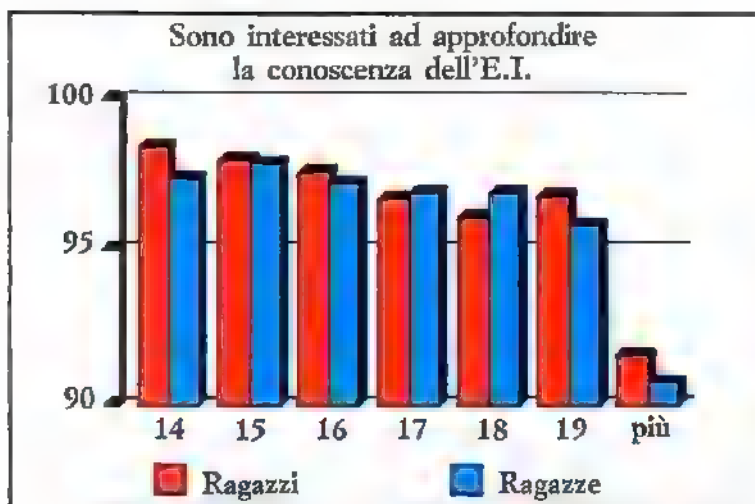
Identico fenomeno si manifesta nell'arco delle fasce di età.

Tutte le elaborazioni operate portano a confermare l'assunto che la **maggior parte** degli studenti iscritti non conosce l'Esercito, mentre una **consistente minoranza presume di averne sufficiente nozione.**

L'INTERESSE AD APPROFONDIRE LA CONOSCENZA DELL'ESERCITO

I rilevamenti segnalano che **la quasi totalità di coloro che hanno risposto** al questionario (81.895 unità) **dimostra interesse ad approfondire** la conoscenza dell'Esercito.

Le risposte in tal senso risultano attestate sotto ogni profilo analizzato su valori elevatissimi (intorno al 97%).

Omogenee e plebiscitarie si rivelano infatti le dichiarazioni per sesso, per provincia, per indirizzo di studi e per fasce di età.

Maggioritario inoltre (51,82%) è il dato globale degli «intenzionati a conoscere», anche in rapporto al totale degli iscritti, il che esprime in termini numerici inconfutabili che **la massa dei giovani vuole,** in definitiva, **saperne di più sull'Esercito.**

I settori e gli argomenti di interesse per l'approfondimento

Le preferenze, analizzate sotto la specie dei dati globali, del sesso, delle fasce d'età, e delle province, indicano che gli **intenti di approfondimento si polarizzano:**

- in via prioritaria, sul complesso di argomenti riferiti **alla qualità della vita nello strumento militare** (34,80% delle opzioni);
- in seconda istanza, sui problemi e sui metodi inerenti l'**addestramento e la formazione del personale** (32,22% delle indicazioni);
- in terzo luogo sulle questioni **istituzionali** (compiti, ordinamenti, attività operative) con il 13,57% delle scelte;
- come quarta ipotesi, sugli aspetti **tecnici e logistici** (10,05%),
- come ultima ma non inconsistente opzione, sulle possibilità di **sistemazione di carriera** nell'Esercito (9,37%)

L'analisi per indirizzo di studi mostra anch'essa una situazione di omogeneità delle opzioni

Scelte siffatte sono una testimonianza della maturità, della capacità di giudizio, della vocazione alla responsabilità e della sensibilità ai segnali provenienti dalla stampa e dalla pubblica opinione.

Si può osservare che le risposte al «ventaglio» di 24 domande proposte, con la possibilità massima di 5 opzioni, hanno indicato:

- al primo posto **come si svolge la vita in caserma** con 50 691 richieste;
- al secondo, pressoché a pari merito, **come si svolge l'attività fisica e sportiva nell'Esercito** (37.298 richieste) e **come si addestrano le reclute appena giunte alle armi** (36.389 richieste);

- in terza posizione **come si addestrano i paracadutisti** (30.285) e in quarta **come si addestrano i piloti** (25.705) indizio, entrambe, della simpatia dei giovani per la vita «avventurosa»;
- in posizione onorevole **l'assistenza sanitaria** (25.163), i compiti, la struttura e l'articolazione dell'Esercito (23.473) ma, immediatamente a ridosso, **come si diventa Ufficiali di carriera** (15.793 richieste a testimonianza di **un'area «vocazionale» per nulla esigua** (18,70%) degli aderenti al questionario). Fra questi, infatti, i maschi, oltre 7.500, costituiscono il 9% del totale.

Meno «gettonate» le proposte formulate in termini di troppo spinto carattere specialistico.

CONCLUSIONI

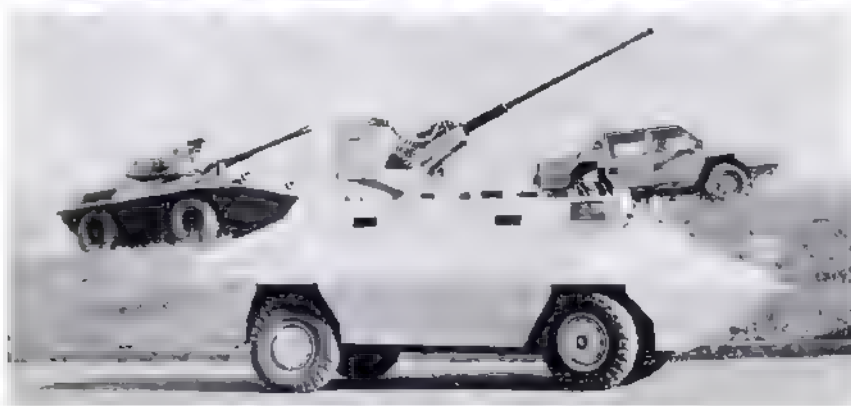
Come primo esperimento di approccio ai giovani su vasta scala l'iniziativa può essere considerata positiva

In *primis*, essa viene a sfatare, attraverso una consultazione estesa all'intera popolazione studentesca di una regione, le leggende che asseriscono essere l'atteggiamento dei giovani verso le Forze Armate improntato in prevalenza all'estraneità e al disinteresse.

I documenti raccolti e i dati rilevati, disponibili presso il Comando Regione Militare Tosco-Emiliana, attestano, al contrario, un interesse concreto e consapevole della grande maggioranza dei giovani per l'Esercito e per i suoi problemi.

La richiesta stessa di polarizzare gli approfondimenti su temi di attualità, come la qualità della vita ed il processo formativo ed addestrativo, mostrano da un lato la sensibilità dei giovani alle sollecitazioni che di recente hanno toccato l'intera opinione pubblica, ma altresì la volontà di non perdere l'occasione per **verificare di persona,** attraverso contatti diretti, **la realtà dei fatti.**

Infine la presenza di una minoranza rilevante, che non ha ritenuto di aderire all'iniziativa, lungi dallo sminuire il significato, ne rafforza la credibilità.

VEICOLO 'TRANSPORT': 6 UOMINI
VEICOLI 'SCOUT': 5 UOMINI + TORRETTA DA 7,62 - 12,7 - 20 mm o ANTICARRO

R3 'CAPRAIA'

VEICOLI CORAZZATI LEGGERI OTO MELARA

DIESEL FUORI STRADA 4x4 - PROTEZIONE CONTRO 7,62 (NATO)

R 2.5 'GORGONA'

VEICOLO 'COMMAND': 4 UOMINI
VEICOLI 'COMBAT': 4 UOMINI + PROTEZIONE PER FUCILIERE o TORRETTA DA 7,62 o DA 12,7

OTO MELARA SpA, (19100) LA SPEZIA VIA VALDILOCCHI 15
TEL (0187) 530 111 - TELEX 270368-211101 OTO I - TELEFAX (0187) 530 669

Una Societa' del Raggruppamento Consortile OTO MELARA - BREDA MECCANICA BRESCIANA - OFFICINE GALILEO

Paolo Caccia Dominioni

copia scelta

Esclusività FAA di Trento e ANA di Lecco nel Centenario degli Alpini

IL TESTAMENTO

Il Comandante la Compagnia
ci manda a dire ai suoi soldà
che l'è ferito e sta per morire
e che lo vengano a ritrovà.—
I suoi soldati gli manda a dire
che no ga scarpe per traversà.-

"O con le scarpe o senza scarpe
i miei Alpini li voglio qua.."
Ecco fu stato alla mattina
i suoi soldati era rivà:
"Cosa comandelo, Signor Capitano,
che i suoi Alpini eccoli qua."

CANTA ALPINA DI MICHELE ANTONIO MARCHESE DI SALUZZO

: un Uomo

di Giulio Bedeschi

DEL CAPITANO

"E io comando che il mio cuore
in cinque pezzi dovete tagliā.
Il primo pezzo al Re d'Italia
che si ricordi dei suoi soldā.
Secondo pezzo alla Compagnia
che si ricordi del suo Capitan.
Terzo pezzo alla mamma mia
che si ricordi del suo figlio alpin.
Quarto pezzo alla mia bella
che sono stātō il suo primo amor
Quinto pezzo alle montagne
che le fiorisca di rose e di fior"

Certamente Paolo Caccia Dominioni non è una figura figlia del nostro tempo al di fuori delle contingenze, senza proteste ma per sovrana libertà di spirito egli se ne stacca la sua vita potrebbe avere per sfondo ogni tempo e il personaggio risulterebbe egualmente a tutto sbalzo Unico e intangibile, restando compiutamente se stesso egli si è aggirato nella storia di questo nostro secolo e vi si è immerso con un estro e una umanità totali sempre presente nel vivo degli eventi, sempre pronto ad accorrere a bruciarsi là dove questi fossero più incandescenti, certamente per l'intimo e spavaldo gusto di misurarsi con le cose e coi fatti usando un suo pressochè smisurato metro interiore, noto soltanto a lui stesso, ma sopratutto spinto dalla sua natura a gettarsi di slancio là dove la sua ciurma ansimava negli estremi rischi e pericoli, e gli scarni manipoli che gli si stringevano intorno rappresentavano, nell'ardere, il meglio che in purezza di offerta sapesse dare di tempo in tempo la generazione fra cui Paolo viveva

Poichè Paolo fu ed è un uomo di molte generazioni, e tuttora, vecchissimo (o antico) ma nutrito di sempiterni umori e fervori arroccato nel suo eremo è costante punto di riferimento e di attrazione per chi voglia individuare luci e scintille di generosa civiltà nel grigio sciatto del tempo presente Tanto che, a voler cercare qualche certezza di appiglio cui agganciare speranze di miglior futuro, è verso lui e verso uomini come lui, e al loro esempio di vita, che necessita far ricorso Perchè nessuno meglio di lui per tutta la lunghezza della sua vita ha conosciuto ed esercitato la suprema arte del saper donarsi con divina follia, prodigo di se come un San Francesco che tutto dona e ricomincia sempre da capo per inesauribile amore Tanto da isolarsi nel suo romitorio nel deserto africano, per undici anni a raccogliere ossa di undicimila uomini distrutti dalla guerra e allinearle e riconoscerle e ricomporle e custodirle, quasi a prodigare verso quei resti silenziosi una sovrabbondanza di amore che le gelide rissose ostili genti formicolanti nelle nostre città pare non vogliano oggi comprendere o vogliano rifiutare

Sempre disponibile verso gli uomini, le idee e i sentimenti, senza misura o calcolo, pronto a trascorrere dalla mistica spiritualità del poverello all'impeto guerriero di un San Giorgio che sta per brandire la spada, Paolo è portatore di un inimitabile e incomprimibile compendio di forze che gli pulsano connaturate nel suo stesso sangue, commiste e provenienti dai secoli e addirittura trafuse dai suoi molto impegnativi ascendenti, diciamo i Colleoni i Farnese, i Doria Ma Paolo concreta le illustri ascendenza e le interpreta in chiave moderna con un fervore d'azioni e di realizzazioni del tutto straordinarie, che l'hanno sospinto ad impegnarsi turbinosamente a operare come ingegnere e architetto in quattro continenti e nel contempo a rendersi assertore a integra italianità nei campi dell'arte e in egual modo in quelli di battaglia, dalla prima guerra mondiale alla seconda attraverso sei richiami alle armi, fino alla suprema ventura di El Alamein al comando del suo leggendario XXXI° Battaglione Guastatori d'Africa. E da sempre, scanzonato e ironico in apparenza, ma al di là di una velatura di lacrime mai lasciate cadere sul foglio trapianta sulla carta le essenze di vita che resero belle e tragiche le esistenze dei suoi compagni, dei suoi fratelli d'arme Dipinge, disegna crea, incide erige monumenti, scrive caparbio e irriducibile volta a volta goliardico o gran signore a seconda dell'estro, mai si dà tregua nel testimoniare la nobiltà e il valore di quanti gli vissero accanto, sempre amorevolmente accarezzandoli con la matita o il pennello anche quando (come succede in questi disegni) li ritrae scanzonatamente sottraendo al mito, ed evidenziandole, le componenti minime che riducono la grandezza indiscussa alle proporzioni di una bonaria, accattivante realtà

Perchè questo è appunto egli stesso, Paolo Caccia Dominioni: un perenne condensato di vita eroica che si stempera a ogni tratto nella vigilante cura di minimizzare in umiltà la grandezza, dissolvendola nel trepido e sempre rinascente segreto che batte nel suo cuore d'uomo.

Giulio Bedeschi

Penna Nera

Ras

Queste caratteristiche hanno fatto della Legione un corpo a carattere *sui generis* tra le Forze Armate spagnole attuali, spesso oggetto di polemica. È stato abbastanza difficile per gli spagnoli analizzare obiettivamente le virtù esclusivamente castrensi, tecniche, di un Corpo, la cui definizione obiettiva, in ciò che è l'unico carattere professionale dell'Esercito spagnolo, prescinde dalle connotazioni ideologiche della sua storia. Per i settori con idee più ancorate al passato, la Legione è un mito vivente, oggetto di culto ed esaltazione, legato intimamente alla figura di Franco, che è uno dei suoi fondatori. Ma l'opinione progressista la considera con disappunto e, soprattutto, con diffidenza, come focolaio di militari «ultras».

La vittoria elettorale socialista, alla fine del 1982, ha aperto grandi aspettative nei confronti della nuova politica militare spagnola, in un ambiente ancora scosso per il fallito colpo di stato del febbraio 1981. Ma nei confronti della Legione, il Governo del PSOE ha dimostrato lo stesso pragmatismo che, su altri temi — NATO specialmente —, ha provocato la perplessità di chi aspettava un Governo di sinistra con misure radicali. In definitiva, di fronte a quanti prevedevano la dissoluzione o l'indebolimento di quest'ultimo campione dell'«Esercito Africano», il Ministero della Difesa socialista ha potenziato la Legione, riorganizzandola e dotandola di nuovo materiale e, ciò che è più importante, di nuove missioni belliche nel Piano Strategico Congiunto.

NUOVA IMPOSTAZIONE STRATEGICA

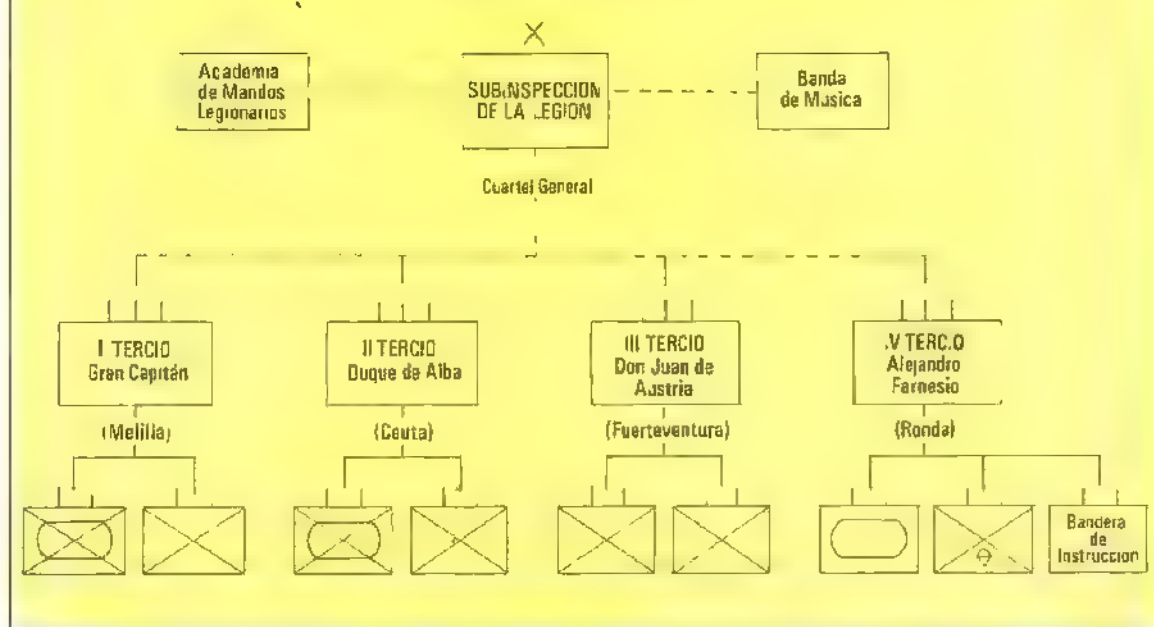
Quando nel 1984 Marocco e Libia firmarono il Trattato d'Unione, le autorità politiche e militari spagnole rimasero un po' spaventate, anche se cercarono di nasconderlo davanti all'opinione pubblica. Il Marocco reclama, dalla sua indipendenza, il dominio degli ultimi resti dell'Impero spagnolo, le città di Ceuta e Melilla, situate sulla costa settentrionale, anche se, fino a quel momento, tale richiesta non era mai stata posta come questione di principio. Il radicalismo e il potenziale militare libico potevano far cambiare completamente i termini della richiesta marocchina.

Pratica di infiltrazione notturna presso la frontiera marocchina di Melilla

Durante l'estate del 1984, una commissione interministeriale studiò le possibili conseguenze della nuova situazione geopolitica, non trascurando l'ipotesi di un conflitto armato con i due Paesi del Nord Africa («guerra circoscritta e contro nazioni fanatiche» nella terminologia della Scuola Superiore dell'Esercito).

Da vari anni, lo Stato Maggiore spagnolo aveva elaborato piani contingenti in previsione di una minaccia militare sulle città di Ceuta e Melilla. Conosciuti sotto il nome chiave di «Operaciòn Ballestas», consistevano, fondamentalmente, nell'avanzata in territorio marocchino per stabilire un perimetro difensivo su posizioni più favorevoli rispetto a quelle offerte dalla limitata geografia dei domini spagnoli.

Ma il progetto, puramente difensivo, parve insufficiente nell'estate del 1984. Secondo tutte le informazioni, gli ideatori della strategia spagnola decisero che era necessario disporre di uno strumento offensivo capace di un'energica azione di rappresaglia in caso di conflitto. Conseguentemente alla polemica, tra i sostenitori dello «strumento aereo» e quelli dello «strumento terrestre», si impose quest'ultima opzione.

Su questa decisione influì, senza dubbio, il fascino che aveva sollevato in Spagna l'uso della fanteria britannica nella guerra delle Malvine-Falkland. Il Ministro della Difesa socialista, Narcìs Serra, aveva seguito da vicino lo sviluppo del conflitto ed era rimasto impressionato da quello che può fare una forza di fanteria tradizionale, anche senza superiorità aerea, se dotata di alto livello professionale e di materiale moderno. Sembra inevitabile che il Ministro Serra «scopra la Legione» — a detta di uno dei suoi Alti Comandi — come il Corpo che poteva convertirsi nel detto strumento offensivo (1). Ma per questo era necessaria una importante riorganizzazione.

Sopra.
Organigramma attuale della Legione spagnola.

A sinistra.
Legionari di una unità, per operazioni speciali in esercizi di scalata

L'EREDITÀ RICEVUTA

Quando, alla fine del 1982, i socialisti giunsero al potere, la Legione era costituita da tre *Tercios* (reggimenti) operativi e contava 8.000 uomini. Il I e il II *Tercio*, ubicati rispettivamente a Melilla e Ceuta, erano composti da tre *Banderas* (battaglioni) di fucilieri. Il III *Tercio*, nella piccola isola di Forteventura, nell'arcipelago delle Canarie, era formato da due *Banderas* di fucilieri e un gruppo leggero di cavalleria blindata. Questo *Tercio* era stato spostato all'inizio del 1976 a El Aaiùn, capitale del vecchio Sàhara spagnolo. La sua precedente missione nel deserto spiega perché disponesse di una unità blindata leggera, la cui presenza era immotivata in una piccola isola di 1.700 chilometri quadrati. Queste unità non facevano parte delle Forze di Immediato Intervento che costituiscono il nucleo fondamentale dell'Esercito spagnolo, ma delle Forze di Difesa Operativa del Territorio (DOT), cioè un secondo scaglione incaricato di missioni difensive Si produceva, quindi, il controsenso che un Corpo professionale, famoso per la sua aggressività, si fosse convertito in unità di guarnigione L'attribuzione della Legione alla DOT comportava la mancata ricezione del materiale più moderno in dotazione alle Forze Armate

A parte l'obsolescenza delle armi, la Legione aveva un altro problema di carattere strutturale I suoi Quadri intermedi, Sergenti, molti Tenenti e qualche Capitano, provenienti dalla promozione interna del loro Corpo, erano troppo vecchi e di livello culturale molto inferiore a quello richiesto dall'attuale tecnologia militare.

La modernizzazione della Legione intrapresa dal Ministero della Difesa socialista doveva interessare quindi l'organizzazione, l'impiego, il materiale bellico e il personale.

RIORGANIZZAZIONE

Il nuovo organigramma della Legione, ancora non concluso, è composto da quattro *Tercios* operativi. I primi due, «Gran Capitàn» e «Duque de Alba», acquartierati a Melilla e Ceuta, dispongono di una *Bandera* di fanteria meccanizzata, dotata di veicoli blindati su ruote BMR «Pegaso 600», e due *Banderas* di fucilieri, poi ridotte ad una, motorizzata. Il *Tercio* «Don Juan de Austria», III della Legione, nell isola di Forteventura, è stato ridotto a due *Banderas* di fucilieri, perdendo la sua unità blindata, e trasportato nella Penisola nel 1985, per ricostituire il IV *Tercio*.

Quest'ultimo, chiamato «Alejandro Farnesio», in omaggio al famoso generale italiano dei reggimenti spagnoli del XVI secolo, costituisce la più interessante novità della Legione Con sede a Ronda, sulla costa, in provincia di Malaga, dove si trova anche l'Ufficio del Vice Ispettore (Quartier Generale) della Legione, la sua ubicazione è già di per sé eccezionale giacché la Legione non

Sopra.
El bracco *(alzata esagerata del braccio) è tipico del modo di sfilare legionario*

A sinistra.
Un capo legionario che punta il mortaio di 81 mm. della fanteria spagnola

ha mai avuto unità di combattimento di stanza sul territorio metropolitano.

Il IV *Tercio* è formato da una *Bandera* blindata, dotata attualmente di VECs (Veicolo Speciale di Cavalleria), blindati su ruote armati con cannone da 90 mm, e si prevede che uno dei suoi tre squadroni verrà dotato del futuro carro da combattimento dell'Esercito spagnolo. Oltre a questa il «Farnesio» conta una *Bandera* per operazioni speciali, formata da una compagnia già esistente, i cui 350 uomini sono paracadutisti e «guerriglieri» (designazione che indica soldati che hanno effettuato i corsi di Operazioni Speciali e Alta Montagna).

Questa nuova dislocazione della Legione consente di concentrare rapidamente, in qualsiasi punto dell'area dello Stretto di Gibilterra, una forza professionale mista (un battaglione corazzato, due meccanizzati, due-quattro di fucilieri) capace di una penetrazione offensiva sul territorio marocchino e in grado di attestarsi sul territorio occupato, mentre invece i paracadutisti possono essere impiegati per operazioni di sabotaggio tra le linee avversarie, occupazione di aeroporti ed altre operazioni speciali.

Oltre ai veicoli corazzati su ruote, in forza alle *Banderas* meccanizzate e alla blindata, e alla futura dotazione di carri da combattimento a quest'ultima, la Legione ha visto migliorati i suoi mezzi da combattimento della fanteria. Sempre seguendo l'esperienza britannica nelle Malvine, si è prestata molta attenzione al combattimento notturno della fanteria, fornendo i fucilieri di un'ampia gamma di congegni di visione notturna. La *Bandera* per Operazioni Speciali è in possesso di armi ancora non distribuite all'Esercito spagnolo, come i fucili a ripetizione di grosso calibro, utilizzati dal SAS e dai Royal Marines britannici

PROBLEMI DI PERSONALE

La Legione conta attualmente 8.000 uomini, comandati da un Generale di Brigata, che i piani del Governo socialista ridurranno a meno di 7.000, compensando però la riduzione con l'aumento della potenza di fuoco. Da molti anni il cambiamento in Spagna delle condizioni socio economiche, ha reso impossibile, nella Legione, l'aumento nell'organico di professionisti. La terza parte degli effettivi attuali è costituita da reclute, che scelgono volontariamente di compiere il servizio militare nella Legione per 12 mesi, beneficiando delle condizioni economiche previste, anche se inferiori a quelle dei professionisti.

Gli stranieri, che rappresentano il tocco genuinamente «mercenario» del Corpo, costituiscono il 6 o 7% della Legione, e le nazionalità più rappresentate sono, nell'ordine, Portogallo, Germania, Guinea Equatoriale e Ghana. C'è una buona percentuale di legionari neri, che non sono avventurieri, né soldati di fortuna, ma immigrati illegali, che non

A sinistra, in alto.
Il «BMR» delle Banderas *meccanizzate*

A sinistra, in basso
Il «VEC» con cannone di 90 mm in servizio nella Bandera *blindata.*

CREDO LEGIONARIO

Lo Spirito del Legionario è unico e senza uguali: è di cieca e feroce aggressività, di cercare sempre di ridurre la distanza con il nemico ed arrivare all'uso della baionetta.

Lo Spirito del Cameratismo, col sacro giuramento di non abbandonare mai un uomo solo sul campo fino a morire tutti.

Lo Spirito di Amicizia, di giuramento, tra ogni due uomini.

Lo Spirito di Unione e Aiuto. Al grido «A me la Legione!» sia dove sia, accorreranno tutti, con o senza motivo, e difenderanno il legionario che chieda aiuto.

Lo Spirito di Marcia. Un legionario non dirà mai che è stanco fino a quando non cadrà sfinito; il corpo sarà più veloce e resistente.

Lo Spirito di Sofferenza e Durezza. Non si lamenterà della fatica, né del dolore, né della fame, nè della sete, né del sonno; farà ogni lavoro, scaverà, trascinerà cannoni, carri; sarà distaccato, farà convogli, lavorerà a ciò che gli verrà comandato.

Lo Spirito di Accorrere al Fuoco. La Legione, dall'uomo solo alla Legione tutta, accorrerà sempre dove ci sia il fuoco, di giorno, di notte, sempre, sempre, anche se non ne ha l'ordine.

Lo Spirito di Disciplina. Compirà il suo dovere, obbedirà fino alla morte.

Lo Spirito di Combattimento. La Legione chiederà sempre, sempre, combattere incessantemente, senza contare i giorni, né i mesi, né gli anni.

Lo Spirito della Morte. Morire in combattimento è l'onore più grande. Non si muore che una volta. La morte arriva senza dolore e morire non è così terribile come sembra. È più terribile vivere da vigliacco.

La Bandiera della Legione sarà la più gloriosa perché bagnata col sangue dei suoi legionari.

Tutti gli uomini legionari sono valorosi; ogni Nazione ha fama di bravura; qui è necessario dimostrare qual'è il popolo più valoroso.

hanno visto altra soluzione, ai propri problemi economici o con le autorità per l'immigrazione, che arruolarsi. Sono ben giudicati dai loro Ufficiali come soldati disciplinati e lavoratori, che non danno problemi, anche se è abbastanza frequente, dopo aver ottenuto il primo permesso e aver risparmiato per un anno il salario, che lascino la Spagna per non vedersi più.

Altro elemento «esotico» della Legione è costituito da una trentina di pakistani, che gli inglesi chiamano «razas marciales», considerati dal Comando come i migliori soldati stranieri. Ogni anno ci sono 200 diserzioni, ed altrettanti individui espulsi dal corpo, l'80% di questi per motivi di droga, il cui consumo si è generalizzato nella Legione sin dalla sua fondazione.

Una caratteristica tradizionale della Legione è la possibilità di diventare Ufficiale, prevista anche per gli stranieri. Esiste il caso eccezionale di un legionario analfabeta che è arrivato al grado di Tenente Colonnello, nel 1958, dopo 38 anni di servizio, ma il massimo grado a cui può aspirare un legionario è quello di Comandante.

La «escala legionaria», che è indipendente da quella regolare dell'Esercito, prevede un Comandante per ogni *Tercio*, un Capitano per *Bandera* e due Tenenti per compagnia, promossi dalla truppa, così come tutti i Sottufficiali. Dal 1983, primo anno del Governo socialista, esiste un'Accademia di «Mandos Legionarios» che vuole imporre un criterio di selettività al precedente automatismo della carriera legato all'anzianità, tanto che negli ultimi corsi tenuti per la promozione da Tenente a Capitano, si è avuto solo il 10% di idonei.

Il meccanismo di selezione continua ad essere molto più lento di quello generale delle Forze Armate spagnole, dove i Sottufficiali devono frequentare il liceo e tre corsi nell'Accademia per Sottufficiali, e gli Ufficiali studiano il corrispettivo di una carriera universitaria. A questa mancanza di preparazione intellettuale, i Quadri della «escala legionaria» uniscono un altro difetto, l'età avanzata, conseguenza questa della mancata mobilità della stessa «escala». I due problemi stanno per essere sottoposti a studio, per trovare una soluzione che, senza limitare le aspettative di carriera che offre la Legione, permetta di disporre di Quadri subalterni che la nuova tecnologia bellica esige.

MANTENIMENTO DELLE TRADIZIONI

Lo spirito del Corpo sembra difficile da raggiungere senza le caratteristiche dell'uniforme, per questo dalla sua fondazione i Quadri della Legione hanno cercato di sviluppare un abbigliamento proprio, che è stato rispettato dal Ministero della Difesa, anche se da poco tempo è stata imposta un'uniforme da guerra di color verde oliva, perfino ad unità che avevano conservato uniformi particolari.

Solo la Legione ha potuto conservare in tutte le uniformi il tipico colore verde chiaro, che costituisce uno dei suoi due segni di identità (per operazioni speciali, però, si utilizzano anche tute mimetiche). L'altra peculiarità è il «gorrillo legionario» (cappello legionario), che è il tradizionale «gorro isabelino» (berretto isabellino) o «cuartelero» (di caserma) dell'Esercito spagnolo, simile alla bustina. Ha bordi e nappa rossi e un sottogola di vernice fermato con due bottoni semisferici dorati, con l'emblema della Legione.

Una terza curiosità legionaria era la possibilità di portare barba e basette, proibite dall'Esercito spagnolo; da alcuni anni, però, la barba è stata autorizzata nelle Forze Arma-

A destra.
Un plotone del secondo Tercio in addestramento presso la frontiera marocchina di Ceuta

A sinistra
Oggi gli africani costituiscono il principale elemento straniero della Legione

te, ed è solo con le basette, quindi, che alcuni vecchi legionari mantengono il privilegio di «bandolero».

Caratteristica è anche la camicia legionaria, con ampio scollo, che in parata o servizio si porta semi sbottonata mostrando il petto nudo.

Nelle parate gli Ufficiali calzano guanti bianchi con ampia manopola, anche se gli Ufficiali del I *Tercio* li usano anche con le altre uniformi. Gli Ufficiali dispongono anche di un copricapo da passeggio diverso dalla bustina dell'Esercito spagnolo, un kepí chiamato «teresiana» con un'asola dorata sul davanti. La Legione conserva, sia per servizio che per parata, l'antica cinghia di cuoio nero già scomparsa nel resto delle Forze Armate.

Ogni *Banderas* ha il suo «guiòn» (stendardo) con disegno particolare, che non ha niente a che vedere con la bandiera spagnola, e che può andare da una tigre a un Cristo in croce. Ogni *Bandera* ha una mascotte — ariete, capra, scimmia — che apre le sfilate armata di bombe.

Infine, c'è da segnalare un'altra eccentricità tipica della Legione, la singolare andatura con la quale sfilano, molto più veloce di quella dell'Esercito, muovendo esageratamente il braccio fino alla sommità del capo; per questo motivo i legionari non sfilano mai con altre forze, ma per loro conto.

Luis Reyes

NOTE

(1) Intervento del Ministro della Difesa davanti la Commissione di Difesa del Congresso, 12 marzo 1985: «Stiamo elaborando teorie per l'impiego di forze speciali e di rapido intervento. Questa è una necessità che è stata presentata discutendo il Piano Strategico Congiunto. È conveniente che la Giunta dei Capi di Stato Maggiore e lo Stato Maggiore Congiunto riflettano ed elaborino programmi per utilizzare proprio queste unità di rapido intervento (...) fanteria di Marina da una parte, la Legione dall'altra (...)»

STORIA DEI «NOVIOS DE LA MUERTE»

La Legione è stata creata con Decreto Reale del 20 settembre del 1920, con la denominazione di «Tercio de Extranjeros», che cambiò poi con «Tercio de Marruecos», «Tercio» e «Legiòn». Il fondatore fu il Tenente Colonnello Millàn Astray. Militare di grande valore, ma un po' stravagante, Millàn Astray si ispirò chiaramente alla Legione Straniera francese, anche se, fin dall'inizio, si sforzò di dotare la sua creatura di caratteristiche peculiari. Le due più rilevanti sono state: un codice di condotta, il «credo legionario», che antepone a qualsiasi altro principio etico lo spirito del Corpo — il giuramento legionario obbliga a prestare aiuto al compagno «con o senza ragione» — ed un sinistro culto della morte, accompagnato da una esagerata religiosità esterna. La figura di Millàn Astray, monco, un solo occhio, testa calva segnata da cicatrici, sembrava ispirata alla rappresentazione della morte diffusa da certi artisti medievali.

Nei primi tempi era relativamente frequente che nella Legione si giocasse alla roulette russa o si compissero altre bravate di disprezzo alla vita, tanto che i legionari chiamano se stessi «novios de la muerte», che è anche il titolo del loro inno più popolare.

Così come fu caratteristico del «Tercio» — come viene chiamato familiarmente il Corpo — accogliere tutti quelli che erano in buona forma fisica senza preoccuparsi dei loro precedenti. Sin dall'inizio si è quindi alimentato con un elemento patibolare, che conviveva con un altro onorato, ma di bassissima estrazione sociale, venuto nella Legione perché spinto dalla miseria, quella miseria che la Spagna ha vissuto fino a qualche decennio fa. In complesso hanno dato un eccellente risultato per la funzione per la quale era stata creata la Legione, quella di truppa di scontro per una guerra coloniale esasperante, crudele ed interminabile. Poi, durante la Guerra Civile, il «Tercio» si è rivelato un elemento prezioso per i militari rivoltosi che, nel luglio 1936, hanno avuto dalla loro parte quello che era l'unico Corpo efficiente di tutto l'Esercito spagnolo.

La Legione, fondata con una forza di tre **Banderas**, ***è andata aumentando poco a poco, fino a raggiungere alla fine della Guerra Civile, 18*** **Banderas**. ***Da allora le sue capacità sono andate scemando. Tra le campagne coloniali (1921-27 in Marocco, 1957-58 nel Sahara e Ifni) e la Guerra Civile, «los novios de la muerte» hanno pagato il tributo che da loro ci si aspettava: 10.000 morti, 36.000 feriti e 6.000 mutilati.***

I prigionieri italiani nella seconda guerra mondiale

In una delle celle del Lager di Wietzendorf, nel bunker di punizione, in cui lo spazio destinato ai prigionieri era talmente angusto che non vi si poteva stare né in piedi né seduti ma raggomitolati e di traverso, troviamo incisa sulla parete di legno una scritta: *Sono stato, sono e sarò sempre italiano.* Cosa può spingere un uomo che si trova in uno stato di abbrutimento fisico e morale a scrivere una frase che a noi cittadini di un mondo alle soglie del duemila può sembrare quasi anacronistica? Per rispondere a questo interrogativo, che colpisce la memoria non solo dei singoli ma della collettività intera, è necessario ricordare la storia dei prigionieri di guerra italiani, internati nei campi di prigionia di tutto il mondo, dalle Haway all'Australia. Il loro destino comincia a delinearsi con precisione nel 1943, in seguito all'armistizio dell'8 settembre. Da allora, infatti, possiamo capire come la sorte li abbia differenziati in due grandi gruppi: prigionieri di guerra delle truppe alleate e militari italiani che vennero internati nei campi nazisti di prigionia e di sterminio. Per quanto riguarda la seconda categoria, c'è da rilevare che le testimonianze in proposito sono varie e molteplici, mentre per i prigionieri degli Alleati la pubblicistica è abbastanza povera. Così non tutti sanno che questi uomini, in qualità di prigionieri e cooperatori, aiutarono gli Alleati e col loro lavoro contribuirono alla vittoria, pur essendo trattenuti perché ancora utili all'economia di quei Paesi ben oltre i limiti del conflitto, fino al 1947. E le potenze belligeranti che li trattennero non sempre rispettarono le norme della Convenzione di Ginevra, che spesso vennero interpretate secondo i loro interessi.

I PRIGIONIERI DEGLI ALLEATI

La destinazione dei prigionieri che caddero nelle mani degli inglesi [...]

Nord Africa dal dicembre '40 al febbraio '41 variò secondo un criterio alfabetico; vennero inviati in India Australia e Sud Africa. I prigionieri catturati nella battaglia di El Alamein furono per lo più inviati in Inghilterra e solo pochi restarono in Egitto

La stragrande maggioranza di coloro che vennero catturati nel maggio '43, venne raccolta nei campi di Medjez-el Bab e Manauba, in prossimità di Tunisi. Secondo i Comandi americani e le parole di Eisenhower, vi erano a metà maggio del 1943, *più di 250.000 prigionieri ammassati in Tunisia, dove la scarsità delle comunicazioni rendeva difficile il vettovagliamento e la sorveglianza e impossibile una rapida evacuazione.* Circa 15 000 soldati italiani vennero consegnati ai francesi mentre i tedeschi furono tutti inviati negli Stati Uniti. I prigionieri dei francesi vennero inviati in Algeria e nel Marocco francese e sottoposti a condizioni di vita durissime, subendo feroci violenze da parte dei soldati marocchini e costretti a sopravvivere quotidianamente con 300 grammi di pane, due cipolle ed acqua Il trattamento degli inglesi variò a seconda dei casi mentre abbastanza buono fu quello operato dai neozelandesi e dai sudafricani.

Il rapporto di forze si presentava in Africa Orientale favorevole agli italiani, presenti in 250.000, ma nettamente sfavorevole era la dotazione di armamenti e materiale bellico, essendo quello inglese più moderno ed efficiente. Dopo alterne vicende la resistenza italiana dovette cedere a Gondar a causa della sproporzione di mezzi a favore degli inglesi. Non è facile definire con precisione il numero dei prigionieri destinati ai campi del Kenia, dell'India o di qualche altra colonia inglese. I viaggi di trasferimento furono spesso faticosissimi ed i prigionieri si trovarono sovente esposti alle intemperie ed ai pericoli della fauna locale: a volte di notte gli accampamenti erano visitati da leoni affamati. Il vitto era scarso e sgradevole e molti soldati arrivavano a destinazione in pessime condizioni, stremati dalle malattie e dalla fatica.

Tra il 6 ed il 12 giugno 1941 caddero nelle mani degli Alleati anche Pantelleria e Lampedusa in seguito a numerosi bombardamenti. I prigionieri che vi furono catturati, vennero trasferiti in parte in Tunisia, a Medjez-el Bab, ed in parte in Marocco e a Casablanca ed affidati ai francesi.

I PROBLEMI DELLA COOPERAZIONE

La presenza di una quantità così ingente di prigionieri, sparsi nei campi di prigionia di tutto il mondo, pose problemi di varia natura: dalla loro utilizzazione alla necessità di un rimpatrio, più volte chiesto ed altrettanto spesso negato.

Dopo la definitiva sconfitta dell'Italia, prevalse la linea di trattamento adottata dagli inglesi che furono più duri degli americani, condizionati internamente dall'elettorato di origine italiana, presente ed attivo negli Stati Uniti. Le autorità inglesi, essendo inoltre filomonarchiche, preferirono ritardare il rimpatrio anche temendo che il risentimento dei militari italiani nei confronti del Re provocasse la caduta della monarchia in Italia. In ogni caso né il Re né Badoglio furono in grado di risolvere una questione così importante sebbene la Convenzione di Ginevra autorizzasse (art. 75) accordi immediati per il rimpatrio dei prigionieri. Non vi erano d'altronde accordi vincolanti che imponessero agli Alleati l'immediato rimpatrio degli italiani e fu così che le autorità italiane vennero raggirate e costrette immediatamente al rilascio dei prigionieri senza ottenere in cambio i nostri connazionali.

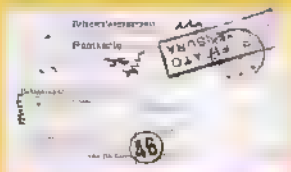
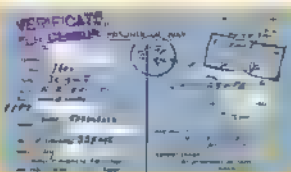
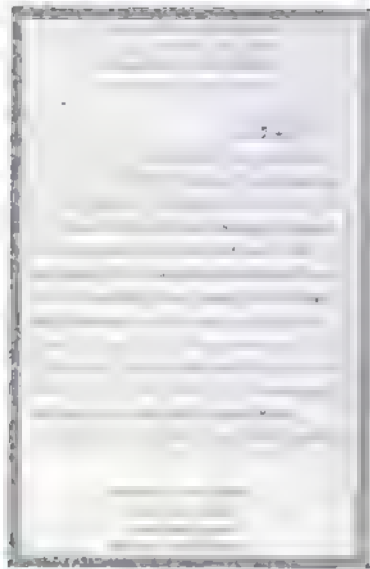
Gli italiani vennero ulteriormente illusi quando credettero che si sarebbero potute costituire delle Grandi Unità di combattimento con i prigionieri italiani in seguito alla dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre 1943. Ma valutando i fatti a posteriori, possiamo sostenere che tale stato di cobelligeranza servì agli Alleati soprattutto per eludere la Convenzione di Ginevra. Da una parte infatti gli Alleati invitavano gli italiani a combattere ed a cooperare, con la promessa di futuri benefici, dall'altra minimizzavano tale apporto. Nonostante le pressioni delle autorità italiane, le giustificazioni che gli Alleati dettero per la mancata restituzione dei prigionieri, furono di vario genere: difficoltà nei trasporti; presenza di individui pericolosi e compromessi col fascismo; necessità di non gravare il Comando alleato in Italia di ulteriori problemi di natura militare.

In realtà il problema restava aperto ed assumeva proporzioni molto rilevanti a causa del numero elevato dei prigionieri, della loro dispersione e della lontananza che gravava enormemente sulle famiglie. Si calcola che i prigionieri di guerra degli inglesi fossero complessivamente 397.916, sparsi tra Inghilterra, Italia, Gibilterra, Africa del Nord, Africa Occidentale, Africa del Sud, Africa Orientale, Medio Oriente, Canada, Giamaica, India, Persia, Iraq e Australia. Quelli in mano statunitense erano complessivamente 124.251, dislocati in Francia, Stati Uniti, Italia, Africa del Nord. In mano francese ne restavano 37.500.

Anche il Pontefice ricordò in un discorso del 1° settembre 1943 la tragica condizione dei prigionieri di guerra auspicandone una pronta liberazione Gli Alleati si resero però ben presto conto che tali ingenti quantitativi di manodopera avrebbero potuto accelerare lo sforzo bellico se i prigionieri fossero stati inquadrati in unità di cooperazione. Esisteva però il problema della Convenzione di Ginevra che vietava esplicitamente il coinvolgimento di unità di prigionieri in operazioni mi-

tati, nel trasporto e nella costruzione di armamenti. Si rendeva così necessaria un'autorizzazione del governo italiano per l'impiego dei prigionieri in operazioni militari. Essa venne data, ma solo verbalmente, e fu considerata in seguito come un passo decisivo verso la formazione di unità combattenti. Gli Alleati poterono così organizzare unità di prigionieri volontari cooperatori, controllate da ufficiali italiani ma comandate da ufficiali alleati, che però vennero impiegate solo per fornire manodopera lavorativa. Tale piano venne messo in opera dal 7 maggio 1944 ma l'atteggiamento delle autorità italiane rimase, col passare del tempo, discordante rispetto alle necessità degli Alleati ed alle loro intenzioni operative. Gli angloamericani infatti volevano una rinuncia da parte dei militari italiani cobelligeranti alle garanzie della Convenzione di Ginevra, conservando di fatto il loro *status* di prigionieri, ed inoltre precisavano che il loro comando doveva essere affidato ad ufficiali alleati. Il governo italiano da parte sua avrebbe voluto che i prigionieri fossero di fatto liberi ed il loro comando fosse affidato realmente agli ufficiali italiani, pur impiegando le truppe italiane secondo i piani alleati.

Nell'aprile del 1944 venne nominato il generale Pietro Gazzera in qualità di Alto Commissario per i prigionieri di guerra. Con la creazione di questo commissariato, la politica italiana nei confronti degli internati mutò cambiando orientamento. Venne infatti richiesto l'immediato rimpatrio dei prigionieri secondo le norme della Convenzione di Ginevra e le richieste da allora vennero inoltrate su di un terreno esclusivamente legale.

Le resistenze da parte dei Comandi alleati e soprattutto da parte degli inglesi si protrassero a lungo ed ebbero motivazioni politiche di vario genere, collegate soprattutto all'esigenza di mantenere al loro posto il Re e Badoglio. Di fatto in Italia esistevano prigionieri appartenenti a due categorie: i cooperatori nelle unità di servizio ed i semplici prigionieri. Il governo italiano non aveva mai autorizzato legalmente l'utilizzazione dei militari in lavori non consentiti dalla Convenzione e chiaramente il volontariato era stato favorito da motivazioni spesso utilitaristiche causate dagli stenti e dalla fame. La situazione si protrasse a lungo fra promesse e delusioni e gli Alleati continuarono a decidere autonomamente, sino alla fine del '44, quanti e quali prigionieri potevano essere rimpatriati. Molti prigionieri rimasero sconcertati e disorientati dall'atteggiamento del governo italiano, che da una parte pretendeva il rispetto della Convenzione e dall'altra li invitava a cooperare. Tale disorientamento finì per allargare le file dei non cooperatori sottoposti a trattamenti più duri. Anche dopo la fine delle ostilità in Europa gli Alleati pretesero che i cooperatori dovessero essere utilizzati nella guerra contro il Giappone.

Alla fine del conflitto mondiale, nel 1946, si pose un ulteriore e grave problema: la necessità che ingenti masse di uomini che avevano combattuto e si erano sacrificati per il loro Paese, potessero scegliere con il voto il futuro assetto politico dell'Italia. Purtroppo la decisione della Presidenza del Consiglio fu quella di escludere i prigionieri dall'esercizio del loro diritto, con assicurazioni di vario genere sulla eventualità di una sua posticipazione. In ogni caso essi non poterono votare nel luogo in cui si trovavano ed è facile immaginare il loro risentimento, vedendosi negare un diritto fondamentale.

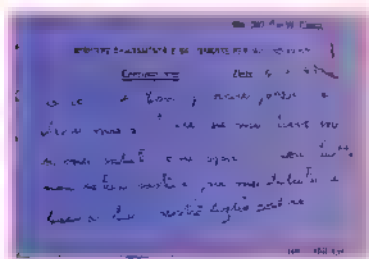
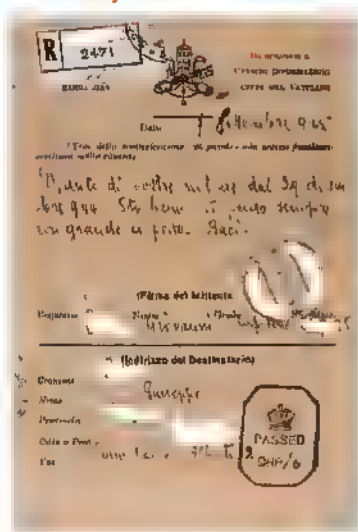
Nel maggio 1945 venne elaborato dalle autorità italiane un piano per potenziare l'organizzazione del rimpatrio dei prigionieri provenienti d'oltremare: circa 500.000 uomini

sarebbero così rientrati entro il gennaio 1946. Solo ad ottobre le autorità alleate resero però noto il loro parere mentre il programma effettivo di ritorno dagli Stati Uniti iniziò col 1946. Alla fine dell'estate 1946, restavano nelle mani degli inglesi ancora 65.694 uomini; i rimpatri proseguirono così in seguito a numerose sollecitazioni per concludersi nel febbraio 1947.

I PRIGIONIERI IN RUSSIA

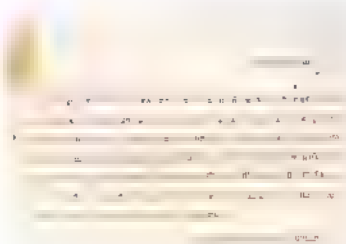
Numerose sono state le opere pubblicate sui prigionieri italiani in Russia. Ci limiteremo a riassumere la vicenda a grandi linee, senza pretendere di esaurirla. L'Ufficio Storico dell'Esercito ha ricostruito le varie tappe della disfatta dell'ARMIR nel periodo dicembre '42 - gennaio '43; vi furono circa 60.000 dispersi.

Già in seguito alla seconda battaglia difensiva del Don, nel dicembre '42, mancò all'appello oltre un terzo della forza totale.

Varie fonti hanno scagionato il governo sovietico dalla responsabilità della morte di tanti prigionieri. Sebbene le perdite italiane siano calcolate intorno alle 74.800 unità, tra dispersi, caduti e prigionieri, è molto difficile stabilire con precisione il numero dei morti poiché mancano fonti attendibili in merito.

Il 25 luglio 1945, con anticipo sugli Alleati, i sovietici annunciarono la liberazione della totalità dei prigionieri italiani in loro possesso, ma non accompagnarono alcuna spiegazione al fatto che il rilascio di 19 648 prigionieri era di gran lunga inferiore alla cifra dei dispersi che si aggira sugli 85.000 uomini. Dei restanti non era dato di sapere nulla. È comunque opportuno considerare che le condizioni generali dell'Unione Sovietica, soggetta nell'estate del '43 ad un ferreo regime di guerra, al caos organizzativo in tutti i settori civili, alla fame, ci inducono a credere che i disagi a cui furono sottoposti i prigionieri non differirono molto da quelli subiti dalla popolazione russa. A ciò si aggiunga che l'Armata Rossa, impegnata allo spasimo in operazioni militari critiche, non intendeva distogliere energie rilevanti dai vari fronti per sfamare, contare ed alloggiare i prigionieri che in molti casi vennero lasciati alla loro sorte.

(Firma del Militare)
(Indirizzo del Destinatario)
PASSED

I PRIGIONIERI NEGLI STATI UNITI

Uno degli aspetti meno noti della prigionia italiana durante la seconda guerra mondiale, è quello che si riferisce a coloro che furono internati negli Stati Uniti, restandovi fin oltre la fine della guerra. Molti di loro, tornando nel '46, ringraziarono la loro buona stella per aver trascorso la meno dura fra tutte le possibili prigionie. Vennero innanzitutto trasferiti con autocarri ed ebbero razioni analoghe ai militari americani, attraversarono poi l'Atlantico nell'estate '43 a bordo delle stesse navi che avevano trasportato i soldati statunitensi. Furono sbarcati a New York e Boston ove vennero schedati e sottoposti a disinfestazione, da lì furono poi smistati verso i campi dei vari Stati e trasportati coi treni passeggeri.

I campi erano dotati di servizi efficienti e di ampi spazi mentre le baracche erano confortevoli ed isolate dal freddo, non esistevano tavolacci ma brandine come quelle nelle corsie da ospedale. Il vitto, soprattutto, era straordinariamente ricco e vario per quei tempi ed includeva carne, formaggi, latte, scatolame, farina bianca, olio e verdura: a volte gli stessi detenuti avevano la possibilità di cucinare. Esisteva inoltre uno spaccio per i generi voluttuari ed i soldati potevano accedervi liberamente; gli ufficiali, che in ottemperanza alla Convenzione di Ginevra non lavoravano, ricevevano un buono mensile di 20-40 dollari a seconda del grado.

Venivano anche organizzate gare sportive o spettacoli teatrali, favoriti dalla completa nutrizione dei prigionieri, per vincere l'ozio e la noia. Solo in seguito alla firma dell'armistizio, si ebbe una svolta traumatica. Gli internati si divisero allora tra una maggioranza fedele alla causa degli Alleati, una minoranza filofascista ed un terzo gruppo di opportunisti pronti a cogliere l'atteggiamento più vantaggioso a seconda dei casi.

Dal 1944 venne imposta dagli Al

leati una divisione netta, tra cooperatori e non cooperatori, che separò notevolmente le sorti dei nostri connazionali: ai cooperatori, presenti in 32.500 ed inquadrati nelle Unità Italiane di Servizio, vennero concessi privilegi speciali fra cui quello di lasciare i reticolati ed essere impiegati in varie attività con uniformi nuove. A volte alcuni di loro riuscivano ad uscire dai campi mescolandosi con gli americani, con particolari permessi e stratagemmi, viaggiando per varie città americane.

Circa i privilegi concessi alle ISU (Italian Services Unities), vi fu anche negli Stati Uniti una campagna di stampa contraria ai trattamenti favorevoli concessi ai soldati italiani, ma nonostante ciò la popolazione americana non si mostrò mai nettamente ostile nei confronti delle ISU anzi, spesso gli italiani venivano anche invitati a funzioni religiose. A volte però nascevano delle ambiguità che portavano i cittadini americani ad interrogarsi sull'operato dei militari protestando: scrive uno di essi, Ken Stefan, cittadino di Omaha: *Come possono questi uomini essere prigionieri se non siamo in guerra con l'Italia? Perché non si fa in modo di riportare questi prigionieri in Italia ad aiutare i nostri ragazzi?* D'altronde, come scrisse David G. Wittles in un articolo uscito sul «Saturday Evening Post» nel marzo 1945, i componenti le ISU erano essenzialmente volontari che facevano lavori che qualsiasi militare avrebbe potuto rifiutarsi di compiere. Egli inoltre concludeva affermando che mentre l'Italia dopo l'8 settembre '43 aveva liberato tutti i prigionieri americani, gli Stati Uniti pur vincitori, non avevano fatto altrettanto. Col passare del tempo l'atteggiamento dell'opinione pubblica mutò, specie di quella femminile, e negli ultimi tempi si registrarono casi di frequenti relazioni sentimentali tra donne americane e militari delle ISU. Anzi nell'agosto '46, 25 giovani americane si imbarcarono per l'Italia per sposare altrettanti ex prigionieri.

Nacquero riviste letterarie, culturali, politiche o sportive, alcune delle quali venivano redatte in numeri unici a mano. Fra queste vi fu anche un bollettino quotidiano redatto da volenterosi calligrafi con la sintesi delle notizie diramate alla radio. Su quelle pagine si cimentarono autori che col tempo divennero famosi come Giuseppe Berto, Gaetano Tumiati, Dante Troisi.

Per i non cooperatori la sorte si inasprì dal maggio '45: essi infatti videro diminuire le razioni giornaliere rapidamente. Questa svolta si ebbe probabilmente in seguito al risentimento provato dagli americani nello scoprire i campi di concentramento tedeschi, ed alla conseguente convinzione che l'ostinata caparbietà dei prigionieri fosse dovuta al fatto che essi potevano essere agenti della Gestapo o filonazisti.

In realtà in molti dei non cooperatori maturò una notevole crisi di coscienza che in alcuni casi li portò al rifiuto del fascismo. Nonostante ciò tanti preferirono, per coerenza o per un senso di dignità militare, rifiutare la cooperazione per poter operare delle scelte di indirizzo politico solo dopo il ritorno in Italia. Essi furono gli ultimi ad essere rimpatriati, nel febbraio 1946

Mod. C

MESSAGGI DEI MILITARI AI CONGIUNTI

1) Salute ottima. Ho ricevuto le vostre notizie. Non preoccupatevi per il ritardo della corrispondenza. Baci
2) Privo vostre notizie. Rivolgetevi Ufficio Propaganda Comando Provinciale per trasmissione messaggio. Sto bene. Baci
3) Sono stato trasferito. Eccovi il nuovo indirizzo. Salute ottima. Morale elevato. Baci
4) Sono preoccupato per incursione aerea sul vostro centro. Tranquillizzatemi [illegible] messaggio. Sto bene. Baci
5) Desidero conoscere esito [illegible]. Sto bene. Baci
6) Ricevuto lieta notizia. Spero ottenere licenza. Baci
7) Recatevi Ufficio Propaganda Comando Provinciale con documento per ottenere concessione [illegible]. Sto bene. Baci
8) Mi sono fatto onore. Sto benissimo. Baci a tutti.
9) Per la pratica del sussidio rivolgetevi alla Delegazione Assistenza del Comando Provinciale. Sto bene. Baci
10) [illegible] Salute ottima. Baci
11) Molti auguri per la [illegible] ricorrenza. Salute ottima. Baci
12) Ricoverato ospedale. Non preoccupatevi. [illegible] presto a lungo. Baci
13) [illegible] completamente ristabilito. [illegible] Baci
14) [illegible] messaggio. Salute ottima. Baci
15) [illegible] col più sincero affetto. [illegible]

MILITARI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI DI PRIGIONIA E STERMINIO

Prima di concludere questa breve rassegna, che non pretende di esaurire l'argomento né di risolvere uno dei problemi più complessi e delicati originati dallo sviluppo del secondo conflitto mondiale, ci sembra doveroso far riferimento a coloro che vennero internati nei campi di concentramento nazisti. La loro sorte fu senz'altro la più dura anche se vennero liberati immediatamente dopo la fine delle ostilità.

I prigionieri internati in Germania durante la seconda guerra mondiale furono, fra polacchi, anglofrancesi, russi, americani, ungheresi ed italiani, circa dieci milioni, distribuiti in un complesso di 850 campi.

Le condizioni in cui essi vennero costretti a vivere furono estremamente precarie: alloggi in pessime condizioni, mancanza quasi totale di illuminazione, fango, sporcizia, umidità, impianti igienici inadeguati, un indescrivibile sovraffollamento e razioni giornaliere limitate ed insufficienti al fabbisogno di ciascuno.

La deportazione degli italiani eb-

be inizio in seguito all'occupazione tedesca dopo l'8 settembre del 1943. Si calcola approssimativamente, secondo una stima di Primo Levi del 1955, che delle decine di migliaia di italiani rinchiusi nei campi di prigionia, tra deportati politici, militari ed ebrei, riuscirono a sopravvivere solo 4.400.

Dopo l'armistizio i tedeschi sperarono inizialmente che un ingente numero di italiani passasse dalla loro parte e per questo vennero rivolti loro appelli e promesse che però risultarono vani.

CROCE ROSSA ITALIANA
COMITATO DI BOLZANO

Vi comunichiamo che il Vostro caro è stato fatto prigioniero dalle truppe germaniche.
Gode buona salute e vi manda saluti affettuosi.
Seguiranno notizie direttamente da lui.

Nel primissimo periodo successivo all'8 settembre, avvennero massacri eseguiti per ordine di Martin Bormann, segretario del partito nazista. È nota la polemica sui 2.000 militari italiani che sarebbero stati fucilati a Leopoli, come testimonia nel suo volume il polacco Jaceck Wilczur; forse altri morirono nello stesso mese a Cracovia ed a Treblinka. Nonostante le proposte allettanti della propaganda tedesca e le prospettive tragiche della prigionia nei Lager, la stragrande maggioranza degli internati rifiutò l'adesione subendo gravi maltrattamenti ed umiliazioni che acuirono l'opposizione alle proposte rivolte loro. Le condizioni di vita dei nostri soldati furono estremamente dure ed uno dei mali più sofferti fu la fame.

Spesso la lotta per sopravvivere costringeva i militari a cedere oggetti cari, come i ricordi di famiglia, e a sottoporsi ad umiliazioni insopportabili. Eppure tali misere condizioni non intaccarono l'onor di Patria, anzi lo rafforzarono. Scrive Giacomo Storti in riguardo alle proposte tedesche di collaborazione: *Tutti sprezzantemente ricusarono. Ognuno per suo conto aveva già coscientemente e freddamente deciso di votarsi, per serbare incorrotto nel cuore il culto della Patria.*

Nel dicembre del 1943 lo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco rese noto che nei territori occupati erano stati catturati 725.000 militari. In seguito alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana a Salò vennero presi accordi per la selezione dei militari internati e furono adottati i seguenti criteri:

- gli ufficiali in spe dovevano restare internati fino ad una successiva selezione per un loro impiego militare in Italia;
- gli ufficiali di complemento, previo un accordo con le autorità tedesche, in seguito alla concessione di un nulla osta, dovevano esser post. in congedo e reintegrati nelle loro attività;
- i militari italiani, sottufficiali e truppa, per il nuovo Esercito italiano, dovevano essere selezionati da

una speciale commissione tedesca.

Sulla destinazione dei militari vi fu un disaccordo tra Mussolini ed Hitler. Mentre il primo avrebbe voluto l'immediato trasferimento in Italia per ricostruire le Divisioni italiane, il secondo intendeva impiegare gli internati nelle industrie tedesche sostituendo il personale germanico che sarebbe stato inviato al fronte.

Dopo il 20 luglio '44 ed il fallito attentato ad Hitler, il dittatore tedesco e Mussolini si incontrarono e decisero che gli internati avrebbero continuato a lavorare in Germania, in qualità di liberi lavoratori. In realtà i soldati non videro mutare le loro condizioni anzi, furono sottoposti alla umiliazione della perdita della divisa. Spesso vennero usati modi brutali per spingere gli ufficiali ad accettare in modo «volontario» l'impiego proposto. Iniziò così il periodo peggiore di internamento, che si aggravò progressivamente dal settembre 1943 al maggio 1945.

Per sintetizzare il calvario dei militari italiani internati nei campi di concentramento, ricorderemo le sette «piaghe» che evidenziano la complessa rappresaglia a cui essi furono sottoposti:

- lo sfruttamento pesante acuito da un clima insopportabile per la gente mediterranea;
- la tortura degli appelli diurni e notturni;
- la denutrizione implacabile;
- il sudiciume che esponeva gli uomini all'azione di insetti, parassiti e topi;

Kriegsgefangenensendung

Deutschland (Germania)

- le perquisizioni che spesso distruggevano oggetti non sostituibili come ricordi personali ed occhiali;
- l'imposizione dell'inedia che distruggeva la personalità degli individui;
- l'ostruzionismo nei confronti dei rapporti epistolari.

In molti casi, inoltre, gli uomini morirono per i bombardamenti poiché furono costretti a restar chiusi in camerata in mancanza di adeguati rifugi e venne impedito loro di scendere nei ricoveri destinati al personale tedesco.

Il trattamento dei cosiddetti «liberi lavoratori» era inoltre durissimo come risulta dalle loro testimonianze:

Lavoro molto duro a 1800 m di profondità in gallerie molto basse (1,10 m di altezza 150 m di profondità) dove si avanzava e si lavorava soltanto carponi (testimonianza di due artiglieri che furono impiegati nelle miniere del Reno).

Il nostro lavoro era assai pesante (turni anche notturni di 12 ore e più) e vitto scarsissimo: tanto che su 640

dei nostri al 10 novembre 1943 ne venivano ospedalizzati per esaurimento o per TBC, fino al 20 marzo 1944, circa 400 (sold. Giacomo Ridolfi).

Giovani robusti che nell'ottobre 1943 pesavano 80-90 kg, dopo tre mesi di duro lavoro forzato nelle gallerie erano scesi a 50 kg; la prima malattia, mal curata per difetto di medicinali e di assistenza, era fatale e li avviava in pochi giorni all'ultimo viaggio in autocarro (O. Bravedani).

La sorte di coloro che finivano nei campi di punizione era ancor più disperata poiché essi erano gestiti direttamente dalla Gestapo e dalle SS La testimonianza del caporale Vittorio Venchi è in questo senso emblematica: egli venne mandato nel campo di punizione di Krefeld ove venne spogliato e dotato di abiti pieni di pidocchi e costretto ad indossare solo un paio di zoccoli in pieno inverno; così scrive: *Udivo intanto altri compagni tossire e sputare. E frasi orribili in tutte le lingue, che esprimevano lo stesso dolore, la stessa angoscia, la stessa impotenza cosciente e quindi disperata! Ma per noi prigionieri italiani sparsi in tutto il territorio della Germania, oltre il dolore comune, c'era pure da sopportare il disprezzo di tutti. Per i tedeschi eravamo i «badogliani», per i fascisti i «traditori», per i partigiani dei vili che avevano ceduto le armi ai tedeschi, offrendosi di lavorare nelle fabbriche della Germania in cambio della vita. La verità storica su quegli avvenimenti sarebbe venuta alla luce solo molto tardi.*

In queste condizioni tragiche e disperate maturò nelle coscienze dei nostri soldati uno spirito di resistenza e la convinzione di appartenere ad un'unica Patria italiana che, sebbene lontana, restò in loro come punto di riferimento morale.

Queste pagine non pretendono di esaurire l'argomento ma intendono essere uno stimolo per non dimenticare e vogliono rappresentare un doveroso tributo a coloro che in condizioni così terribili seppero resistere e morire, lasciando una testimonianza indelebile di umanità e di spirito di sacrificio per tutti noi.

Prof. Carlo Felici

CARD TO BE USED FOR NOTIFICATION OF CAPTURE ONLY
PRISONER OF WAR
Postage Free

Nome
Cognome
No. Matr.
Grado
Unità
Data e luogo di nascita
Nome padre
Nome madre
No. dell' Internato: 326682
Indirizzo 302
Italian Prisoners of War Camp, Egypt.

Sig.

aux soins du
COMITE INTERNATIONAL de la CROIX ROUGE
Agence Centrale des prisonniers de Guerre
GENEVE

RIVISTA MILITARE
Desidero abbonarmi per l'anno 1988 a:
1 Rivista Militare L. 22.000
2 Rivista Militare edizione inglese L. 22.000
3 Rivista Militare Europea L. 28.000
Ho versato L. .... sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME-Rivista Militare-Roma, in data...........
Prego inviarmi il seguente dono per l'abbonamento sottoscritto entro il 31 dicembre 1987:
Diario di un combattente in Libia
Serie di 12 cartoline in contenitore sugli Alpini
Confezione con monete o francobolli
Cognome
Nome
Via
CAP
Città
Firma
Affrancatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito n. 681 presso Ufficio di Roma Centro Corr. (autorizzazione Direzione Provinciale di Roma n. 8/75858/RAP/22 del 0 ottobre 1974).
CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER L'ABBONAMENTO 1988 ALLA
RIVISTA MILITARE
Via di S. Marco, 8
00186 Roma

ORDINE DI ACQUISTO PER LA PRODUZIONE 1987

Chiedo le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione.

N.	Pubblicazione	Prezzo
4	Il soldato italiano dell'"800 - Artiglieria e Genio	10 000
10	Il soldato europeo dell' 800	60.000
16	Gli eserciti europei dell'"800 nell'opera di Quinto Cenni	10.000
17	Gli eserciti di Asia, Africa, America e Oceania nell'opera di Quinto Cenni	10.000
18	1 fascicolo Rivista Militare italiana	4.000
19	1 fascicolo arretrato Rivista Militare italiana	8.000
20	1 fascicolo Rivista Militare inglese	4.000
21	1 fascicolo arretrato di Rivista Militare inglese	8.000
22	1 fascicolo Rivista Militare Europea	5 000
23	1 fascicolo arretrato Rivista Militare Europea	10.000
24	Esercito. Consuntivo 1986 Programmazione 1987	10.000
25	Il soldato italiano del Risorgimento	160 000
26	Storia delle dottrine militari	25 000
27	La Repubblica Romana e il suo esercito	30 000
28	L'Esercito del Regno delle Due Sicilie	30 000
29	Atlante strategico del Mediterraneo	30.000
30	La vita di Quinto Cenni	10 000
31	Il soldato europeo del settecento	25.000
32	Il museo del Risorgimento di Milano	10 000
33	Napoleone in Italia. Soldati Uniformi	10.000
34	Addestramento al tiro	5.000
35	Il soldato europeo nell'arte	50 000
36	Il Risorgimento nel cinema italiano	50 000
37	I collezionisti di militaria	10.000
38	Indice 1986	5.000
39	Monterano trenta anni di storia	10 000

L'Esercito ha deciso di impegnarsi nei confronti dell'ambiente ben oltre i pur provvidenziali interventi d'emergenza in caso di calamità naturali (ultima quella che ha colpito la Valtellina). Il Touring è naturalmente lieto di questo orientamento che unisce in felice sintesi due obiettivi: un più intenso legame con la società civile e insieme con il territorio che di questa società non è soltanto la «sede» fisica.

La soddisfazione del Touring ha un riferimento che si può definire storico. **Risale infatti al 1907 l'istituzione dei suoi Consoli Militari, cioè rappresentanti volontaristici dell'Associazione in seno a unità dell'Esercito.** Fu scritto allora che lo scopo era «diffondere la conoscenza dei fini del Touring anche in quella parte della gioventù nostra cui maggiormente spetta di conoscere il Paese e che dall'assistenza del Sodalizio e delle sue opere cartografiche ha largo campo di giovarsi».

Nel primo anno dell'iniziativa furono nominati 33 Consoli in altrettanti reggimenti di artiglieria, fanteria, alpini, cavalleria, genio, dislocati un po' in tutta Italia, da Ivrea a L'Aquila, da Brescia a Foggia; ma nel corso dello stesso anno il numero raggiunse il centinaio e ben presto anche questa cifra fu largamente superata.

Da allora il rapporto tra le Forze Armate e il Touring non è mai venuto meno, con momenti di iniziative particolari in occasione dei due conflitti mondiali. Accenno soltanto alle larghe forniture cartografiche, all'assistenza ai soldati fin nelle trincee nella prima Guerra Mondiale, all'istituzione di un ufficio per la ricerca dei dispersi, nel 1945.

Le vicende intercorse in tanti anni hanno invece ridotto via via la consistenza numerica dei Consoli Militari. Quelli in attività svolgono un'opera benemerita, ma il possibile ambito d'azione è oggi talmente largo che il loro numero andrebbe moltiplicato. Accanto alla sempre maggiore partecipazione alla vita e ai problemi della società civile che le autorità militari giustamente perseguono, ci sono infatti aspetti specifici della sfera d'azione del Touring che meritano interesse e che, d'altra parte, rientrano in quella partecipazione e la completano.

Non sono certo più i tempi in cui il servizio militare era spesso l'unica occasione per allontanarsi dal proprio paese, per vedere e conoscere gente e luoghi «diversi». Oggi il giovane viaggia e fa esperienze, anche se non sempre «sa vedere». Nel luogo che lo ospita durante il servizio egli giustamente cerca, nelle ore libere, di socializzare e di trovare momenti e motivi di svago. Sembra giusto offrirgli anche il modo (con informazioni adeguate, strumenti opportuni) di conoscere più a fondo la zona di temporanea «residenza». Il Console Militare, con l'aiuto di ciò che il Touring è in grado di mettere a disposizione, può svolgere appunto questo compito.

Quando si parla di «ambiente» ci si riferisce soprattutto al patrimonio naturale. Inutile sottolineare quanto sia essenziale, direi addirittura vitale, e quanto sia necessario difenderlo. Ma l'ambiente italiano è molto

antropizzato, è fatto di un intreccio secolare fra elementi naturali e opere umane. Il patrimonio artistico, storico, culturale è così intimamente connesso con tutto l'ambiente, che non avrebbe senso una separazione tra bene «culturale» e bene «ambientale» nel senso paesistico e naturale.

È qui che si inserisce la specifica azione del Touring. A parte il fatto che lo scrivente è stato chiamato a far parte del Consiglio Nazionale per l'Ambiente, il Touring non viene di norma annoverato fra le «associazioni protezionistiche». È molto strano perché, se non altro, abbiamo la più antica «attività di servizio». Forse abbiamo il torto di non fare troppo rumore, ma in novantatrè anni di vita abbiamo sensibilizzato milioni di italiani ai problemi ambientali, diffondendone la conoscenza come nessun altro è stato in grado di fare e invitando al rispetto.

Siamo stati e siamo «protezionisti», dunque, anche se non ci siamo mai proclamati tali con squilli di tromba. E lo siamo, in maniera peculiare, perché non condividiamo l'idea di chi vorrebbe mettere in vetrina i beni ambientali — guardateli e non toccateli — o limitarne il godimento a pochi privilegiati, per censo, per preparazione culturale, o per chissà quali altre gerarchie di valori. Noi invece pensiamo che debbano essere patrimonio di tutti, che tutti abbiano il diritto (vorrei anzi dire il dovere) di goderne per arricchirsi nella mente e nello spirito. È una forma di acculturazione e di maturazione civile superiore a ogni formazione di tipo scolastico o libresco.

Il turismo è una delle attività umane più legate al territorio. Si parla di contrasto, addirittura di inconciliabilità tra salvaguardia ambientale e sviluppo turistico. Può essere vero per un tipo di turismo distorto, invasivo, consumistico; non certo per il turismo che intendiamo noi, basato su un atteggiamento di partecipazione-custodia, di conoscenza e di rispetto.

Il senso di partecipazione, e quindi di responsabilità, si sviluppa proprio a partire dalla conoscenza. Ed è nel giovane che questa «maturazione civica» può avvenire più facilmente. È quasi banale ricordare come spesso la cosa «pubblica» sia considerata «di nessuno» invece che, come sarebbe giusto, «di tutti». Il bene ambientale rientra in questo tipo di considerazione, con in più la durata nel tempo, il dovere di ogni generazione di trasmetterlo intatto a quelle successive. Oltre il fluire del tempo, i beni culturali sono la nostra identità di popolo, i valori che ci fanno essere noi stessi, il legame che unisce passato e futuro.

Fra questi valori non c'è gerarchia, nel senso che attenzione e tutela si devono rivolgere non soltanto ai grandi palazzi, alle cattedrali celebri, a quelle che si definiscono «emergenze monumentali», ma a tutto il tessuto di cui è mirabilmente formato il nostro Paese. Ogni luogo d'Italia è una miniera di tesori d'arte, di storia, di tradizione culturale. Ed è proprio questo «tessuto» che dà un senso e una ragione d'essere alle «emergenze».

Di qui l'importanza di conoscere e apprezzare anche ciò che viene ingiustamente detto «minore». Lo si può trovare a due passi da casa, a due passi dalla caserma. Basta che ci sia chi lo segnala, lo illustra, ne approfondisce storia e caratteristiche, lo inserisce appunto nella trama di quel «tessuto».

Ecco allora evidente il compito dei Consoli Militari del Touring di cui è più che mai opportuna la ricostituzione di un robusto nucleo: senza pedanteria, con il calore che nasce da una convinta passione, guidare il giovane alla conoscenza approfondita della zona in cui svolge il servizio, indurlo a guardarsi intorno con occhio non superficiale, fare così nascere in lui il gusto per esplorazioni a più vasto raggio, per l'autonoma ricerca e scoperta di valori veri. Sono quei valori di natura, d'arte, di storia, di tradizione, anche di rapporti umani, che tutti insieme costituiscono appunto l'ambiente.

Riccardo Ricas Castagnedi
Presidente del Touring Club Italiano

Riccardo Ricas Castagnedi è Presidente del Touring Club Italiano dal 1° gennaio 1984: fa parte da un ventennio del Consiglio Direttivo ed è stato per tre anni Vicepresidente.

Noto esponente del mondo editoriale e pubblicitario è diplomato all'Accademia di Brera e quadri e sculture da lui realizzate sono in molti importanti musei un po' dovunque nel mondo.

Direttore Editoriale della Domus, ha collaborato alla nascita di testate gloriose come «L'Europeo» e «Il Mondo».

Ha occupato vari incarichi nel Rotary International, di cui è stato anche Governatore.

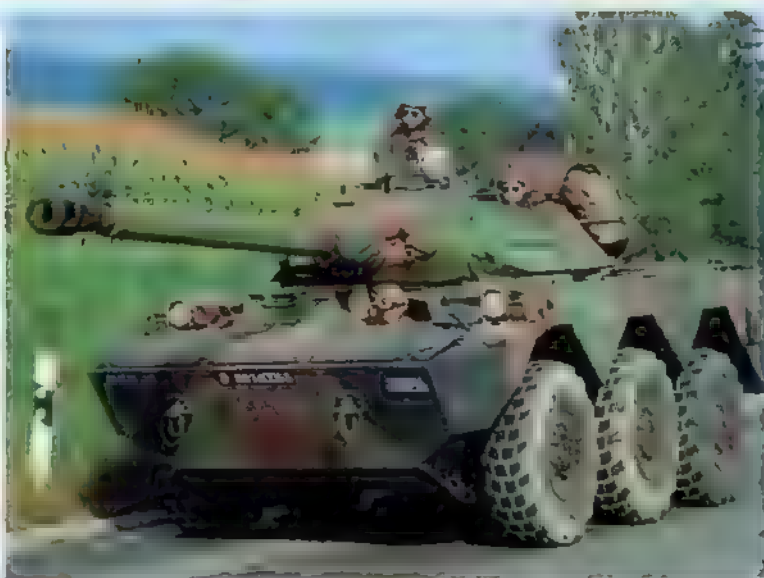
Nel corso della sua presidenza, Riccardo Ricas Castagnedi ha impegnato il Touring, la più grande libera associazione italiana, in un forte rilancio delle sue attività tradizionali (editoria e cartografia in primo luogo), ma anche in un ampliamento dei suoi interventi nella vita culturale e civile del Paese.

KECKER SPATZ MOINEAU HARDI

ESERCITAZIONE COMBINATA FRANCO-TEDESCA

Al di là delle considerazioni politiche circa il riavvicinamento in campo militare fra Francia e Germania che si va sviluppando a seguito della revisione del trattato di amicizia franco-tedesco avvenuta in occasione del ventesimo anniversario della sua firma, sancito dalle parole del Presidente Mitterand e del Cancelliere Köhl al termine delle manovre, l'esercitazione ha offerto la possibilità di vedere per la prima volta all'opera in maniera massiccia, sullo scenario centro-europeo, una unità completamente equipaggiata con veicoli ruotati, la FAR, *Force d'Action Rapide* francese, non ha infatti nessun cingolato e proprio a ciò deve l'aggettivo di cui si fregia, «Rapide».

Il supposto della Kecker Spatz vedeva un attacco portato da una unità nemica, definita «rossa», rappresentata dalla 4ª Divisione meccanizzata con due Brigate, la 10ª meccanizzata e la 12ª corazzata, rinforzata da elementi della 56ª Brigata di difesa del territorio (*Heimatschutzbrigade*). Il fronte, situato a cavallo del Danubio all'altezza di Regensburg, è difeso essenzialmente dalle unità della 1ª Divisione da montagna tedesca, che si suppone fiancheggiata a nord dalla 10ª Divisione corazzata tedesca, rinforzate da elementi della 56ª *Heimatschutzbrigade*; tutte le unità fin qui citate appartengono al 2° Corpo d'Armata il cui Quartier Generale ha sede a Ulm.

La prima fase del combattimento vede la penetrazione delle forze «rosse» una parte delle quali attraversa la frontiera comune, mentre l'altra parte entra in Germania Federale dopo aver attraversato il Paese neutrale «verde» che confina con la zona meridionale del fronte. Il dispositivo «blu» vede a nord del Danubio la 22ª Brigata meccanizzata in prima schiera che compie azione di frenaggio per poi ritirarsi sulle posizioni di irrigidimento tenute dall'unità territoriale e dalla 23ª Brigata di fanteria da montagna. A sud del fiume opera la 24ª Brigata corazzata che invia numerose pattuglie esploranti per sondare la consistenza del nemico. «Rosso» attacca a settentrione del Danubio con le due Brigate principali, mentre gli elementi territoriali si limitano alla ricerca del contatto con i difensori a meridione del fiume per accertarne la consistenza. Da notare che i difensori non hanno riserve nazionali o NATO disponibili. «Rosso» si rende conto della debolezza della difesa a sud e, pur mantenendo la pressione a nord con la 10ª meccanizzata, rischiera la 12ª corazzata a sud attraversando il Paese «verde» ed effettuando così lo sforzo principale sul fronte meridionale. Intuita la mossa, grazie ai vari mezzi di ricognizione, dai *drones*, ai velivoli, ai satelliti, il Comandante del 2° Corpo d'Armata tedesco chiede alla 1ª Armata francese di fare intervenire nel settore la *Force d'Action Rapide*.

Le unità della FAR muovono dalle loro sedi stanziali, alcune distanti oltre 1.000 km dalla zona di operazione, e dopo essersi riordinate in una zona a est di Stoccarda entrano in azione: il Comandante della FAR, Generale Lardry, prende sotto il suo controllo la 24ª Brigata corazzata tedesca che opera nel suo settore, mentre la FAR stessa viene posta alle dipendenze del Comandante del 2° Corpo d'Armata tedesco, Generale Lange, che dirige l'esercitazione affiancato dal Generale De Bellecombe, Vice-comandante della 1ª Armata francese.

È necessario a questo punto richiamare brevemente la composizione della FAR per poter apprezzare la composizione della Forza intervenuta in Germania, infatti come per tutte le forze mobili, anche per la nostra FIR, il tipo di intervento determina la scelta delle unità da impiegare. La *Force d'Action Rapide* è formata complessivamente da circa 47.000 uomini appartenenti a cinque Divisioni: una Divisione aeromobile, una Divisione blindata leggera, una Divisione di fanteria di marina, in corso di trasformazione in unità blindata leggera, una Divisione paracadutisti e una Divisione alpina. Creata nel 1983 per intervenire con tempestività sia nei territori oltremare che in Europa centrale, le componenti a maggior mobilità della FAR, cioè le Divisioni di fanteria, sono destinate principalmente all'impiego in terre remote, mentre le unità blindate e elicotteri hanno un importante compito nell'ambito della 1ª Armata, cui la FAR darebbe il suo apporto in caso di conflitto europeo. Ecco quindi che la FAR interviene in Germania con la 4ª Divisione aeromobile (DAM) composta da un reggimento di fanteria aeromobile a forte componente controcarri («fuoristrada» armati con missili *Milan*), due reggimenti di comando e di supporto e tre reggimenti di elicotteri da combattimento composti ognuno da tre squadriglie controcarri (3 × 10 *Gazelle* con missili *HOT*), una squadriglia di supporto (10 *Gazelle* con cannoncino da 20 mm), una squadriglia di velivoli d'assalto (10 SA. 330 *Puma*) e la squadriglia di comando e ricognizione (10 fra *Gazelle* e *Puma*). Le due Divisioni terrestri intervenute sono la 6ª DLB (Divisione leggera blindata) e la 9ª DIMA (Divisione di fanteria di marina), con una struttura simile ad esclusione dei supporti del genio dato che come detto sta trasformandosi in DLB. Ambedue sono ordinate su un reggimento comando e servizi, un reggimento di artiglieria (principalmente con mortai rigati da 120 mm), due reggimenti di fanteria motorizzata (con veicoli *VAB* 4 × 4), due reggimenti blindati (con 36 blindo *AMX*-

Un AMX-10 RC del 1° reggimento «Spahi» in azione lungo una rotabile; il cannone da 105 mm dà a questo mezzo un'ottima potenza di fuoco.

Un cecchino armato con il fucile di precisione FR.F1 in calibro 7,62 mm. L'Esercito francese apprezza tuttora il lavoro dei tiratori di precisione, contrariamente a quanto fanno molti altri eserciti NATO.

10 RC per la 6ª DLB e 36 ERC-90 *Sagaie* per la 9ª DIMA, oltre a 24 «fuoristrada» con *Milan* e 36 fuoristrada da ricognizione per reggimento), e una compagnia controcarri blindata (con *VAB HOT*). La minor necessità di fanteria leggera dovuta al tipo di azione prevista ha portato alla creazione di una Brigata non organica formata da due reggimenti paracadutisti e uno alpino, con i relativi supporti, i cui elementi sono intervenuti su richiesta in alcune zone del fronte.

Mentre la FAR si avvicinava alla zona di combattimento, usufruendo della collaborazione dell'Esercito Territoriale tedesco il cui compito è appunto quello di garantire la sicurezza delle retrovie e di fornire supporto logistico alle forze amiche, il nemico cercava di ostacolarne l'avanzata: paracadutisti del 252° battaglione, in ruolo «rosso» attaccavano i ponti su cui prevedibilmente sarebbero transitate le unità della FAR, costringendo il genio territoriale a un duro lavoro, sotto l'attacco dell'aviazione «rossa» rappresentata dai velivoli di varie nazioni alleate, fra cui Canada e Stati Uniti, oltre ovviamente a Germania e Francia. Importantissima nella seconda fase dell'esercitazione — frenaggio e arresto della puntata nemica — l'azione dei *Gazelle* della 4ª DAM che ne hanno logorato il dispositivo corazzato. A questo proposito va sottolineato il modo di operare degli elicotteri francesi, molto diverso da quello in voga nelle unità elicotteri controcarri britanniche, statunitensi e anche sovietiche: infatti i *Gazelle* SA.342M muniti di missili *HOT* non lavorano a coppie o tre a tre, sfruttando il terreno per il combattimento d'agguato, bensì attaccano solitamente a massa, con l'intera squadriglia, sfruttando gli ostacoli del terreno per un tempo molto breve, e lanciando solitamente un paio di missili per velivolo. Questa tattica, come ci ha spiegato un ufficiale, è dovuta principalmente al fatto che mentre i piloti alleati operano in aree predeterminate e hanno quindi modo di effettuare ricognizioni e individuare le zone di agguato, quelli della FAR possono essere chiamati a intervenire su diversi fronti e si schierano quando la battaglia è già iniziata o quantomeno quando ormai non è più possibile l'identificazione delle zone più favorevoli lungo il fronte. Il rifornimento intermedio fra una missione e un'altra ha luogo presso un punto di rifornimento mobile stabilito in precedenza dal Comandante di squadriglia, in cui un *Puma* deposita un serbatoio flessibile e tre specialisti; i velivoli della squadriglia si disperdono nelle radune attorno al punto e a coppie o tre a tre si portano nei pressi del serbatoio. Non sempre il punto mobile ha in deposito anche i missili necessari a rimpiazzare quelli lanciati ma, come detto, in una missione difficilmente un *Gazelle* spara tutti e quattro gli *HOT* per cui di solito l'operazione di ricarica dei lanciatori si rende necessaria solo una volta ogni due missioni.

Mentre gli elicotteri si accanivano contro i corazzati nemici, i paracadutisti della Brigata di fanteria prendevano terra alle spalle della Brigata tedesca in difesa e andavano a rinforzare il dispositivo di difesa del territorio per evitare sorprese ai reparti della FAR che stavano avanzando. Bloccata l'avanzata «rossa» la FAR contrattaccava a sud, imitata a nord dalla 1ª Divisione da montagna, raggiungendo i rispettivi obiettivi sulla frontiera originaria, all'altezza di Kelheim. L'ultima fase, peraltro giocata solo sulla carta, prevedeva infine l'intervento del II Corpo d'Armata francese che dopo essersi organizzato a ovest del fronte raggiungeva la zona di combattimento permettendo così alla FAR di sganciarsi.

Sebbene un'esercitazione di queste dimensioni sia necessariamente guidata dalla Direzione Esercitazione per far sì che segua il piano originale, il gioco libero che si svolge-

Un Marder *della 24ª Brigata corazzata tedesca*

Un Gazelle *della 4ª Divisione aeromobile armato di missili* HOT

va a livello delle unità minori e, a volte, delle Grandi Unità elementari, consentiva di apprezzare le differenze fra l'azione di una forza mobile ruotata quale la FAR e quella di unità meccanizzate o corazzate quali quelle abitualmente di stanza nel territorio tedesco federale. La prima sensazione è stata quella di una scarsa densità di mezzi e uomini nel settore francese: l'estrema mobilità dei mezzi, unita alla loro facile mascherabilità nelle numerose macchie di foresta che costellavano la zona di esercitazione, faceva apparire la zona del fronte molto meno presidiata rispetto a quelle in cui si muovevano i reparti cingolati. In pratica il fronte era materializzato solo dai percorsi delle blindo francesi lungo le principali rotabili e lungo i ripari offerti dal terreno, mentre altre blindo appoggiate dai *VAB* armati con missili *HOT* e dai «fuoristrada» con i *Milan* controllavano i possibili assi di penetrazione durante la fase difensiva per poi portarsi sulla linea di combattimento durante il contrattacco, ma sempre in seconda battuta dopo le blindo. Da notare inoltre come le tracce lasciate dai mezzi ruotati sulle strade e sui terreni agricoli siano molto più difficili da individuare rispetto a quelle dei cingolati, fattore questo che ne rendeva ancor più ardua l'individuazione sul terreno. A monte di tutte le azioni un notevolissimo lavoro svolto dai fuoristrada della ricognizione, punto di riferimento costante della manovra francese, essenziale fra l'altro per compensare la minore mobilità fuoristrada dei veicoli ruotati rispetto a quelli cingolati, con un preciso lavoro di individuazione dei percorsi meno accidentati su cui far muovere le colonne. Fondamentale infine in tutte le fasi l'azione della 4ª DAB i cui elicotteri sono senz'altro la punta di diamante dell'azione della FAR quando questa è impegnata contro forze di tipo corazzato. Meno evidente invece l'azione della fanteria, cui è toccato l'ingrato compito di stanare i fanti nemici dai numerosi villaggi che costellavano l'area in cui si è svolta la manovra, e che formavano una vera ragnatela con distanza media fra l'uno e l'altro di 3-4 km. Quanto all'armamento, notevole lo schieramento di sistemi controcarri: lanciarazzi *LRAC 89* impiegabili fino a 800 m con razzi a carica cava, ma anche con munizionamento adatto all'impiego contro veicoli leggeri, munizionamento incendiario, fumogeno e illuminante; lanciarazzi *Apilas* con portata di 400 m; missili *Milan* impiegati principalmente da bordo dei «fuoristrada», in attesa dei nuovi veicoli blindati *VBL*, i cui lanciatori sono tutti equipaggiati con i sistemi notturni *MIRA*, e infine gli *HOT*, impiegati da bordo dei *VAB* dotati di torretta *Mephisto* e installati sui *Gazelle*. Accanto alle armi controcarri la fanteria francese, sia di linea sia paracadutista, impiega in maniera massiccia i fucili di precisione *FR.F1*, di prossima sostituzione con il nuovo modello *FR.F2*; sul fronte centrale europeo i francesi sono senz'altro quelli che impiegano tuttora maggiormente l'arma di precisione, nonostante il disagio logistico dato dal munizionamento calibro 7,62 mm ormai impiegato solo dai rari fucili mitragliatori modello *F1*, contro i 5,56 mm dell'onnipresente fucile d'assalto *FAMAS*.

Indubbiamente favorita dal bel tempo, che se da un lato ha consentito movimenti tattici in fuoristrada senza causare grossi danni al terreno dall'altro ha anche favorito l'impiego dei ruotati, la Kecker Spatz ha messo in evidenza l'agilità della FAR e la sua notevole potenza di fuoco. Sarebbe forse interessante poter ripetere una simile azione in condizioni di tempo avverso per valutare la residua mobilità dei mezzi in dotazione. Sul piano della cooperazione è difficile valutare cosa si è svolto a livello Stati Maggiori, in definitiva gli unici punti in cui vi erano contatti fra ufficiali delle due nazionalità dato che le truppe mai, come è peraltro logico, si sono mescolate. Problemi di comunicazione, dovuti all'incompatibilità fra il sistema di trasmissioni francese *RITA* e il tedesco *Autoko*, si sono senz'altro avuti così come problemi linguistici, ma chi partecipando ad una manovra NATO non ne ha mai notati? Durante questa esercitazione abbiamo trascurato decisamente le truppe tedesche, ma nei due soli giorni di combattimento non si è potuto fare a meno di seguire la FAR e cercare di cogliere gli aspetti innovatori che il suo impiego sul fronte centro-europeo può portare.

Paolo Valpolini

GRANDI MOSTRE

I BRONZI DEL REGNO DI DIAN

(Yunnan - Cina - secoli VI-I a.C.)

«Tra i numerosi capi delle tribù barbare del Sud Ovest, quello di Yelang è il più importante. Molti altri Mimo si trovano ad ovest di Yelang, tra cui quello di Dian godrebbe del maggior prestigio. Gli appartenenti a questa tribù portano i capelli legati sul capo in una crocchia, praticano l'agricoltura e abitano i centri abitati ...»

Sono alcune «Annotazioni storiche» (Shiji) di Sima Qian, nel capitolo sulla descrizione dei «Barbari del Sud Ovest».

Il regno di Dian fiorì tra il VI e il I secolo a.C. nella zona del lago Dianchi, al centro della provincia di Yunnan, la regione sud-occidentale della Cina, al confine con Birmania, Laos e Vietnam.

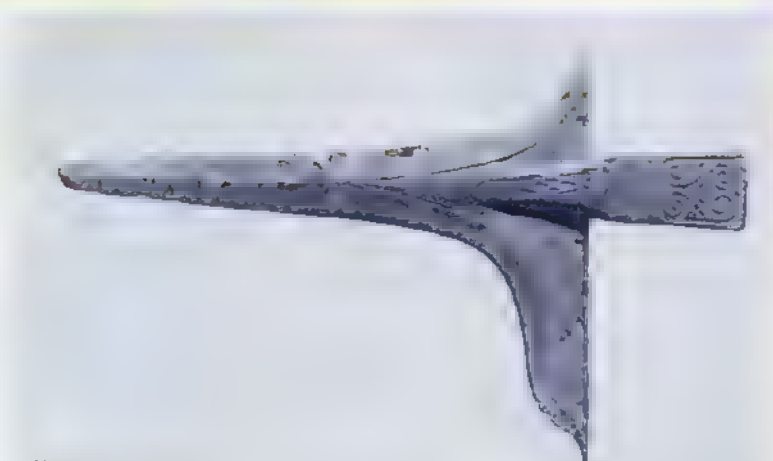
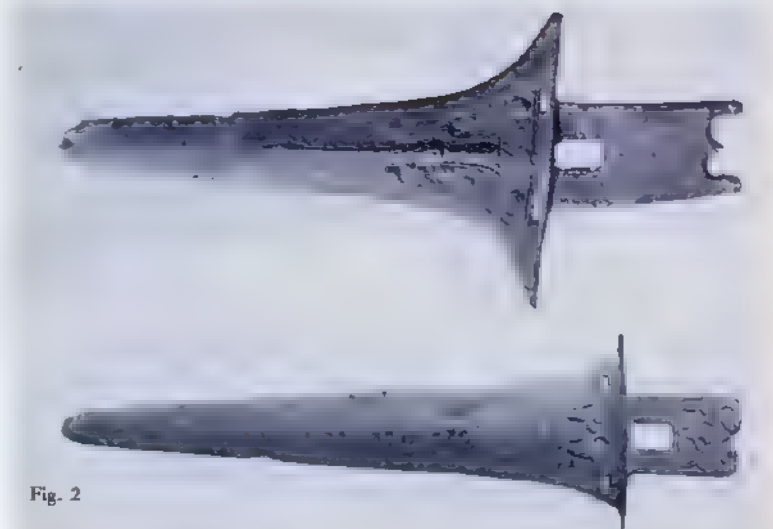
Per più di 2000 anni i resti materiali di questa civiltà sono rimasti custoditi nella terra e solamente da quarant'anni, grazie alle campagne archeologiche, è stata rivelata una civiltà altissima.

Un centinaio dei pezzi più belli dell'antica e poco nota società Dian, dopo essere stati esposti a Zurigo, Vienna, Colonia, Berlino e Stoccarda, sono stati ammirati a Palazzo Venezia in Roma dal 15 ottobre al 15 novembre 1987.

I reperti, quasi tutti provenienti da due grandi necropoli, erano esposti in diverse sezioni, corredi funebri e contenitori per preziosi, musiche, danze e sacrifici umani; armi e guerrieri, ornamenti e utensili; uomini e animali (combattimenti, cacce e saccheggi); il sigillo d'oro del re di Dian e oggetti di prestigio.

Sono oggetti per lo più di piccole dimensioni, fusi in bronzo secondo la tecnica detta «a cera perduta» (la colata di bronzo viene effettuata in matrici di creta costruite intorno a modelli di cera che cola via quando le matrici di creta vengono seccate in forno). Ed usare il bronzo significa localizzare i giacimenti di metalli di base (rame, stagno, piombo, zinco), comporre la lega, fare i lingotti.

I bronzi sono contenitori per conchiglie (cauri, usati come moneta), tesoretti di armi, placche per cintura, tamburi.

Le decorazioni delle fibbie presentano strette analogie con l'arte animalistica delle steppe centroasiatiche. Tutti gli oggetti, trattati con uno stile di miniaturistico verismo, sono ornati di scene popolate da persone e da animali rappresentanti cerimonie, battaglie o lotte con particolari anche cruenti (frequenti sono le decapitazioni).

L'esistenza di una gerarchia a tre livelli sembra confermata dalle scene con figurine a tutto tondo presenti sui coperchi dei contenitori per conchiglie: vi compare sempre un «personaggio principale», di dimensioni per lo più maggiori rispetto agli altri; ad esso sono associati «personagg. secondari» (cavalieri in scene di battaglia, officianti in scene di culto); infine «tutti gli altri», ossia i vinti, i sacrificatori, gli spettatori.

Nella sezione dedicata alle armi ed ai guerrieri, si potevano ammirare: *undici punte di freccia in bronzo e ferro*, alcune con codolo cavo e punta a sei lame, altre con codolo pieno e punta piramidale o cilindrica; *un'alabarda* (o ascia-pugnale), del tipo — ge (arma da taglio e non da punta) (fig. 1) che presenta una lama allungata con costolatura centrale e due «speroni» asimmetrici che formano la base verticale della lama.

La base della lama e gli speroni sono decorati con motivi «a rete», «a punti», e «a nuvole».

Il tallone è decorato da un medaglione riempito di elementi ad «S» che formano un motivo a cuore

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Nella fig. 2, in alto è visibile un altra *alabarda del tipo ge* (periodo tardo «Primavere e autunni», circa VI-V sec. a.C.), in bronzo, a lama diritta, con costolatura centrale e base espansa a cui si attacca un tallone quadrangolare; in basso un'*alabarda del tipo — ge*, analoga alla precedente, ma del periodo medio della Dinastia Han Occidentale (circa 150-50 a.C.), la cui lama è decorata da un motivo formato da figure antropomorfe.

L'ultima alabarda illustrata nella fig. 3 è un *arma cerimoniale a lama diritta* e taglio diritto con spine e tre costole parallele, è dello stesso periodo della precedente.

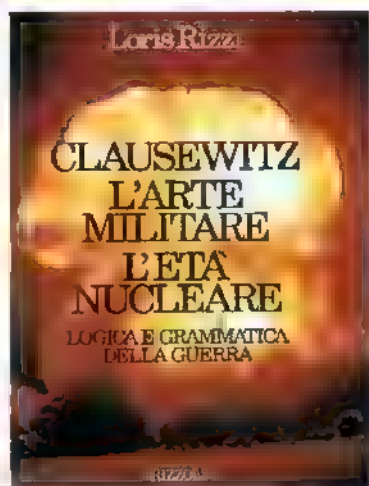
L'alveolo è decorato con un motivo «solare» e sottolineato da «greche» e «denti di sega», da fasce di motivi «a nuvola», con andamento ad S. Sul dorso dell'alveolo sono presenti quattro figurine di animali: una tigre ed un cinghiale in procinto di attaccarsi e, sotto le zampe dei due animali, due serpenti intrecciati.

L'ultimo pezzo interessante che esaminiamo nella fig. 4 è un'*arma composita, da colpo e da punta*, formata da un corpo a testa di mazza «bombata», a sezione ottagonale ed apice formato da tamburo in miniatura sul quale è inserita una punta di lancia. Ciascun lato del corpo è coperto da una doppia fila verticale di «denti di lupo» (altezza 0,2 cm ciascuno).

Altre armi notevoli esposte erano: una spada bimetallica (elsa in bronzo e lama in ferro) del II secolo a.C.; una punta di lancia cerimoniale con lama «a foglia di lauro», del VI secolo a C.; un'ascia a lama circolare un ascia con lama piatta a ventaglio del VI sec. a.C.; un'ascia rituale a lama semilunata asimmetrica; una testa di mazza «a denti di lupo».

Infine, nell'ultima sezione, il sigillo d'oro, dato come «segno di investitura» dall'Imperatore Han ai re non-Han dei territori periferici, rappresentava un reperto estremamente raro. È stato riprodotto anche nell'annullo speciale che il 16 ottobre 1987 ha ricordato il 25° anniversario dell'Associazione Italia-Cina.

La memorabile mostra, che ha completato ed integrato le due grandi mostre Veneziane dedicate alla Cina, ha sottolineato in modo chiaro ed esauriente un particolare momento storico, geografico e periferico della storia cinese (e anche dell'intero sud-est asiatico) ed è servito per ricostruire come queste comunità reagirono all'invasione cinese, sviluppando, nel contempo, una grande civiltà originale e indipendente sia dalla cultura cinese che da quel a nd a

Gian Carlo Torcelli

Loris Rizzi: «Clausewitz - L'arte militare - L'età nucleare», Rizzoli, Milano, 1987, pp. 304, Lire 24.000.

A partire dagli anni '70 moltissimi studiosi hanno «riscoperto» il pensiero clausewitziano e valutato che esso conservi perfetta freschezza e vitalità anche nell'era nucleare.

Nell'immediato dopoguerra l'insegnamento del generale prussiano era stato criticato. Taluni avevano ritenuto che Clausewitz fosse «morto» e che l'avvento delle armi nucleari avesse modificato in modo completo, se non addirittura rovesciato, i rapporti tra politica e guerra e trasformato in misura tanto profonda i meccanismi interni del fenomeno guerra da rendere del tutto inutili e superate le teorizzazioni che precedentemente ne erano state fatte.

In parallelo, si era ritenuto che la dimensione tecnologica della strategia dominasse su qualsiasi altro suo aspetto, in particolare su quelli sociale, storico, politico e geografico, che avevano fino ad allora dominato gli studi militari. La «riscoperta» di Clausewitz è stata in larga misura connessa alla constatazione che le armi nucleari non hanno fatto scomparire la guerra. Hanno solamente modificato il suo ruolo e le sue modalità esecutive, nonché l'utilità e l'accettabilità della forza militare come mezzo per conseguire obiettivi politici in un sistema internazionale rimasto nella sostanza conflittuale come nel passato.

La ricchezza e la validità del pensiero clausewitziano emerge con tutta la sua forza dall'interessante studio di Loris Rizzi.

Il volume è diviso in tre parti. Nella prima, molto opportunamente, l'Autore riporta un profilo del generale prussiano, del suo tempo e delle sue esperienze, sia culturali sia professionali, che hanno un influsso diretto sul suo pensiero. Nella seconda parte vengono esaminati, in maniera molto approfondita, gli scritti clausewitziani, ponendo molto approfonditamente a raffronto il contenuto dell'opera principale «Della guerra», spesso di difficile o di contestata interpretazione anche perché rimasta incompiuta e da rivedere in molte sue parti, con gli scritti minori. Ne emerge un quadro completo della teoria del fenomeno guerra e dei meccanismi interni che la regolano. Particolarmente da apprezzare ci appaiono le parti che criticano l'esistenza o la validità o l'utilità (il che sostanzialmente è poi la stessa cosa) dei cosiddetti principi dell'arte della guerra, regolette di natura in gran parte tautologica, valide solo per chi ha bisogno per agire del supporto di verità e che non si è accorto che nell'azione, specie in un'azione competitiva e influenzata da eventi aleatori, la realtà si crea, non si conosce.

L'ultima parte, è dedicata alla guerra e alle armi nucleari. Essa ci appare la meno solida in questo pur eccellente lavoro. Indubbiamente le armi nucleari hanno provocato una discontinuità nel fenomeno guerra. La cosiddetta strategia nucleare, che non è una vera strategia anzi è una «non strategia», contiene in sé dei paradossi di fondo, che hanno riportato in un certo senso il confronto armato fra Stati nucleari alle condizionai preclausewitziane o per meglio dire prenapoleoniche. Le guerre erano allora estremamente limitate, perché gli eserciti dinastici costituivano un bene difficilmente ricostruibile in poco tempo, che non poteva essere sprecato in battaglia, poiché costituiva fondamento del potere politico interno dei sovrani assoluti europei. Rivoluzione francese, nazionalismo e industrializzazione avevano trasformato integralmente tale situazione, radicalizzando la guerra e trasformandola da limitata in totale. Le armi nucleari hanno avuto sul fenomeno un effetto opposto. La dissuasione nucleare, che è una situazione conflittuale difensiva bilaterale, non consiste in altro che nella minimizzazione completa della violenza bellica, fondata sull'impiego solo potenziale, e non effettivo, delle armi nucleari. Ma anch'essa rientra, o può essere fatta rientrare, nella razionalità organica della teoria clausewitziana della guerra. Per essa è perfettamente compatibile che le armi abbiano un ruolo solo negativo, senza peraltro perdere il loro carattere subordinato e strumentale rispetto agli obiettivi della politica. I tentativi di erodere la dissuasione dall'alto, con le ricerche sugli scudi antimissili, o dal basso, con la convenzionalizzazione della difesa e con le misure di controllo degli armamenti, quali «l'opzione zero», non hanno significato a sé stante, ma trovano la loro razionalità in calcoli e finalizzazioni politiche. Senza collegare la logica della politica con la grammatica militare è impossibile intendere correttamente quest'ultima. Si rischia comunque un'inversione fra fini e mezzi, in cui questi ultimi divengono finalità autonome, procedendo al di fuori di ogni controllo secondo la loro meccanica evolutiva interna. La rivalorizzazione di una teoria della guerra, beninteso aggiornata alle condizioni del nostro tempo, consente di essere consapevoli della realtà, di dirigerne l'evoluzione anziché essere diretti e di sottoporre la violenza delle passioni e l'evoluzione autonoma delle tecnologie, al controllo della ragione politica.

Questo è in definitiva il richiamo che a tutti rivolge questo libro, di cui vivacemente consigliamo la lettura.

Pietro Pastorelli: «La politica estera italiana nel dopoguerra», Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 269, Lire 26.000.

Il volume raccoglie una serie di saggi di uno dei più importanti studiosi della politica internazionale italiana del dopoguerra ed è corredato con note bibliografiche molto interessanti ed esaustive.

Esso costituisce un prezioso apporto alla comprensione di uno dei periodi più cruciali della storia nazionale del secondo dopoguerra, in cui furono effettuate le scelte fondamentali di collocazione internazionale dell'Italia e di politica estera, di sicurezza e di difesa.

Particolarmente interessante ci sembra il saggio sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Esso va collegato a quello relativo alla crisi dei rapporti italo-americani nel marzo 1948, cioè prima della «svolta» storica data dalle elezioni di aprile. La tiepidezza italiana nel chiedere l'ammissione all'Unione Europea, sollecitata dagli Stati Uniti, nonché il rifiuto di De Gasperi di accettare prima delle elezioni armi dagli Stati Uniti, erano state considerate a Washington come una prova della doppiezza o quanto meno dell'incertezza del governo italiano. Ciò provocò la successiva opposizione di Truman e di Bevin all'accesso dell'Italia al Patto Atlantico, rimossa solo da un deciso intervento francese. Quest'ultimo fu determinato dall'inte-

resse della Francia sia di includere l'Algeria nei limiti territoriali del Trattato del Nord Atlantico e di farle riconoscere lo status di territorio metropolitano e non di colonia, sia di ancorare l'Italia all'Occidente, per migliorare le condizioni della sicurezza delle frontiere meridionali francesi.

È molto interessante considerare la correlazione fra i problemi interni e quelli internazionali, nonché le possibilità e le limitazioni che derivavano all'Italia dal suo stato di inferiorità conseguente alla sconfitta e alle pesanti condizioni imposte dal trattato di pace. È altrettanto interessante vedere come in quegli anni cruciali la classe politica e la diplomazia italiana riuscirono in modo sicuramente brillante a rovesciare la situazione di inferiorità internazionale del nostro Paese migliorandone notevolmente la posizione e ponendo le basi per il suo reinserimento nella comunità internazionale e per il quadro di sicurezza esterna, che, riflettendosi positivamente anche all'interno, permise la ricostruzione nazionale post-bellica.

H. Binnendijak (ed): «Strategic Defence in the 21st Century» («La difesa strategica nel 21° secolo»), Department of State, Foreign Service Institute, Washington DC, 1986, pp. 151, $ 5,50.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svolto dall'Istituto Affari Esteri del Dipartimento di Stato con la partecipazione di taluni dei migliori esperti americani aventi dei punti di vista differenti sull'intero progetto di difesa strategica o su suoi aspetti particolari. La materia trattata copre tutti i principali settori coinvolti nell'iniziativa di difesa strategica: da quello della fattibilità tecnologica a quelli dei costi, delle intenzioni e reazioni sovietiche, della dottrina strategica statunitense, del controllo degli armamenti e dei rapporti con gli alleati.

Il volume intende essere una guida per i diplomatici americani sulle varie problematiche coinvolte nell'SDI. Per questo è corredato dalla raccolta dei principali documenti ufficiali dell'SDI, da un glossario dei termini e da una bibliografia essenziale.

Di particolare interesse appare l'analisi delle reazioni europee nei riguardi dell'SDI. Mentre le élites politiche sono per la gran parte contrarie al progetto reaganiano, in quanto preoccupate di un mutamento della strategia della deterrenza, di un «deconfing» fra USA e Europa, di una sottrazione di fondi alla difesa convenzionale e di un affossamento dei negoziati sul controllo e la limitazione degli armamenti, le opinioni pubbliche hanno accolto molto meglio l'iniziativa americana. Ciò consente quindi ai governi europei uno spazio di manovra molto maggiore, di quanto era capitato nel caso degli euromissili. Allora infatti le posizioni fra élites politiche ed opinioni pubbliche erano rovesciate. Quindi esistevano maggiori possibilità per la propaganda sovietica di influire sulle decisioni dei vari governi europei.

Il dibattito sull'SDI è sempre aperto ed è in rapidissima evoluzione, anche in relazione alle nuove proposte sovietiche sul controllo degli armamenti e all'enfasi data agli studi per l'estensione all'Europa dello scudo antimissilistico. È quindi ben difficile dire ora quale sarà l'effettivo impatto delle ricerche tecnologiche per lo sviluppo di difese strategiche sui rapporti euroamericani e sulla coesione politico-militare dell'Alleanza.

Henri Pac: «Politologie de la defense nationale» («Politologia della difesa nazionale»), Masson, Parigi, 1986, pp. 271, FF. 170.

Con la comparsa delle armi nucleari il sistema delle relazioni internazionali ha subito un notevole mutamento, così come l'hanno avuto il ruolo, l'utilità e la strumentalità della guerra per raggiungere obiettivi politici. Ma la costituzione di una forza di dissuasione nucleare non è un fine a sé stante. Occorre effettuare la trasposizione politico-strategica, per inserirla in una politica estera adeguata. Occorre cioè ricondurre le armi nucleari alla politica.

Il volume che presentiamo rappresenta un notevole sforzo per approfondire quali effetti abbiano le armi nucleari sulla politica, concepita nella sua globalità, cioè nei suoi aspetti interni ed esterni. Il possesso di armi nucleari investe, secondo l'Autore, la stessa identità politica dello Stato che le possiede. Gli aspetti tecnici non possono essere trattati separatamente da quelli politologici e sociologici.

Il volume è suddiviso in due parti «Politologia generale della difesa nazionale» e «Politologia clinica della difesa». Esse sono precedute da un capitolo preliminare che tratta della metodologia seguita e dei concetti di base della difesa nazionale (definizione della difesa dal punto di vista istituzionale e di quello della sua realtà politico-strategica; coscienza dell'idea della difesa, influsso del principio nazionale, imperativi di razionalità della difesa; ecc.)

La prima parte («politologia generale») tratta dei rapporti fra la difesa e la guerra ed approfondisce i concetti di dissuasione di azione e di difesa popolare. In particolare, viene affermato che l'arma nucleare non ha estromesso il «popolo» dalla difesa. Infatti la credibilità della dissuasione si basa sul consenso della società. Nella seconda parte, in tre sezioni, vengono approfonditi i rapporti fra la difesa e la politica. La prima sezione riguarda la teoria della personalità strategica dello Stato; la seconda, gli aspetti sociologici e logistici (si potrebbe dire economici e tecnologici) della dissuasione; la terza, contiene un'analisi strategica della dissuasione nucleare. In quest'ultima sezione si abbozza anche una teoria strategica dello «Stato» nucleare, in cui la difesa da relativa diviene assoluta con ovvie conseguenze sulla stessa organizzazione istituzionale.

Il volume è incentrato sulla dissuasione nucleare francese e cerca di razionalizzarne i contenuti politologici e sociologici. Le considerazioni prodotte possono, sotto taluni punti di vista, apparire un po' arbitrarie e azzardate. Esse sono comunque interessanti e stimolanti, soprattutto ai fini della comprensione del «fatto» nucleare e alle conseguenze di una strategia fondata sulle rappresaglie, cioè sull'autodistruzione del Paese che decide di impiegare le proprie armi nucleari. È questo un fatto nuovo che non influisce solo sul sistema delle relazioni internazionali, ma sulla stessa struttura interna degli Stati, specie di quelli nucleari.

RIVISTA MILITARE... ...È ARTE

Arte e storia convivono in un volume dalla raffinata veste tipografica, ampiamente illustrato con immagini suggestive e spesso inedite, riprodotte dai fotogrammi e dalle foto di scena delle maggiori opere cinematografiche di argomento risorgimentale, dal muto ai giorni nostri

P. Lellouche e K. Kaiser (a cura di): «L'Europe et sa Défense» — Vol. I — «Le couple franco-allemand e la défense de l'Europe», («L'Europa e la sua difesa — Il binomio franco-tedesco e la difesa europea») IFRI, Parigi, 1987, pp. 353, FF. 165.

Il volume è il primo di una serie di studi e di ricerche con cui l'IFRI si propone di esaminare in maniera completa le prospettive di una collaborazione fra i Paesi europei nel settore della sicurezza. I successivi volumi riguarderanno la cooperazione franco-britannica, i problemi industriali e quelli istituzionali di una difesa europea.

Alla redazione del volume che presentiamo, hanno partecipato i più prestigiosi esperti francesi e tedeschi nel settore della sicurezza, tutti europeisti convinti e sostenitori dell'esigenza che l'Europa trovi una sua identità e la volontà di mobilitare le risorse necessarie per garantire in misura maggiore dell'attuale la propria sicurezza. Essi sono altresì convinti che una maggiore cooperazione fra la Francia e la Germania costituisca il presupposto per realizzare concretamente tale obiettivo. Sono però anche realisticamente consci delle difficoltà che tale provvedimento incontra.

Il volume è diviso in tre parti e in una conclusione.

La prima tratta del passato della cooperazione franco-tedesca, dagli accordi fra De Gaulle e Adenauer nel 1963 al suo rilancio nel 1983 deciso da Mitterand e Kohl.

La seconda riguarda le percezioni nelle opinioni pubbliche francese e tedesca dell'esigenza di tale collaborazione e delle differenze di interessi fra i due Paesi. Essi derivano per la gran parte dalla diversa situazione geostrategica, dal problema della divisione della nazione tedesca in due Stati e dai diversi rapporti con gli Stati Uniti.

La terza parte riguarda le prospettive future della cooperazione fra la Francia e la Germania Occidentale. Viene in proposito esaminata tutta la gamma degli argomenti più significativi al riguardo, dal problema della forza nucleare francese; alle differenze delle dottrine operative francese e tedesca, a la cooperazione tra le industrie degli armamenti e nel campo spaziale; al problema della difesa antimissili con particolare riguardo alle differenze di valutazione fra i due Paesi nei confronti dell'iniziativa statunitense di difesa strategica; infine, al controllo degli armamenti.

Le valutazioni effettuate non sono ottimistiche, ma realistiche e concrete. Esistono fra i due Paesi delle differenze ancestrali e delle differenze di valutazione di fondo. In particolare, la Francia è notevolmente preoccupata dalla situazione politica tedesca temendo l'affermarsi di una sorta di nazional-neutralismo; invece, in Germania, è diffusa la sensazione che le aspirazioni europee della Francia siano motivate unicamente dalla tentazione di mantenere la propria confortevole posizione di sicurezza strategica al riparo delle difese tedesche. In particolare l'impegno francese di intervenire a sostegno della Germania in caso di aggressione è stato formulato sempre in termini troppo ambigui, soprattutto per i tedeschi che sono portati a valutare le cose per il loro reale valore militare, e riduttivi, tali da limitare il contributo effettivo della Francia alla protezione del territorio tedesco.

Nella conclusione i due coautori formulano una serie di proposte intese a rilanciare la cooperazione, almeno nel settore in cui essa è più facile, cioè della produzione congiunta di armamenti. Non trascurano peraltro ogni possibile progresso anche in campo politico-strategico, facendosi fautori di una forma di sicurezza intermedia fra una Europa completamente autonoma e quella attuale troppo dipendente dagli Stati Uniti. A tale progresso la Francia dovrebbe dare un apporto determinante con le sue forze convenzionali e con le sue armi nucleari «di teatro». Il ruolo di quest'ultime dovrebbe mutare, da quello «prestrategico» in una sorta di mini-risposta flessibile. Quest'ultimo punto, in verità, non può non lasciarci alquanto scettici, così come ci lascia la proposta di riattivazione dell'UEO, come foro di gestione della cooperazione franco-tedesca, in modo da non dissociarla da quella europea. Molto più concreta, e da noi completamente condivisa, è la possibilità di rilanciare la collaborazione scientifico-tecnologica e industriale, basandosi non tanto sull'omogeneità dei requisiti militari e gli accordi «burocratici» fra gli Stati Maggiori, ma sull'integrazione industriale, molto più flessibile e pregnante.

Si tratta di un volume fondamentale per comprendere la realtà e le prospettive non solo della collaborazione franco-tedesca, ma anche dell'integrazione europea, essendo il problema tedesco centrale per il futuro dell'Europa. Evidentemente, ma non poteva essere altrimenti dato l'oggetto dello studio le proposte e le considerazioni formulate non tengono conto della realtà degli altri Paesi europei e trascurano talvolta la loro stessa esistenza. Ad esempio, quando si accenna ad una ripartizione dei compiti del tipo «il futuro carro armato europeo lo fanno i tedeschi e il futuro elicottero controcarri europeo lo fanno i francesi», appare che l'aggettivo «europeo» viene identificato con quello «franco-tedesco», il che pur essendo alquanto aperti e generosi, appare un tantino riduttivo della realtà tecnico-industriale europea nel settore della sicurezza.

E. Luttwak: «Strategy - The Logic of War and Peace», («La strategia - La logica della guerra e della pace»), Harvard University Prise, Cambridge, 1987, p. 283, $ 20

La pubblicazione dello studio di Luttwak sulla strategia costituiva un evento molto atteso dalla «comunità strategica» internazionale. Non ha deluso le aspettative. Sicuramente diventerà un classico del suo genere e stimolerà il dibattito su uno dei temi più controversi della nostra epoca. L'avvento delle armi nucleari, le modifiche subite dal sistema internazionale, l'esplosione del progresso tecnologico e le trasformazioni dello stesso sistema di valori delle moderne società industriali avanzate hanno influito sulla percezione dell'utilità e del ruolo della forza militare, nonché hanno posto interrogativi circa la validità di criteri adottati nel passato per il suo impiego.

Se esistevano molti studi riguardanti la psicologia della guerra, i suoi meccanismi interni e i suoi collegamenti con la vita politica e sociale, non esisteva una teoria genera

e della strategia, che considerasse unitariamente i vari fattori che influiscono sulle decisioni strategiche, e che fornisse dei modelli evidentemente euristici e non normativi, del contenuto di una decisione strategica. La questione era stata resa confusa anche da dibattiti sul significato da attribuire al termine «strategia» e in particolare dalla comparsa del termine «strategia globale», in cui i fattori propriamente militari del confronto armato erano «annacquati» in considerazioni di carattere più generale, di carattere metastrategico.

Un grosso merito — e anche il grosso interesse — del libro di Luttwak ci sembra quello di aver riportato l'analisi del concetto di strategia al suo ambito originale, cioè a quello dell'impiego e della preparazione della forza militare. Ridandogli specificità viene conferito al concetto un significato più preciso e quindi un'utilità pratica, che deriva ad ogni teoria dal fatto di potere servire di riferimento all'azione. Luttwak assume quindi come campo proprio della strategia quello considerato tale da Liddell Hart. Lo studioso inglese aveva una visione più strategica di quella di Clausewitz, che si limitava alla dimensione operativa, e più ristretta di quella di Beaufre, che sosteneva l'impraticabilità di studiare la strategia a sé stante ma solo come componente della strategia globale, in cui la «ragion militare» sfumava nella «politica» cioè nella «ragion di stato».

Un altro aspetto estremamente interessante è l'approccio seguito dall'Autore per elaborare una teoria della strategia. Anziché un processo di carattere deduttivo-induttivo, l'approccio logico seguito è di tipo empirico-analitico, e le considerazioni effettuate sono basate sull'analisi di una pluralità di casi storici, da cui non vengono desunte conclusioni generali, ma solo indicazioni orientative. Questo verosimilmente deriva dall'approfondita preparazione storica dell'Autore e dalla sua conseguente convinzione dell'impossibilità di stabilire leggi o principi assoluti e aventi valore normativo, ma dell'importanza di tener conto della specificità del singolo avvenimento e del valore sostanzialmente relativo di qualsiasi conoscenza.

Edward Luttwak propone una «logica» della strategia suddivisa in cinque livelli verticali (tecnico, tattico, operativo, strategico di teatro e della grande strategia) e in due dimensioni orizzontali, derivate dal fatto che a ciascun livello esiste un'interferenza dell'azione dei due avversari. Tra i vari livelli verticali esiste un'interconnessione molto accentuata. Essa ha maggiore importanza delle considerazioni limitate a ciascun livello. La decisione assunta ai vari livelli deve tener conto delle implicazioni esistenti a quelli inferiori e, seppure in minor misura anche a quelli superiori. La proposta segmentazione in livelli della strategia è sicuramente utile alla prassi. Corrisponde ai vari luoghi di presa delle decisioni e permette di considerare in un unico contesto preparazione delle forze, loro utilizzazione allo stato potenziale e loro impiego effettivo. Luttwak ritiene inoltre che la strategia sia dominata a tutti i livelli da una logica non lineare, ma di tipo paradossale. Quello che può essere vero ad un livello, può essere falso se considerato al livello superiore. L'interferenza delle decisioni di due avversari falsifica ogni valutazione che può essere data separatamente su ognuna di esse, considerate a sé indipendentemente dalle altre. È questa un'osservazione stimolante che sicuramente susciterà un ampio dibattito fra gli esperti del settore e che dimostra ancora una volta come la logica seriale, di derivazione aristotelica-cartesiana, sia troppo rigida per padroneggiare la complessità e l'aleatorietà del reale specie nelle situazioni conflittuali.

In sostanza, si tratta di uno studio fondamentale, di cui sicuramente si parlerà molto nel futuro e di cui è auspicabile un approfondimento da parte degli operatori e degli esperti nei settori della sicurezza e della difesa.

B. Kodmani-Darwish (a cura di): «Liban: espoirs et réalités», («Libano: speranze e realtà»), Institut Français des Relations Internationales, Parigi, 1987, pp. 287, FF. 140.

Il volume costituisce il risultato di una ricerca effettuata dall'IFRI, con la partecipazione non solo di esperti e responsabili francesi e libanesi, ma anche di personalità americane e sovietiche. La ricerca si prefigge lo scopo di trarre indicazioni sul futuro del Libano e sulle azioni che la comunità internazionale potrebbe svolgere per pacificare il paese e contribuire a dargli un assetto più stabile.

Il soggetto centrale è costituito dalla situazione interna libanese, dal gioco delle varie forze esistenti in tale paese e dalle ragioni che hanno provocato l'attuale situazione di conflitto. Gli attori esterni, dalla Siria ad Israele, dall'OLP alla Francia e alle superpotenze, indubbiamente hanno avuto un ruolo. Ma esso è inferiore a quello svolto dalle componenti interne. Tutti coloro che dall'esterno hanno pensato di risolvere i problemi libanesi con un intervento diretto sono usciti malconci e si sono creati a loro volta numerosi altri problemi. D'altro canto, il disimpegno degli occidentali e il riconoscimento implicito dell'egemonia siriana non hanno risolto la situazione. Essa anzi è in corso di peggioramento per il ritorno in forze dei palestinesi e per l'emergere di influenzamenti dell'integralismo islamico, sponsorizzato dall'Iran, che agisce per il tramite della comunità sciita. In tale quadro, è in gioco la sorte dello stesso Libano come unità statale e come quadro di coesistenza fra vari gruppi etnici e confessionali. L'interesse occidentale per il Libano si sta limitando al solo terrorismo ed alla presa di ostaggi occidentali. Ciò è ingiustificato, poiché la sorte del Libano influenzerà gli interi equilibri politico-strategici del Medio Oriente, rilevanti per l'intera sicurezza occidentale.

Il volume è diviso in quattro parti.

Nella prima si analizza la situazione interna libanese in tutti i suoi aspetti: da quello confessionale a quello etnico, da quello costituzionale a quello economico. La seconda parte riguarda il ruolo svolto dagli attori regionali esterni al Libano: dai palestinesi ai siriani, dagli israeliani agli iraniani e agli altri paesi arabi.

La terza parte affronta le dimensioni internazionali del problema libanese, con particolare riguardo alla Francia e alle due superpotenze, nonché al ruolo svolto dal Vaticano ed a quello della Forza dell'ONU e della Forza Multinazionale di cui faceva parte anche il contingente italiano.

Nella quarta ed ultima parte si tenta di dare risposta al problema di fondo: quale avvenire è riservato al Libano? Esistono linee di tendenza precise ovvero esse sono influenzabili di interventi interni? La risposta non è univoca, ma è molto sfumata e cauta. Una cosa è però sicura: l'avvenire del Libano dipenderà pressoché esclusivamente dai libanesi.

Si tratta in sostanza di un'analisi molto ampia ed aggiornata di una delle principali aree di conflittualità esistenti al mondo. Il problema investe gli interessi della politica di sicurezza italiana non tanto in sé, e in modo diretto, ma in quanto la soluzione della crisi libanese influirà sulla stabilità e sugli equilibri dell'intero Medio Oriente.

a cura di Carlo Bess

SOPRAVVIVENZA
Sul numero 4/87 della Rivista Militare è stato pubblicato il primo di una serie di articoli sulla sopravvivenza, argomento che assume sempre più il carattere di attività a larga diffusione tra i giovani.
Nell'intento di fornire una trattazione organica della materia, la Rivista Militare ha realizzato una pubblicazione «tascabile», di agile consultazione, interamente dedicata a questa disciplina.
Il fascicolo «Sopravvivenza» potrà essere acquistato versando L. 4.000 sul c/c postale n 22521009, intestato a Stato Maggiore Esercito Rivista Militare Sezione di Amministrazione via XX Settembre 123/A, Roma

L. Lami: «Giorni di guerra. Un inviato nelle zone calde del mondo», Mondadori, Milano, 1987, pp. 295, Lire 22.000.

Lucio Lami ha intrapreso l'attività giornalistica giovanissimo, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, collaborando con importanti periodici e passando a «Il Giornale» nel 1974, anno di fondazione del quotidiano diretto da Montanelli.

Noto come inviato speciale ed assiduo collaboratore della Terza Pagina e, soprattutto, per aver realizzato una serie di reportages come corrispondente di guerra, dalle zone calde del mondo dell'ultimo decennio Lucio Lami è autore di volumi di storia e saggistica, per i quali ha ricevuto numerosi premi.

Nella prefazione a «Giorni di guerra», Lami tenta di fornire al lettore un quadro del difficile rapporto giornalista/notizia/opinione pubblica, sottolineando come, sul finire degli anni Sessanta, l'inchiesta giornalistica si trasformò in un sottoprodotto sociologico nel quale i dati statistici prevalsero sulle testimonianze dirette, i problemi divennero più importanti dell'uomo e l'elaborazione delle notizie più rilevante delle notizie stesse. Nasceva la «scrittura giornalistica, diversa da quella della letteratura, impersonale ed omogeneizzata, uniforme nella sua povertà gergale».

Ed ecco la ragione per la quale Lami, uno dei pochissimi inviati «in forma tradizionale» di quegli anni difficili, ha voluto raccogliere in un volume le corrispondenze — tutte apparse su «Il Giornale» — con l'auspicio che possano servire ancora come consultazione alternativa e a futura memoria.

«Giorni di guerra», infatti, è la testimonianza di un giornalista che la professione ha portato sui fronti di quasi tutte le guerre e guerriglie degli ultimi dieci anni, che racconta la guerra Iran-Irak dall'uno schieramento e dall'altro, che passa da una fazione all'altra nell'Irlanda del Nord devastata dal conflitto, che viaggia clandestinamente per settecento chilometri nell'Afghanistan invaso dai russi, che percorre il Sahara con i soldati marocchini e con i guerriglieri del Polisario, che è nel Corno d'Africa con i somali e in Cambogia nelle zone dei combattimenti tra vietnamiti e khmer rossi, che attraversa in barca il Mekong contattando la resistenza nel Laos, che permane a lungo nel Libano, che si reca in Ciad, che entra clandestinamente in Eritrea, che trascorre due mesi in Angola assistendo al duro intervento delle truppe cubane e alla battaglia di Mavinga.

Lami, da serio e corretto professionista, racconta quello che vede spinto dalla volontà di violare le «zone franche dell'informazione», di vivere in prima persona le guerre volutamente «dimenticate», di strappare il velo da quegli scenari che le stesse parti in causa vorrebbero occultare.

E la possibilità di «assistere agli sconvolgimenti del mondo da un posto di prima fila» gli consente di coinvolgere il lettore e di condurlo nei luoghi descritti «prestandogli i propri occhi e, a volte, il proprio cuore».

Massimiliano Angelini

Stefano Ales, «L'Armata Sarda e le Riforme Albertine (1831-1842)», Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1987, pp. IV-384, illustrazioni, Lire 30.000.

L'opera è la prosecuzione di quella curata dallo stesso Autore, sull'Armata Sarda nel periodo della Restaurazione. Se allora vennero poste in atto profonde riforme militari, altrettanto avvenne nell'arco di tempo considerato nel presente volume.

La rivoluzione parigina del 1830, che portò alla caduta di Carlo X di Borbone — sovrano restaurato dopo il tramonto della stella napoleonica — ed all'avvento al trono di Luigi Filippo d'Orleans, non poteva non avere ripercussioni anche in Piemonte.

Il nuovo governo francese aveva proclamato il principio del «non intervento» allorché il Belgio si era affrancato dal dominio dell'Olanda. Quella presa di posizione non tardò ad essere interpretata come una sorta di «via libera» alle aspirazioni indipendentiste di non poche comunità nazionali: rivolta antizarista a Varsavia e insurrezione a Modena e nello Stato pontificio, queste ultime represse con l'intervento delle armi austriache.

Nell'aprile 1831 moriva a Torino Carlo Felice e saliva sul trono Carlo Alberto che, preoccupato delle insofferenze che serpeggiavano nel suo regno, stipulò una convenzione militare segreta con l'Austria per averne l'appoggio ed il soccorso in caso di necessità.

Carlo Alberto, già simpatizzante degli insorti del 1820, non fu tuttavia un monarca liberale. Ma è innegabile che svolse una valida attività riformatrice in molti campi dell'amministrazione. Molto guardingo fu peraltro nei confronti della casta militare, come dimostra la dura repressione, nel 1833, della penetrazione mazziniana fra i gradi, soprattutto inferiori, dell'Armata.

Come l'opera precedente, alla quale abbiamo accennato in apertura, anche questa è suddivisa in tre parti dedicate alle strutture dell'Esercito, al vestiario, equipaggiamento e armamento, e alle tavole.

La *prima parte*, in otto capitoli, descrive le riforme nell'organizzazione dell'Armata che, già avviate dal sovrano nel 1831, sono legate al nome del Segretario alla guerra e alla Marina, il marchese Emanuele Pes di Villamarina, chiamato nel 1832 a quell'incarico che ricoprì per quindici consecutivi anni. Vi si esaminano le nuove strutture riguardanti sia le armi di linea ed i servizi, sia i corpi e gli enti speciali; si descrive l'attività delle scuole e accademie; si tratta della leva e avanzamento, della disciplina, dell'istruzione, dell'amministrazione (di competenza di due Aziende, una generale di guerra e una, pure generale, di artiglieria, fabbriche e fortificazioni). Ed ancora: viene delineato il funzionamento del servizio sanitario e di quello di rimonta, si parla infine della giustizia militare.

Nella seconda parte, che si apre con una introduzione dell'Autore, è presentata con grande scrupolo l'accennata tematica del vestiario, equipaggiamento e armamento. La trattazione si snoda dal capitolo nono al diciassettesimo, con una precisione che denota come l'Autore sappia ben padroneggiare la complicata materia.

La *terza parte* riunisce 93 tavole — a colori o in bicromia — di cui è autore Massimo

Brandani, anch'egli noto illustratore di soggetti militari.

Conclude l'opera una Bibliografia che elenca le fonti consultate.

Paolo Riccioni

A. Bartocci-L. Salvatici: «Armamento individuale dell'esercito piemontese ed italiano 1814-1914», secondo volume, lire 85.000 (sconto del 25% per gli appartenenti alle Forze Armate).

Sin da quando è uscito il primo volume sull'armamento dei Corpi a cavallo, di questa complessa opera di Alfredo Bartocci e Luciano Salvatici, gli appassionati del settore hanno atteso per anni la comparsa del secondo volume.

Finalmente, dopo nove anni, è stato pubblicato l'atteso testo, che si presenta con il doppio delle pagine del primo volume (le dimensioni sono le stesse: cm 34,5 × 24,5) e riguarda l'armamento della fanteria, dell'artiglieria, del genio, dello Stato Maggiore, delle piazze e dei servizi amministrativi.

Il volume è stato predisposto con accuratezza e meticolosità, tanto che ci auguriamo di vedere pubblicato anche il terzo ed ultimo volume della serie, riguardante i Carabinieri, la Guardia di finanza e la Guardia Nazionale.

La prima parte del volume illustra la storia dei Corpi e comprende circa 60 fotografie d'epoca e vari disegni. Vengono descritte le Regie Truppe d'Africa e le Truppe Coloniali con il loro armamento e con riferimenti uniformologici.

La seconda parte del libro consta di 92 tavole comprendenti circa 800 disegni in scala delle armi con i relativi particolari, marchi, ecc.

Il testo, dettagliatissimo di dati tecnici e storici, è posto a fronte di ogni tavola. Inoltre l'opera è arricchita da oltre 200 disposizioni ufficiali relative agli argomenti trattati e da una bibliografia che comprende l'elenco dei regolamenti e delle fonti ufficiali.

Con l'opera di Bartocci e Salvatici, tra l'altro, è stata fissata anche una ben chiara e precisa nomenclatura riguardante le armi individuali da fuoco e bianche italiane del periodo indicato.

Questo testo, in definitiva, presenta notevole interesse non solo per gli appassionati, i collezionisti, gli antiquari, gli uniformologi, ma soprattutto per gli studiosi e gli schedatori di musei.

Gianrodolfo Rotasso

Scuola di Sanità Militare: «La cardiopatia ischemica», Firenze, 1987, pp. 89, s.i.p..

Dal chiaro convincimento che per realizzare un nuovo modello sanitario militare degno di rispetto e di emulazione, ormai al passo con i tempi, si debba necessariamente investire in cultura gran parte delle nostre energie, la Scuola di Sanità Militare, custode e promotrice nella sua storia ultracentenaria dei valori etici, culturali e professionali dell'arte medica in ambiente militare, ha dato inizio a questa nuova collana monografica che si avvale dell'alto contributo di scienza, di esperienza e di consiglio di grandi maestri del mondo accademico italiano: i professori C. Fazzari, G.C. Neri Serneri e F. Fantini dell'Ateneo Fiorentino, il professor L. Donato dell'Università di Pisa, il Ten. Col. me. F. Consigliere.

L'opera, che esordisce con questo volume sulla cardiopatia ischemica, vuole anche rappresentare un contributo ad una migliore chiarificazione di quelli che sono e dovranno essere i legami fra la medicina legale e la diagnostica clinica; legami che devono inserirsi in un'ottica che vede la clinica sempre più avvalersi della diagnostica strumentale nel determinismo della patologia cardiaca. Ecco, quindi, la medicina legale improntarsi a questo divenire della medicina clinica e strumentale, confrontarsi con essa, per una migliore comprensione di quelle tematiche che emergono in ambito militare.

I compiti selettivo e risarcitivo, che in maniera preponderante la Sanità Militare è chiamata a svolgere, è opportuno siano affrontati con rigore scientifico e metodo protocollare ai fini di una definizione medico legale più uniforme ed oggettiva.

Luigi Nasuti

SERVIRE LA PATRIA

Studi sulla condizione militare in Italia

Villafranca di Verona
1987

Luigi Nasuti: «Servire la Patria», studi sul rinnovamento delle Forze Armate, Villafranca di Verona, 1987, s.i.p..

Il Tenente RTA Luigi Nasuti, in servizio presso il 17° gruppo artiglieria «Sforzesca», ha redatto tre interessanti studi sulla condizione militare.

«Rinnovarsi con professionalità» è il punto cardine attorno al quale ruota il pensiero dell'Autore. Il primo tratta i temi della cultura e della disciplina posti alla base del rinnovamento delle Forze Armate. Dalla cultura emerge l'uomo, il militare nuovo, moderno, motivato e con forte volontà di progresso; dalla disciplina nascono le regole che la comunità militare deve imporsi per ottenere un «modus vivendi e operandi» conformi ai principi istitutivi.

Nel secondo elaborato viene presa in considerazione la costituzione di una *Accademia Militare Interforze*, per la formazione dei nuovi sottufficiali, che presieda alla educazione intellettuale, morale e fisica degli allievi e ne disciplini ogni fase dello sviluppo. Si propone, inoltre, una nuova *graduatoria unica interforze*, conciliando le esigenze specifiche del Paese e delle Forze Armate con le giuste aspi-

razioni di carriera del cittadino-soldato.

Il terzo elaborato tratta la modalità di reclutamento e di formazione dell'ufficiale suggerendo l'istituzione di una *Accademia Militare Unica Interforze* in cui istruire gli ufficiali dei ramí sia di comando che tecnici fino al conseguimento della laurea (da decenni auspicata e mai concessa) in arte Militare o Tecnica Militare.

William J. Broad: «La più grande sfida tecnologica del secolo», Sperling & Kupfer Editori, Varese, 1987, pp. 322, Lire 29.500.

Dal 1983 al 1985 scarsa è stata la produzione letteraria in Italia, comprese le traduzioni di testi stranieri, intorno all'SDI, l'Iniziativa di Difesa Strategica, dai «media» tradotta in modo fantascientifico in Scudo Spaziale.

Ovviamente una produzione letteraria esisteva comunque in ristretti circoli militari e nei laboratori di ricerca delle industrie coinvolte nell'«affaire» del nuovo e rivoluzionario sistema di difesa americano. Negli ultimi due anni di converso abbiamo assistito a una fioritura di testi in italiano e traduzioni straniere che hanno affrontato con diverso taglio le vaste e complesse problematiche dello scudo spaziale.

Citiamo: Roberto Fieschi «Scienza e guerra», Editori Riuniti, 1987, Roma; Aldo Rizzi «Guerra e Pace nel Duemila», Laterza, 1987, Bari, e fresco di stampa «La più grande sfida tecnologica del secolo» di William J. Broad.

Dal 1945, l'anno di Hiroshima e Nagasaki, al 1985 gli Stati Uniti hanno fabbricato sessantamila bombe nucleari spendendo 750 miliardi di dollari.

Gli «investimenti» sovietici non sono inferiori anche se di impossibile quantificazione.

Insieme i due blocchi antagonisti posseggono migliaia di missili e il loro stock di bombe nucleari supera le 25.000 unità per una capacità distruttiva di un milione di volte quella della bomba che distrusse Hiroshima.

Ma dopo un quarantennio di dominio incontrastato la bomba nucleare viene sfidata dalle armi spaziali, secondo il discorso pronunciato dal Presidente Reagan la sera del 23 marzo 1983.

La sfida lanciata da Reagan di passare alla storia come uomo che ha liberato le future generazioni dalla paura nucleare ha posto molti dubbi sull'autentica portata dell'affrancamento nucleare e sul valore assoluto del sistema difensivo che ha modificato l'equazione strategica della dissuasione nucleare.

Il libro di Broad pone nelle sue avvincenti pagine dubbi e contrastanti pareri sulla fattibilità operativa dell'SDI.

Qual'è il valore di protezione e sicurezza e quale quello di deterrenza dello scudo spaziale contro la minaccia di attacchi nucleari del nemico? Dubbi e riserve sono stati manifestati non solo in Europa ma anche negli Stati uniti e fra gli stessi scienziati, alcuni dei quali hanno formato la *Union of Concerned Scientist* presieduta da Henry K. Kendall per meglio elaborare le proposizioni critiche e fare pressione sull'opinione pubblica americana.

In realtà due impostazioni si affrontano: l'una sostiene la superfluità dell'impenetrabilità dello scudo spaziale al cento per cento o capacità di abbattere tutti i missili nemici essendo sufficiente insinuare nell'avversario il dubbio sulle possibilità dell attacco e osservano, pure, che se gli Stati Uniti ipoteticamente assestano il primo colpo, la difesa è rivalorizzata perché dovrà fermare una forza di rappresaglia sminuita e amputata. L'altra viceversa afferma che uno scudo spaziale impenetrabile anche al novantotto per cento sarebbe un fallimento sul piano difensivo e un disastro per le inevitabili conseguenze in caso di attacco di testate nucleari.

Anche sulla valenza di deterrente dello scudo spaziale esistono due correnti di pensiero: c'è chi sostiene la fondatezza di una dissuasione nei confronti del nemico e chi al contrario fa nascere il sospetto che l'esistenza dello scudo spaziale potrebbe agire sull'avversario come elemento scatenante di attacchi di sorpresa.

Nel libro le antitetiche tesi sono state rispettivamente sostenute da voci autorevoli quali Henry Kissinger e Harold Brown, ex segretario della Difesa.

L'autore William J. Broad, giornalista di *The New York Times* e specialista di questioni scientifiche, è entrato nel mondo dei giovani scienziati del Livermore Laboratory, il centro americano in cui si effettuano gli esperimenti più avanzati dai tempi del Manhattan Project di Los Alamos, vivendo per una settimana nei laboratori di ricerca dove essi operano.

È un mondo isolato fra le colline della California settentrionale senza donne, con molto umorismo nero, filo spinato e documenti segreti. Questi scienziati, alcuni giovanissimi, vivono in un'atmosfera rarefatta, cenobitica, ascetica nella dedizione totale alla ricerca per la risoluzione di un problema dagli altissimi contenuti tecnologici, forti di un illimitato sentimento nazionale e di uno spirito di agone con l'Unione Sovietica in una visione spesso manichea dei due blocchi contrapposti.

In questo ambiente essi, mediante la speculazione scientifica a 360 gradi, danno vita ad armi a laser, a raggi X, a gas-dinamico, chimico, a scarica di elettroni, a fasci di particelle, a microonde, a un cannone a particelle neutre nonché a chip tradizionali superveloci (i cosiddetti Vhsic: *Very high speed integrated circuits*) e a chip ottici per il computer che funziona con la luce. Questi elaboratori elettronici o luminosi devono tenere sotto controllo la complessa rete di sistemi di allerta, allarme, identificazione e inseguimento dei missili sovietici dal momento del lancio all'eventuale arrivo sul territorio americano, scambiando informazioni con i satelliti spia, poi con i sistemi di tracking (inseguimento) e, infine, con le armi stellari previste per distruggere le testate nemiche.

Poiché, com'è noto, la massima parte dei missili nemici deve essere distrutta — secondo il programma SDI — nei 180 secondi che passano dal lancio alla fine della *boost phase* (fase di accelerazione), l'insieme di queste operazioni deve essere completata entro limiti di tempo strettissimo. Oltretutto, poiché l'identificazione di un missile in fase di lancio non avviene prima di 50 secondi dall'accensione dei motori, il tempo totale a disposizione non supera i 2 minuti.

I computer tradizionali non riuscirebbero mai a svolgere un lavoro del genere e gli stessi supercomputer esistenti oggi sono pochi e ingombranti. Con i circuiti Vhsic e i chip si eleva la velocità di calcolo di un fattore mille e si riducono di un fattore cento le dimensioni dei circuiti di potenza.

Ma pure in questo quadro di esaltazione morale, di grandi fervori e di fideistiche convinzioni scientifiche, l'autore coglie nelle singole e diverse storie elementi che riconducono alla dimensione umana di ciascuno e a fatti di quotidianità pur nella «irrealtà» della loro vita.

Broad presenta un quadro chiaro delle possibilità di successo e di fallimento dell'impresa spaziale e ci consente di avere cognizione di questi solitari e «forzati» di un'affascinante ricerca. Di un gruppo di uomini straordinari impegnati nel progetto di un'arma al di là di ogni possibile immaginazione.

L'ingenua idea di Broad, peraltro, che *tutti quanti* fossero guidati dalla determinazione di realizzare la visione del Presidente viene frustrata dal fatto che essi lavoravano alle ar

mi in realtà per almeno quindici diversi motivi.

A noi un'annotazione marginale e conclusiva «l'avvenire avrà il volto che la fantasia razionale dei politici e degli strateghi sarà stata in grado di raffigurare, piuttosto che non quello che uscirà dalle reazioni fisiche e chimiche dei laboratori di Livermore in California e di quelli di Sari Shagan nel Kazakstan "in virtù" del principio clausewitziano che la guerra è uno dei modi principali di far politica».

Raffaele Pugliese

Comitato Nazionale «Bur Scibis»: «C'era una volta. Il battaglione universitario "Curtatone Montanara"», a cura di Beppe Rebuffa, Litografia Chicca, Tivoli, 1985, pp 254, Lire 25.000.

Il nome del reparto venne scelto nel ricordo di altri studenti volontari delle Università di Pisa e di Siena che nel 1848 si arruolarono per prendere parte alla prima guerra d'indipendenza italiana e che ebbero il loro sanguinoso battesimo del fuoco nella pianura mantovana fra Curtatone e Montanara contro le soverchianti ed agguerrite forze del Maresciallo Radetzki. Un ricorso storico, forse meno fortunato, ma anch'esso pregno di gesta di simile eroismo.

Nel 1935, ottocento studenti universitari di tutta Italia, selezionati su ben tremila domande, scelsero di partire come semplici soldati per l'Africa Orientale.

Il loro addestramento fu compiuto in Somalia, in una località desertica chiamata Bur Scibis. Il caldo, la polvere, le dure e continue esercitazioni non bastarono a spegnere l'entusiasmo di quel battaglione. Bur Scibis costituì la palestra iniziale di tanti eroismi iniziati in Somalia e continuati successivamente in Spagna, Africa, Russia, Albania, Balcani, Grecia, campi di prigionia, fronte italiano dove, sia nella vittoria che nella sconfitta, i legionari italiani seppero dare il meglio di se stessi.

Per essi, abbandonare i libri per imbracciare i moschetti, fu un atto di estrema coerenza e spesso di grande sacrificio. Tra i loro nomi figurano illustri firme quali quelle di Gianni Granzotto, Cesare Zappulli, Gaetano Falzone.

Inutile discutere oggi se quella scelta fu giusta o, alla luce della storia, inopportuna. Allora prevalse il desiderio di partecipare e di essere presenti in un'azione in cui i giovani credettero con entusiasmo e abnegazione.

Il libro è composto di brani di diario, riflessioni postume, rievocazioni a posteriori. Non è un trattato militare né un racconto di guerra, ma il ricordo fedele di coloro che uscirono vivi da una guerra imperialista e definita «non sentita», lasciando dietro di se tanti e tanti compagni di avventura e di sventura.

Il libro, per una significativa scelta, è stato stampato a Tivoli nella Villa dei Greci dove, cinquantatre anni or sono, gli studenti si presentarono per offrire il loro volontario olocausto e dove oggi lavorano le «Aziende Grafiche Chicca».

Le 250 pagine costituenti il libro sono arricchite da molte illustrazioni e disegni del legionario Cleto Capponi e riportano, oltre all'elenco dei legionari, i nomi dei 102 caduti in operazioni e fatti di guerra. Più del 30% furono decorati al Valor Militare. Chi abbia interesse al libro, può chiederlo direttamente al Generale Giuseppe Rebuffa, Comitato Nazionale «Bur Scibis» via F. Pinelli n° 13, 00136 Roma.

Ferdinando Schettino

T. Clancy: «Uragano Rosso», Rizzoli, Milano, 1987, pp. 759, Lire 25.000.

Clancy, appassionato di strategia navale e già autore di un *best-seller* quale «La grande fuga dell'Ottobre Rosso», ha realizzato una seconda opera, avvincente ed appassionante forse ancor più della prima.

Cultore di *wargames* l'autore, in collaborazione con Larry Bond, appassionato e ideatore di *wargames*, ha trasformato in libro l'idea per la realizzazione di un macro-gioco di guerra su una nuova battaglia del Nord Atlantico, al fine di evidenziare quali aspetti avrebbe assunto una simile campagna combattuta con armi moderne.

La narrazione prende le mosse da una azione di sabotaggio, realizzata da integralisti islamici, ai danni di un complesso petrolifero sovietico in una remota località della Siberia. Il danno economico che ne deriva per l'Unione Sovietica è di vastissima portata, tanto che il Politburo di Mosca non ha alternative, se non quella di impossessarsi del greggio «altrui»; e i pozzi del Golfo Persico risolverebbero il problema.

Questo, però, porterà inevitabilmente ad uno scontro diretto con i Paesi dell'Alleanza Atlantica.

La sola carta vincente del Patto di Varsavia appare, quindi, quella di una guerra rapida, ben pianificata e destinata al successo, in alternativa ad una pace «scomoda e affamata».

Gli studi per una aggressione alla NATO ci sono e vengono tenuti costantemente aggiornati, ed è perciò sufficiente metterli a punto e realizzarli, possibilmente con l'aiuto di una *maskirovka* una brillante e sofisticata mistificazione politica che, dissimulando i preparativi militari, consenta la realizzazione della sorpresa, evitando il ricorso agli armamenti nucleari.

Non sempre, però, lo studio teorico coincide con l'applicazione pratica.

Mentre Mosca dà inizio ad una serie di manovre, sapientemente miscelate, di propaganda pacifista, fughe di notizie ben contraffatte e, persino, un attentato terroristico con vittime innocenti all'interno del Cremlino stesso, la NATO, grazie alle continue indicazioni fornite da servizi segreti, informatori e satelliti, intuisce una eccessiva «agitazione» del Blocco Orientale e si prepara ad un possibile scontro.

L'esplosione del conflitto armato, rapido, violento e inevitabile, dà inizio alla parte «centrale» del libro di Clancy, nella quale gli scontri tra forze terrestri, navi ed aerei, danno vita ad uno scenario di guerra autentico.

L'autore, cambiando ogni volta il teatro dell'azione, con rapidi *flash* che consentono una visione dell'insieme, propria dei *wargames*, conduce il lettore ad assistere «dal vivo» al conflitto.

Nel tracciare le linee di uno dei più straordinari scenari di guerra mai presentati dalla narrativa, l'autore riesce a fondere la precisione per il dettaglio tecnico e per la terminologia militare con l'ampio respiro della vicenda, esaminata anche sotto l'aspetto del-

le sofferenze e delle speranze della vita quotidiana dei protagonisti, siano essi americani o sovietici, generali o ammiragli, spie o soldati o giovani ufficiali, che, loro malgrado, sono costretti ad affrontare gli orrori della Terza Guerra Mondiale.

Massimiliano Angelini

Cesare Calamandrei: «Armi bianche militari italiane 1814-1950», Editoriale Olimpia, Firenze, Lire 68.000.

Appassionati e studiosi di storia delle armi hanno definito questo ultimo lavoro di Cesare Calamandrei un vero e proprio manuale enciclopedico: non possiamo che concordare con questo giudizio, riconoscendo che un personaggio della scienza oplologica italiana come Calamandrei non poteva non realizzare una interessante opera come questa, pur nella ristrettezza dei tempi in cui si è trovato ad operare: soli sei mesi, senza peraltro distogliersi dalla quotidiana fatica di caporedattore della rivista specializzata «Diana Armi».

È nota la multiforme attività di questo giornalista, pittore, disegnatore di armi, militaria ed uniformi, modellista e storico: la sua opera sulle armi bianche militari è in grado di reggere il paragone con analoghe pubblicazioni francesi, tedesche e angloamericane. Il volume, di grande formato, illustra nel corso delle sue 360 pagine settecento armi corredate da disegni dell'autore, foto d'epoca e stampe per un totale di più di millecento illustrazioni, molte delle quali tratte da manuali e regolamenti ufficiali, in parte ignoti anche ai più attenti ricercatori.

L'autore ha comunque privilegiato, rispetto a prolisse spiegazioni tecniche, l'approccio informativo, in modo da fornire al lettore una notevole quantità di dati, presentati in maniera esauriente e sintetica.

Il testo è preceduto da un'introduzione di carattere generale sulle armi bianche; quindi l'autore traccia la storia della loro evoluzione nell'ambito delle istituzioni militari, dal Regno di Sardegna ai nostri giorni.

Il campo trattato è dunque vastissimo: si va dalle armi settecentesche ai moderni modelli d'ordinanza, dalle spade degli Ordini cavallereschi ai pugnali della «Polizia Pubblica Italiana».

Calamandrei non dimentica l'armamento dei vari Stati italiani preunitari (Modena, Parma, Lucca, Toscana, Stato della Chiesa e Regno delle Due Sicilie), aggiungendo una messe di informazioni ai pochi dati, pubblicati sino ad oggi, dando anche il giusto risalto alle baionette.

L'unico neo di quest'opera — cui confidiamo possa porre rimedio la preannunciata seconda edizione — è la veste editoriale piuttosto «spartana», che oltre a riprodurre acquerelli e stemmi araldici in bianco e nero, non ha potuto fornire la necessaria nitidezza alla fotografia.

Pur con questo limite tecnico, comunque, il libro di Calamandrei rappresenta un valido ausilio per gli studiosi, i catalogatori dei musei e gli antiquari, oltre ad essere una fonte di informazione, ispirazione e svago per i tanti appassionati di storia militare, modellisti e collezionisti che sino ad ora si sono dovuti muovere tra molte difficoltà, in assenza di opere chiare ed esaurienti come questa.

Gianrodolfo Rotasso

Anita Garibaldi: «La Donna del Generale», Rusconi editore, Milano, 1987, pp. 227, Lire 23.000.

È un romanzo costruito con lettere immaginarie della donna di Garibaldi, che presenta la caratteristica dell'invenzione letteraria e nello stesso tempo è storia, in quanto fa conoscere con notizie inedite Anita moglie, madre e combattente al fianco dell'Eroe.

L'Autrice, che è la pronipote e porta il suo stesso nome, si è fatta contemporanea della bisnonna presentandoci lettere fondate sulla verità storica (alcune sono autentiche) senza farsi troppo condizionare dal peso del mito.

Poche figure femminili del nostro Risorgimento sono così significative come Anita per lanciare un messaggio alle donne di oggi e al moderno femminismo. Basti ricordare che in nome dell'amore per Garibaldi Anita abbandonò Laguna, la piccola città sulla costa meridionale del Brasile dove era nata nel 1821, per seguire il suo «José».

Da quel giorno dedicò a Garibaldi la sua breve, intensa vita. Combattè, come un uomo, al suo fianco. Conobbe con lui la felicità e il dolore. Si sentì, per naturale disposizione, la donna del suo destino e la compagna dei suoi ideali rivoluzionari. Si evolse con lui in persona attenta alle trasformazioni sociali e politiche del tempo. E gli diede quattro figli: Menotti, Rosita, Teresita e Ricciotti. Quando morirà, ancora giovanissima, sarà in attesa di un altro figlio.

L'Autrice rievoca con particolare emozione gli ultimi giorni di Anita: la sosta a San Marino, l'imbarco a Cesenatico, la fuga nelle Valli di Comacchio sotto l'incalzare dei soldati austriaci, fino alla morte avvenuta nelle paludi di Magnavacca il 4 agosto 1849.

Oltre ad essere un vivido ritratto di Anita, eseguito con appassionata ma vigile partecipazione, *La Donna del Generale* offre anche un importante contributo alla ricostruzione di un capitolo di storia italiana, e attraverso una serie di inedite informazioni fa giustizia di inesattezze e luoghi comuni sulla personalità e sulla vicenda di Anita Garibaldi.

Il libro serve non soltanto a farci conoscere meglio Anita, ma anche lo stesso Garibaldi, visto dalla prospettiva della sua donna.

L'Autrice ha saputo riunire la verità storica e quella psicologica con una sorprendente penetrazione nello spirito del personaggio, mettendo in luce una sensibilità tutta femminile nella forma delle lettere e nella capacità di ricostruire con grande efficacia gli avvenimenti. Alcune brevi note per delineare la sua personalità: ha vissuto, studiato e lavorato in Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Messico. Laureata in Scienze politiche ed economiche in Inghilterra, ha insegnato in quel Paese. Conosce cinque lingue. Da anni svolge attività culturali e di ricerca sociologica per la Comunità Europea e per enti privati. Alcune sue ricerche storiche svolte in Messico, Brasile e Uruguay, sono state usate per documenti televisivi della 1ª rete RAI, per la quale dirige attualmente un

programma televisivo settimanale. Responsabile per l'Italia della Fondazione Culturale Europea si occupa dei programmi di questo ente per l'ambiente, gli anziani, la formazione professionale.

«Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945», Cappelli, S. Lazzaro di Savena (BO), 1987, pp. 506, Lire 32.000.

Questo saggio riporta una serie di contributi di pensiero emersi durante il Convegno internazionale su «Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa durante la seconda guerra mondiale» svoltosi a Carpi nei giorni 4 e 5 ottobre 1985.

In quella sede, oltre a sottolineare gli aspetti delle deportazioni sulla vita di individui e della collettività, peraltro già largamente acquisiti agli studi e alla comune coscienza civile, si è posto l'obiettivo di verificare le ripercussioni di più lunga durata che tali fenomeni di violenza collettiva e programmata hanno prodotto nel processo di evoluzione complessiva che la società europea ha vissuto dall'inizio del secondo conflitto mondiale fino ai nostri giorni.

Nell'ottica degli studiosi, non viene posta l'attenzione soltanto sulla deportazione in senso stretto, la quale si identifica con gli orrori del sistema dei campi di sterminio che ha avuto la sua espressione più evidente nel processo di ghettizzazione prima e di sterminio dopo degli ebrei, sopratutto nelle regioni dell'Europa centro-orientale. Si è considerata alla stessa stregua anche quella forma di forzato spostamento dovuto ad immani trasferimenti di comunità etniche quali le popolazioni slave e le comunità di zingari che, in base alla politica etnica progettata e praticata dai nazisti, non senza incoerenze e contraddizioni, avrebbero dovuto abbandonare le loro terre o addirittura scomparire fisicamente per dar luogo ad un processo di espansione destinato a rafforzare, razzialmente e socialmente, la supremazia dell'elemento germanico.

Inoltre, è dedicato largo spazio al fenomeno, spesso trascurato del trasporto forzato nel Terzo Reich di molti milioni di lavoratori stranieri non solo per una esigenza dettata da contingenze belliche, ma come parte di un programma di depauperamento delle società nazionali investite dall'aggressione nazista e di un mutamento di ruoli destinati ad esaltare, sopra ogni cosa, la funzione dirigente dell'elemento germanico e la subordinazione di ogni energia produttiva alle necessità belliche e post-belliche del Reich nazista.

Nulla potrebbe essere più errato e fuorviante che considerare le persecuzioni realizzate dal nazismo frutto di semplice arbitrio o eccesso di zelo di qualche fanatico o un avvenimento del tutto accidentale, casuale e imprevedibile, tale quindi da essere stimato assolutamente irripetibile. Si dimenticherebbero o si sottovaluterebbero, in tal modo, i presupposti stessi di quella ideologia che aveva voluto la guerra quale mezzo di sterminio.

È bene dunque ricordare per cercare le cause che hanno potuto produrre Auschwitz e Buchenwald per trovare i mezzi che ne possano impedire la ripetizione.

Ricordare dunque, non certo per odio, ma per ritrovare i valori della dignità, dell'eguaglianza degli uomini senza distinzione di razza, ideologia o fede religiosa, gli ideali di pace e di fratellanza fra i popoli.

Ferdinando Schettino

ELMETTO AUSTRIACO Mod. 1918 DI CAVALLERIA

Ideato nel 1918 per la cavalleria, fu usato anche successivamente e, tra il 1933 e il 1935, fu distribuito anche all'artiglieria e venne frequentemente indossato dagli Ufficiali.
Le falde tagliate a semicerchio all'altezza delle orecchie servivano a favorire l'uscita dell'aria, quando il cavallo era in corsa.
Gli elmetti erano muniti, sia a destra che a sinistra, di decalcomanie che riportavano i fregi con i colori tradizionali di ciascuno Stato (Länder) in cui era divisa la Germania.

ELMO DI CAVALLERIA AUSTRIACA (1914-1915)

Suddivisa in 10 divisioni, la cavalleria di Francesco Giuseppe aveva un'eccellente reputazione.
I dragoni, inquadrati in 15 reggimenti, avevano, come principale caratteristica, l'elmo con cimiero derivante da quello delle guerre napoleoniche.

CHAPSKA *DI ULANO AUSTRIACO (1914-1915)*

Più vari di quelli della fanteria, i copricapi della cavalleria consentivano di distinguere da lontano i reggimenti l'uno dall'altro, anche quando erano coperti con la fodera feldgrau. *Mentre la maggior parte dei cavalieri tedeschi portava l'elmetto chiodato* (pickelhaube), *gli ulani indossavano la* chapska *di origine polacca e gli ussari un berretto di pelo (il* colbacco *delle guerre napoleoniche). I primi ulani apparvero nell'esercito prussiano nel 1808 e formavano due reggimenti.*
L'Austria-Ungheria inquadrava gli ulani in 11 reggimenti.

I chiudilettera di Quinto Cenni

Italia

Gran Bretagna

Francia

Belgio